

Sessione Reti sociali e dello spazio pubblico

Roberto Gerundo Reti sociali e dello spazio pubblico

Gli spazi pubblici che sistematicamente innervano la città contemporanea, da quando la sua trasformazione recente è stata concepita, per maturazione disciplinare, e obbligata, per forza normativa, costituiscono i nodi di una rete lungo la quale scorrono e si intrecciano le relazioni sociali e i bisogni degli abitanti trovano soddisfazione.

In una prima fase, i nodi di interconnessione della città in evoluzione erano spazi di proprietà pubblica, gestiti dalla pubblica amministrazione con dipendenti pubblici, finanziati e realizzati con danaro pubblico (anni '60/'80).

In una seconda fase, si è cercato di fare pagare all'attore della trasformazione urbana in tutto o in parte, i costi di realizzazione dello spazio pubblico (anni '80/'90).

In una terza fase, tuttora in corso, si è orientati a riguardare i suddetti nodi sotto forma di spazio di uso pubblico, realizzati e gestiti da soggetti imprenditoriali privati, anche sociali, sulla scorta di finanziamenti privati, in taluni casi assistiti da finanza derivata.

Il transito dello spazio pubblico dalla tradizionale dimensione espropriativa ai nuovi contenuti conformativi ha mutato prospettive ed efficacia dei piani urbanistici delle città.

I soggetti imprenditoriali privati hanno aperto nuove linee di azione volte a trarre redditività aziendale dal nuovo mercato dei servizi.

La nuova pianificazione urbanistica deve tracciare confini, contenuti e prassi dell'offerta di spazio pubblico e dei servizi in esso previsti.

Nella costruzione e/o gestione di spazio pubblico e nei connessi servizi erogati, il pubblico compete con il privato nell'offrire le solu-

zioni più efficienti ed efficaci.

Il piano urbanistico incrementa e qualifica la sua prospettiva di azione dalla ritualità localizzativa al più complesso perseguimento della customer satisfaction.

La città incrementa i propri livelli di qualità e offre agli abitanti condizioni di vita migliori.

La città diventa sempre più intelligente nel percepire i bisogni e le aspettative dei city users.

La governance pubblica del processo di pianificazione ipotizza soluzioni nella distribuzione dello spazio pubblico, le formalizza, le consente, le promuove, le verifica, le controlla e, quando necessario, le innova.

Tale governance garantisce la fruizione dello spazio pubblico ai soggetti economicamente e socialmente più deboli, condizionando e reindirizzando l'offerta di servizi qualora iniqua e squilibrata.

È immaginabile che l'attuale quadro normativo, le prassi consolidate, le abilità tecniche, le sensibilità politiche siano proiettate verso la realizzazione di nuovi spazi pubblici o verso la rigenerazione di quelli esausti, secondo le categorie delineate?

La società contemporanea annovera latitudini sociali escluse dalla implementazione di forme di governance pubblica del processo di pianificazione finalizzato alla creazione di reti sociali di realizzazione ed interconnessione di spazi pubblici e quali le soluzioni compensative?

I soggetti sociali, gli attivisti politici, gli amministratori pubblici, i plan-manager sono maturi per un salto di qualità finalizzato alla costruzione di una città dello spazio pubblico più vivibile e solidale?

Privato versus pubblico. Il progetto per un ambito urbano più vivibile¹

Giada Gallo Afflitto, Valeria Scavone

Inquadramento

In un tempo assai lontano da quello presente, *Akragas* era “la più bella città dei mortali” (Polibio, II a.C.), si distingueva esteticamente dalle altre città dell’epoca “per la sua fortezza e soprattutto per la sua bellezza” (*ibidem*), e funzionalmente per “il suo circuito munito eccellente per natura e per arte” (*ibidem*).

Oggi Agrigento, “superba testimonianza dello splendore di una delle più importanti colonie greche d’occidente” (UNESCO), mostra due realtà contraddittorie: da un lato il patrimonio archeologico e paesaggistico della Valle dei Templi, dall’altro la segregazione spaziale del comune in più poli. La superficie territoriale, di 24.457 ettari, è, infatti, suddivisa in “ambiti” caratterizzati da assenze e sovrabbondanze: assenza di servizi (sia primari che secondari), “sovrabbondanze di infrastrutture di dubbia funzionalità” (Scavone, 2009). Alcuni ambiti sono noti come “quartieri-dormitorio”, sorti a seguito della frana che nel 1996 si verificò lungo la parte nord-occidentale della collina agrigentina, altri risultano essere il trionfo dell’era del cemento armato, parco-giochi di architetti incapaci di plasmare luoghi idonei alle esigenze degli autoctoni.

La frammentazione della città in più ambiti ha determinato una notevole discrepanza sociale, sia sul piano dell’istruzione che sull’andamento demografico; risulta infatti dai dati ISTAT che demografia e altitudine seguano un rapporto inversamente proporzionale.

L’antica *aurea mediocritas* tra spazi pubblici e privati, pieni e vuoti, appare ormai solo un ricordo sbiadito nelle menti dei più ‘saggi’, dal momento che anche lo *skyline* mostra questa disomogeneità.

Il trasporto pubblico, per difetti nel coordinamento e per fattori culturali, viene scarsamente adoperato, i collegamenti pubblici inter ed extra-comunali sono incapaci di rispondere con efficacia alla domanda del flusso medio giornaliero di *city users*, gravando pesantemente sul traffico e sulle economie locali. I dispositivi di sicurezza sono, laddove esistenti, obsoleti e lasciati all’incuria.

Agrigento è attraversata da una delle più lunghe strade statali della Sicilia, ovvero la SS. 115; il tratto di tale arteria compreso tra la *Buffer zone* del Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi e il confine con il Comune di Palma di Montechiaro, prende il nome di Viale Leonardo Sciascia, spina dorsale di Villaggio Mosè, l’ambito oggetto di studio che, come l’antico legislatore ebreo, sembra separare le acque del fiume Naro dal fiume S. Leone.

Il caso studio

Villaggio Mosè, progettato tra il 1939 e il 1940, fu il primo insediamento urbano realizzato ad Agrigento a cavallo tra il passato regime e il governo De Gasperi (Di Giovanna, 1969); nacque dall’esigenza insediativa di un gruppo di lavoratori delle vicine miniere Lucia, Gibisa, S. Michele e Ciavolotta (quest’ultima una delle miniere più ricche al mondo di zolfo), al fine di garantir loro abitazioni dignitose e nel contempo vicine al luogo dove essi prestavano la loro opera.

Fino agli anni ’60 del Novecento Villaggio Mosè rimase immutato, mentre negli anni ’90 si assistette al boom edilizio che modificò la fisionomia del sobborgo: da piccolo gruppo di abitazioni raccolte divenne insediamento lineare, ininterrotto e disordinato, lungo l’asse della strada stradale, con alberghi e strutture ricettive sproporzionate e incompatibili con la vocazione agricola del sito. Causa di tutto ciò furono sia l’abusivismo edilizio galoppante a ridosso della Valle dei Templi, che l’approvazione del piano regolatore del 1978 che prevedeva addizioni edilizie lungo l’asse di Via Leonardo Sciascia.

Tale Strada Statale, che ancora oggi divide due facce appartenenti alla stessa realtà, presenta una larghezza variabile compresa tra 20 e 30m circa e ciò ha lasciato spazio per un diacronico utilizzo errato della sezione stradale. Al crescente consumo di suolo, corrispondono una totale assenza di verde attrezzato e parcheggi pubblici; ad una crescente domanda di settorializzazione dell’offerta economica, corrisponde una indisciplinata *consecutio* di attività commerciali legate, per il 60%, al commercio al dettaglio.

Attualmente, Villaggio Mosè è popolato di vetrine ma non è “vetrina” di se stesso (Amendola, 2006), non riesce a valorizzare la sua predisposizione ad essere una “città mercato” (così come di recente sancito anche dal

PRG). Non viene gestita, promossa ed esplicata al meglio questa sua vocazione commerciale: non è infatti tale ambito a contenere i singoli negozi, ma sono piuttosto questi a prevalere sull’immagine del primo; lo spazio privato soffoca quello pubblico così come le insegne pubblicitarie invadono la strada. E tutto ciò a discapito dei numerosi residenti (5.313 abitanti cui devono aggiungersi i 3.737 abitanti della limitrofa Cannatello, Censimento ISTAT 2011).

Anomalia

Dalla Carta di Aalborg del 1994 in poi, una città “sostenibile” - nelle diverse sfaccettature di tale termine - impone alcune caratteristiche e, tra queste, la mixité sociale e funzionale è considerata una componente essenziale. E tale concetto è ancora più rilevante in questo contesto che, nato come un’isola, è cresciuto e continua a espandersi, erodendo prezioso suolo agricolo, in direzione del mare.

Se la mixité, dunque, costituisce garanzia di sostenibilità e di vivibilità, il caso in specie costituisce un’anomalia.

La totale assenza di spazi e attrezzature pubbliche (anche in termini di standard urbanistici), l’isolamento e la distanza fisica dal cuore pulsante della città (il centro storico, la città otto-novecentesca e quella, tristemente nota, edificata nella metà del XX secolo), la mancanza di un disegno urbano e lo spontaneismo che caratterizza l’edificato, non hanno condizionato la nomea di Villaggio Mosè quale “periferia” abusiva ma appetibile. Tant’è che le residenze che, purtroppo, continuano a proliferare presentano valori immobiliari rilevanti (l’Osservatorio dei valori immobiliari, nella categoria “residenziale” riporta, per il 1° semestre 2015, una cifra di €/mq 1.200-1.800), in proporzione al mercato locale.

Emblema delle singolarità che caratterizzano il complesso sistema urbano di Agrigento, Villaggio Mosè, è - incredibilmente - una realtà non marginale ma attiva, un polo di attrazione anche turistico (per la presenza dei numerosi alberghi e per la vicinanza con la Valle dei Templi).

A questo dinamismo (economico) fa da controtendere una totale assenza di identità.

Un altro principio dovrebbe esserne garante della “sostenibilità”: la città partecipata, la democrazia partecipativa, il senso di cittadinanza e di comunità. L’etimologia di comu-

nità, *communitas*, sottolinea che è ‘dono’ ma anche ‘obbligo’, da cui la considerazione che far parte di una comunità urbana implica un dovere reciproco (Esposito, 1998) ma anche un diritto, come ribadito dai sociologi (Le-febvre, 1970).

Senso di cittadinanza e di comunità sono stati sinora totalmente assenti sia nelle scelte degli abitanti sia nelle politiche delle Amministrazioni comunali di Agrigento che si sono avvicinate negli anni, tanto che, nell’intera città, non si avverte l’esigenza di spazio pubblico, di qualità urbana quale processo - non estetico - che porti a scelte urbanistiche attenti alle persone e alla mobilità, soprattutto a vantaggio delle utenze deboli. Non si avverte l’esigenza di spazi pubblici aperti “che invitino gli uomini a riunirsi”², di aree pedonali, di strade adatte a “l’asino” di Le Corbusier³, che portino a città esteticamente belle e armoniose, nelle quali identificarsi, alle quali appartenere.

La cesura, forte e preponderante, data dalla ampissima sezione stradale della strada statale pare aver portato a quella “agorafobia” rilevata da Camillo Sitte quando sostiene che “numeroso persone (...) provano un certo timore, un malessere ogni qualvolta devono attraversare una grande piazza vuota”⁴. Elemento ripreso da Bauman con il termine *Unsicherheit*: invivibilità, paura, degrado, segregazione sociale, “somma rovinosa dell’incertezza, dell’insicurezza esistenziale e dell’assenza di sicurezza personale” (Bauman, 2000) che caratterizza contesti urbani spontanei o mal progettati. Ecco che a Villaggio Mosè, per reazione, è consuetudine fruire della città solo dall’interno dell’abitacolo della propria auto.

L’idea progettuale

Il senso comune è il *caos*, preludio di *nomos*, e tale è la L.R. 10/2005 art.9 (e succ. mod. e integr.) per la realizzazione di un Centro Commerciale Naturale (CCN).

Il fine è la rigenerazione di Villaggio Mosè attraverso il collegamento in maniera razionale e funzionale delle attività commerciali secondo un unicum spaziale: identità, vivibilità, rapporto umano, sicurezza, servizi efficienti, spazi verdi, luoghi aggregativi ma soprattutto equilibrio tra spazio pubblico e privato che possano trasformare il “non-luogo” (Augè, 2009) in “super-luogo” (Amen-dola, 2006).

La strada è uno spazio pubblico e, come tale, deve rimanere; la strada è un servizio offerto dalla comunità capace di connettere luoghi differenti, è un luogo di passaggio ma può diventare anche un polo attrattivo, luogo dove svolgere attività, luogo in cui restare e non più “dal quale andare”. La strada è mutevole proprio come la natura umana, quindi è capace di dar vita a scenari cangianti, esperienze libere, incontri casuali e una rigenerazione urbana non può non tener conto di tale mutevolezza.

L’intervento proposto agisce su due scale: da un lato effettua una modifica rilevante alla viabilità dell’intero contesto urbano, attribuendo alla strada statale il ruolo di ZTL; dall’altro opera localmente, ridisegnando l’ampia sezione stradale.

Il ripensamento della sezione stradale, un accordo tra più parti consenzienti, fondi *ad hoc* e riequilibrio tra pubblico e privato sono gli elementi principali per il raggiungimento di un “racconto felice”: il finanziamento può avvenire tramite i fondi previsti Po FERS da parte della Regione Siciliana per la realizzazione o ammodernamento delle infrastrutture necessarie, delle opere pubbliche a carattere aggregativo e per l’adozione di un linguaggio estetico comune agli esercizi commerciali aderenti; l’accordo avviene tramite collaborazione tra attori locali e pubblica amministrazione; il ripensamento investe le funzioni che si svolgono lungo l’intera sezione stradale.

Tale sezione viene ampliata mediante la cessione, da parte dei privati coinvolti, delle aree antistanti le proprie vetrine (attualmente utilizzate impropriamente come aree di sosta private, per clienti e residenti), e trasformata in un nastro lungo il quale scorrono liberamente pedoni, ciclisti e veicoli autorizzati.

Il nastro, lungo il quale le vetrine costituiscono solo lo sfondo e non il *leitmotiv*, è un *green line* ove prati calpestabili si prestano ad ogni tipo di attività svolgibile all’aperto, nel rispetto delle regole sociali, alberi sempreverdi svolgono la doppia funzione mitigante degli effetti dell’ “isola di calore” e da schermo delle facciate di edifici con dubbia qualità architettonica prospicienti la strada, frutto di abusi e scelte politiche poco consone.

Il nastro a volte si interrompe, diventa altro senza perdere le proprie capacità connettive, diventa piazza, o meglio, *Social Space*.

Il Social Space è un libero spazio pubblico aperto dove si alternano manifestazioni culturali e *workshop* che differenziano l’offerta, rendendo il luogo fondamentale anche dal punto di vista sociale, con l’obiettivo preciso di fornire a questo una identità. Tali luoghi aggregativi possono essere gestiti in loco da personale addetto (interno al CCN), i cui uffici sono collocati all’interno di edifici dismessi che rinascono con nuove funzioni. La strada dunque diventa *green line* e *Social Space*, che - insieme - tornano ad essere “strada” secondo un circolo virtuoso, un probabile, possibile, necessario racconto felice.

Prospettive

Se è vero che le “relazioni sociali produttive” si possono avere solo “alla velocità di una bicicletta” (Illich 1973) e se è vero che spazi pubblici adeguati possono contribuire al miglioramento della qualità della vita (Lo Piccolo, 2009), il progetto del CCN proposto - enfatizzando a vocazione commerciale di questo microcosmo - mira a ridare dignità a tutto l’insediamento e a “rallentare” la fruizione del paesaggio urbano che diviene ‘da attraversare’, non più ‘di attraversamento’. Un paesaggio urbano *slow* che, nonostante la limitata qualità del disegno urbano e degli edifici, venga così rivitalizzato, vissuto, percepito dagli abitanti residenti - e non - grazie alla riappropriazione in chiave “pubblica” della sede stradale, sottratta all’ “imperialismo dell’auto” (Jaffe, 2004).

Il processo mira a innescare lo scardinamento della forma dell’abitare “fondata sull’autosufficienza”, usuale caratteristica dei contesti abusivi, che è normalmente incentrata “attorno alla casa privata che diventa un microcosmo”. Dove tutto “ciò che è fuori del perimetro del proprio lotto, non interessa molto” (Cellammare, 2011).

Tale forma dell’abitare la città, elemento distintivo anche di altri frammenti dell’urbanizzazione di Agrigento, ha portato ad una città statica che solo da recente sembra aver ritrovato una voglia di riscatto morale e culturale. E’ in questa onda di rinnovamento sociale che si propone - anche per reagire alla crisi economica conseguenza dell’edificazione nel vicino Centro Commerciale “artificiale” - la riconversione dell’asse portante del tessuto urbano in uno spazio finalmente “pubblico” che, così al pari dell’agorà, sia “uno spazio in cui il filo tagliente di inte-

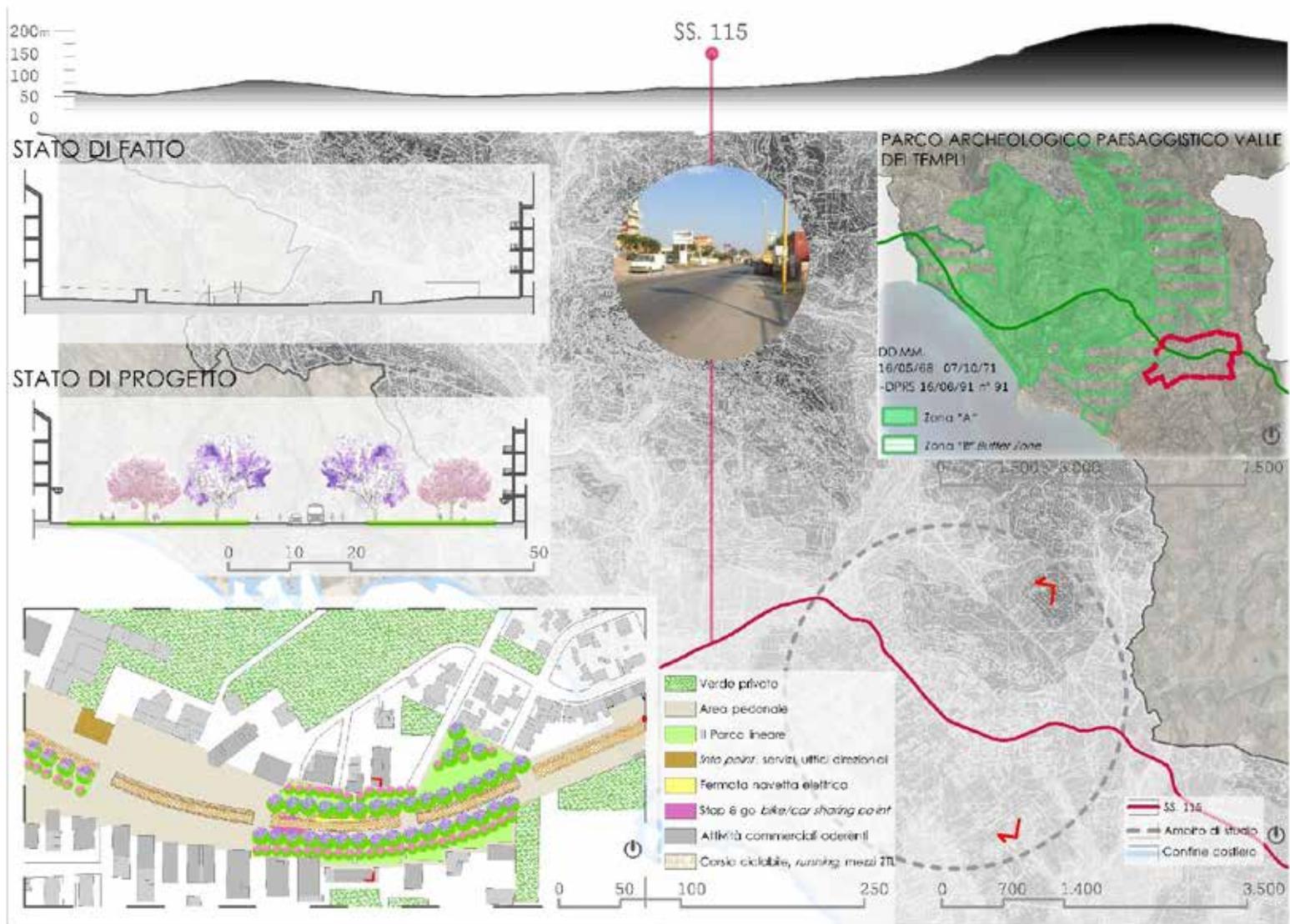


Figura 1 – Villaggio Mosé (Agrigento), elaborati esemplificativi delle scelte progettuali. In basso a sinistra è identificabile il parco lineare e una delle aree pedonali. Fonte: Tesi di Laurea “M.O.S.E. mall” a cura di Arch. G. Gallo Afflitto (Università degli Studi di Palermo) A.A. 2014/2015.

ressi tra loro incompatibili veniva smussato (...), i sogni e i desideri venivano livellati (...), in modo che formassero un tutto armonico” (Bauman, cit., 101) e dove la comunità “apprenda se stessa” (Geddes, 2015).

Nell’auspicio che si recuperi “il senso del pubblico” (Cellammare, cit.) e si inneschi un percorso che favorisca quel “diritto alla città che significa costituzione o a ricostruzione di un’unità spazio-temporale, di una riconduzione ad unità invece di una frammentazione” (Lefebvre, 1976).

La nuova urbanistica nell’era del riciclo (Carta, 2013) mira infatti a progettare città in modo da “generare ecosistemi creativi” capaci di ridurre la pressione urbana e di contenere l’impronta ecologica, ma affinché tutto ciò avvenga è opportuno com-

prendere l’interazione degli ecosistemi urbani “con i sistemi sociali”. Il ruolo che questi ultimi svolgono nel sostenere la ripresa economica è rilevante e “può trovare una risposta efficace nel recupero creativo dei materiali urbani” (Carta, 2014).

1. Nonostante il contributo sia l’esito di una riflessione comune, i capitoli nn. 1,2,4 sono da attribuirsi a Giada Gallo Afflitto, mentre i capitoli nn.3-5 sono da attribuirsi a Valeria Scavone.
2. Sulla responsabilità di architetti e urbanisti cfr. G. Milan, 1994. Diversamente, gli spazi ad uso pubblico sono particolarmente graditi come attestano i dati sull’affluenza di utilizzatori del grande Centro Commerciale “Città dei Templi”, di recente edificato in spregio alle norme.
3. Diversamente al periodo industriale, organizzato e strutturato, oggi la vita nelle città contemporanee, ci si trova in presenza di una mobilità poco prevedibile, proprio quella mobilità che richiama il percorso a zig-zag di Le Corbusier in contrapposizione alla strada dritta, propria dell’uomo.
4. C. Sitte, p.75. Argan (1969, 220) dirà più tardi, in merito alla dimensione degli spazi urbani, che per il futuro la “realtà non è più data a scala umana, cioè nella misura in cui può essere concepita, pensata, compresa dall’uomo”.

Riferimenti bibliografici

- Augè M. (2009). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuteria.
- Amendola G. (2006). *Le città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, Liguori Editore, Napoli.
- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Carta M. (2013), *Reimagining Urbanism. Città creative, intelligenti ed ecologiche per i tempi che cambiano*, Trento, List Lab.
- Carta M. (2014), *Reimagining Urbanism. Città creative, intelligenti ed ecologiche per i tempi che cambiano*, in Scavone V. (a cura di), *Consumo di suolo. Un approccio multidisciplinare ad un tema trasversale*, Francoangeli, Milano.
- Cellammare C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
- Di Giovanna A. (1969), "Periferie di Agrigento: il Villaggio Mosè nel 1968", *L'amico del popolo*, n°28.
- Esposito R. (1998), *Communitas, origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- Le Corbusier (1925), *L'Urbanisme*, Paris, .Ed. it. *L'urbanistica*, Il Saggiatore, Milano, 1967, p.21.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia.
- Geddes P. (1970), *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1915, *Cities in evolution*).
- Lefebvre H. (1976), *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Moizzi Editore, Milano (ed. or. 1972, *Espace et politique. Le droit à la ville II*, éditions Anthropos, Paris).
- Lo Piccolo F. (2009), *Radici della disciplina urbanistica e nuova frontiera della convivenza urbana*, in: F.D. Moccia (a cura di), *I valori in urbanistica tra etica ed estetica*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, pp.141-149.
- Milan G. (1994), *Educare all'incontro. La pedagogia di M. Buber*, Città nuova, Roma.
- Scavone V. (2009), *Urbanistica e paesaggio verso il "contratto sociale". Analisi di un P.R.G.*, Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio. XII Conferenza Nazionale Società degli Urbanisti, Bari.
- Scavone V. (2009), "Sistema territoriale urbano e periferie. Agrigento: un'urbanizzazione multipolare?", in *Planum*.
- Sitte C. (1980), *L'arte di costruire la città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaca Book, Milano (ed. 2007).

La Trama verde dell'Esquilino: vivere gli spazi pubblici, promuovere la mobilità nuova

Emma Amiconi, Marina Fresa, Sonia Sabbadini, Paolo Venezia

Chi e dove siamo

Tra i rioni del centro storico di Roma, l'Esquilino è caratterizzato da alcuni fattori di forte impatto urbanistico e sociale. È un'area di attraversamento obbligato per raggiungere la prima fascia urbana fuori le mura, ed è anche il primo ingresso alla città storica per chi arriva da sud est. La stazione Termini, tra le principali Basiliche cristiane, la piazza più grande della città, uno tra i più noti mercatari e non, un tessuto urbano di ispirazione sabauda, sono alcuni tra gli elementi che lo caratterizzano. Forse proprio per la sua posizione, che ne esalta la vocazione commerciale e di turismo mordi e fuggi, insieme alla tipologia degli edifici, prevalentemente residenziali, nel corso degli anni è diventato sempre più multietnico, trafficato, disordinato. È un'alternanza di lingue e culture diverse, che hanno attraversato negli anni, e che attraversano tuttora le strade e le piazze dell'Esquilino. Un'alternanza, che di fatto ha generato forme di convivenza fondate più sulla tolleranza che sulla piena integrazione, anche perché non accompagnata da interventi pubblici adeguati, nonostante i molti progetti, concorsi di idee, laboratori urbani, piani speciali, leggi e finanziamenti che hanno riguardato il rione negli ultimi decenni. I segnali di vitalità e di creatività, e anche di razionalità nella comprensione di quali siano le emergenze più gravi da risolvere e le potenzialità più significative e promettenti su cui investire, sono sempre venute dai cittadini e della numerose realtà aggregative, anche di tipo informale e non necessariamente permanente nel tempo, che negli anni sono sorte in questo rione, tanto complesso per convivenza e decoro urbano, quanto fertile per partecipazione e socialità. Tra queste realtà locali c'è il Comitato Piazza Vittorio Partecipata, che dal 2012 sperimenta un modello ambizioso, indipendente e complesso di progettualità e partenariato (con istituzioni, associazioni culturali e imprenditoriali, realtà locali).

A partire dal giardino, attraverso la condivisione delle conoscenze e competenze, lo sguardo e la riflessione collettiva e pubblica si sono spostati sulla piazza e sull'intero Rione¹. La prefigurazione di una *Trama verde* che insista e valorizzi i percorsi storici, protegga e incrementi il capitale naturale costituito dai singoli giardini e dai lunghi viali alberati, riqualifichi la rete ciclabile e pedonale costituisce il sistema connettivo delle singole proposte elaborate nel tempo dal CPVP e presentate all'Amministrazione comunale o ancora in fase di migliore definizione.

In considerazione dell'attualità delle tematiche connesse all'impatto del prossimo Giubileo sulla città di Roma, e in particolare sul rione Esquilino, le note che seguono hanno al centro le proposte per una mobilità nuova nel rione, che veda i percorsi giubilari integrati nel tessuto urbano della Città Storica.

Greening urban habitat: Trama verde e mobilità nuova

Quando nel dicembre 2013 vengono presentati i contenuti principali della discussione in merito al Nuovo Piano Generale del Traffico Urbano di Roma Capitale (PGTU), la pedonalità appare circoscritta a due linee di interventi: quello delle Isole Ambientali (IA) e quello della Rete dei percorsi pedonali prioritari nel centro storico. La prima si occupa fondamentalmente degli spostamenti di prossimità, all'interno di uno spazio limitato (l'isola ambientale, appunto); l'altra, i percorsi pedonali prioritari, corrisponde esclusivamente agli itinerari turistici, senza le caratteristiche di una vera e propria rete². Resta così esclusa dalla programmazione la pedonalità come scelta di mobilità da parte dei cittadini per spostamenti all'interno della città storica o per il suo attraversamento. La mobilità pedonale non è mai stata tra le maggiori preoccupazioni dell'amministrazione pubblica, e continua a non esserlo adesso quando le difficoltà dei pendolari e degli utenti del TPL occupano quotidianamente le pagine dei giornali.

La grande estensione della città storica sembrerebbe scoraggiarne l'attraversamento pedonale, ma la lunghezza del tragitto da compiere è l'unica ragione per cui le persone rinunciano a realizzare anche solo una parte del loro percorso a piedi? O le condizioni delle nostre strade suggeriscono progressivo abbandono del camminare come azione

normale per compiere spostamenti in città? I veicoli a motore stabiliscono gli spazi e i tempi della città: i meccanismi di regolazione del traffico sono sempre tarati sulle loro priorità. Ma ciò che più scoraggia il camminare in città sono proprio gli elementi sempre sottovalutati nei piani del traffico: la qualità dell'aria e il rumore. Come scriveva già nel 2010 David Owen in *Green Metropolis*, per affrontare veramente questi problemi è necessario incentivare gli spostamenti a piedi e in bicicletta, invece che in auto, rendendo *friendly* strade e quartieri.

Per molte delle persone che vivono a Roma, l'attraversamento della città è vissuto con disagio e spaesamento. Si vive con preoccupazione l'abbandono del consueto itinerario casa-lavoro, l'imprevista uscita dalla propria zona di residenza, un appuntamento lontano dai riferimenti abituali. In una città che conta 930 veicoli ogni 1.000 abitanti e dove il 59% degli spostamenti avviene per mezzo privato, molti considerano un azzardo tentare di raggiungere quei punti dove non si può arrivare facilmente in motorino o dove si immagina di non poter parcheggiare facilmente la propria auto. D'altra parte, il nuovo PGTU (2013) ci ricorda che le ore perse ogni anno nella congestione, sono circa 135mln, "equivalenti a una perdita economica di circa 1,5 miliardi di euro, al netto dei costi ambientali". L'idea che quello dello spostamento sia un "tempo perso", si è andata affermando proprio a partire dalle caratteristiche degli spostamenti in auto che hanno dei lunghi tempi morti a causa del traffico, sottopongono le persone a un forte stress e in ogni caso richiedono un grande sforzo di concentrazione al conducente. Si parla spesso del "tempo perso" anche quando si sceglie il TPL considerando la bassissima velocità media di esercizio (13,8 km nel 2012)³, i tempi di attesa alle fermate, l'affollamento o il loro scarso confort. Generalmente però, le persone considerano "tempo perso" quello trascorso nella propria auto nel traffico congestionato o alla ricerca di un parcheggio, piuttosto che quello utilizzato con i mezzi pubblici (in condizioni di servizio normali, naturalmente), in bicicletta o a piedi. Privilegiando gli spostamenti a piedi, in bicicletta e con il TPL, la *Trama verde* abbatte drasticamente il "tempo perso" dei cittadini aumentando la velocità del TPL che, almeno nella città storica, potranno circolare su corsie preferenziali

protette e trovare fermate libere e in linea lungo il proprio percorso. Ma anche facilitando il transito dei veicoli del *car-sharing* e assicurando percorsi ciclabili utili alla mobilità urbana, stimolando l'uso della bicicletta come mezzo di trasporto efficace, efficiente e sicuro per gli spostamenti in città (la mancanza di sicurezza dovuta alla promiscuità con un traffico motorizzato caotico viene percepita come il più grande ostacolo all'uso della bicicletta a Roma).

Ma c'è un'altra caratteristica essenziale della *Trama verde*: recuperando il tempo dello spostamento, troppe volte considerato "perso", lo trasforma in un'esperienza urbana che arricchisce la vita di ogni giorno e che ci può riservare sempre piacevoli sorprese ad una semplice condizione, quella di rinunciare all'auto privata per attraversare la città storica. A differenza della rete che unisce senza differenziare, la tessitura della *Trama verde* riconosce le specificità dei luoghi, offrendo possibilità di uso dei punti di interesse a chi la percorre.

Greening urban habitat: Trama verde e spazi pubblici della città storica

Una limitazione anche minima del traffico veicolare ha l'immediato risultato di liberare spazio pubblico rendendolo più fruibile. Certo è necessario governare lo spazio liberato, evitando che venga immediatamente occupato per fini privati. Per questo la *Trama verde* non si limita a una serie di prescrizioni riguardanti la mobilità, ma interviene in modo deciso sulle caratteristiche e l'uso degli spazi.

La *Trama verde* è fatta per unire e collegare, per attraversare e sostare, per raggiungere e riscoprire. Si tratta di una serie di strade alberate, a traffico veicolare ridotto, con percorsi pedonali attrezzati e protetti che permettono a residenti e visitatori, ai pellegrini e ai cittadini che attraversano la città storica per recarsi al lavoro di raggiungere in modo più sicuro e confortevole le loro destinazioni. Ideata al momento di progettare la tanto attesa riqualificazione del Giardino di Piazza Vittorio, la *Trama verde* in sostanza si propone di riconnettere e valorizzare le frammentarie aree verdi esistenti nel rione, oggi asfittiche e isolate, molte delle quali presentano importanti testimonianze storiche e archeologiche. La *Trama verde* è quindi un'infrastruttura di servizio, pensata per la mobilità

nuova, con priorità pedonale e ciclabile, ma anche e soprattutto un'infrastruttura ecologica, lungo la quale si possono trovare zone verdi e quindi aree meno inquinate e rumorose, panchine, fontanelle e bagni pubblici con ampi marciapiedi alberati e aiuole, con una precisa differenziazione delle zone carabibili. In particolare, nella città storica, quelli che sono gli elementi che ormai caratterizzano le green infrastructure (pantumazione di nuovi alberi, pavimentazioni permeabili, tetti verdi, fitodepurazione, ecc) devono modularsi nell'incontro con il tessuto urbano ricco di emergenze culturali e monumentali. La *Trama verde* prevede la creazione di micropaesaggi che riconsegnino la loro *aura* ai molti frammenti (archeologico, architettonico, culturale) presenti nel tessuto della città storica oggi muti e incongrui, diventati quasi un ostacolo al flusso anonimo della città motorizzata. Nei micropaesaggi –piccole aree di sosta, in corrispondenza di elementi di rilievo del paesaggio urbano e/o di servizi pubblici- potranno essere collocati QRCode e cartelli informativi che permettano a chi sosta di conoscere le molte storie che la città può raccontare⁴.

Non solo micropaesaggi, ma la *Trama verde* permette anche la riconquista delle ampie prospettive paesaggistiche che consentano di traggardare gli obelischi sistini da Santa Maria Maggiore a San Giovanni. L'approccio ecosistemico che caratterizza le green infrastructure, nella città storica aggiungerà quindi alle multifunzionalità delle aree verdi urbane il valore della condivisione delle conoscenze, della memoria, della storia urbana. Micropaesaggi, marciapiedi ampi, viali alberati, attraversamenti protetti, percorsi pedonali delimitati da siepi che abbattano la CO₂ e le polveri sottili offrono ai cittadini nuovi spazi per la socialità, rendendo possibile l'incontro, la sosta e quindi riportando le persone a vivere la strada, come sta avvenendo in tante città italiane ed europee⁵. Una città è sicura quando c'è gente per strada: nel concetto di "residenza" –come ci ricorda Franco La Cecla- non c'è più posto per il rapporto con la strada viva. E' necessario invece privilegiare il concetto di urbanità, che ci restituisce l'idea di una città vissuta intensamente proprio a partire dai suoi spazi pubblici, non dai soli residenti. Tutto ciò richiede una rinnovata attenzione alla cura e alla manutenzione degli spazi pubblici.

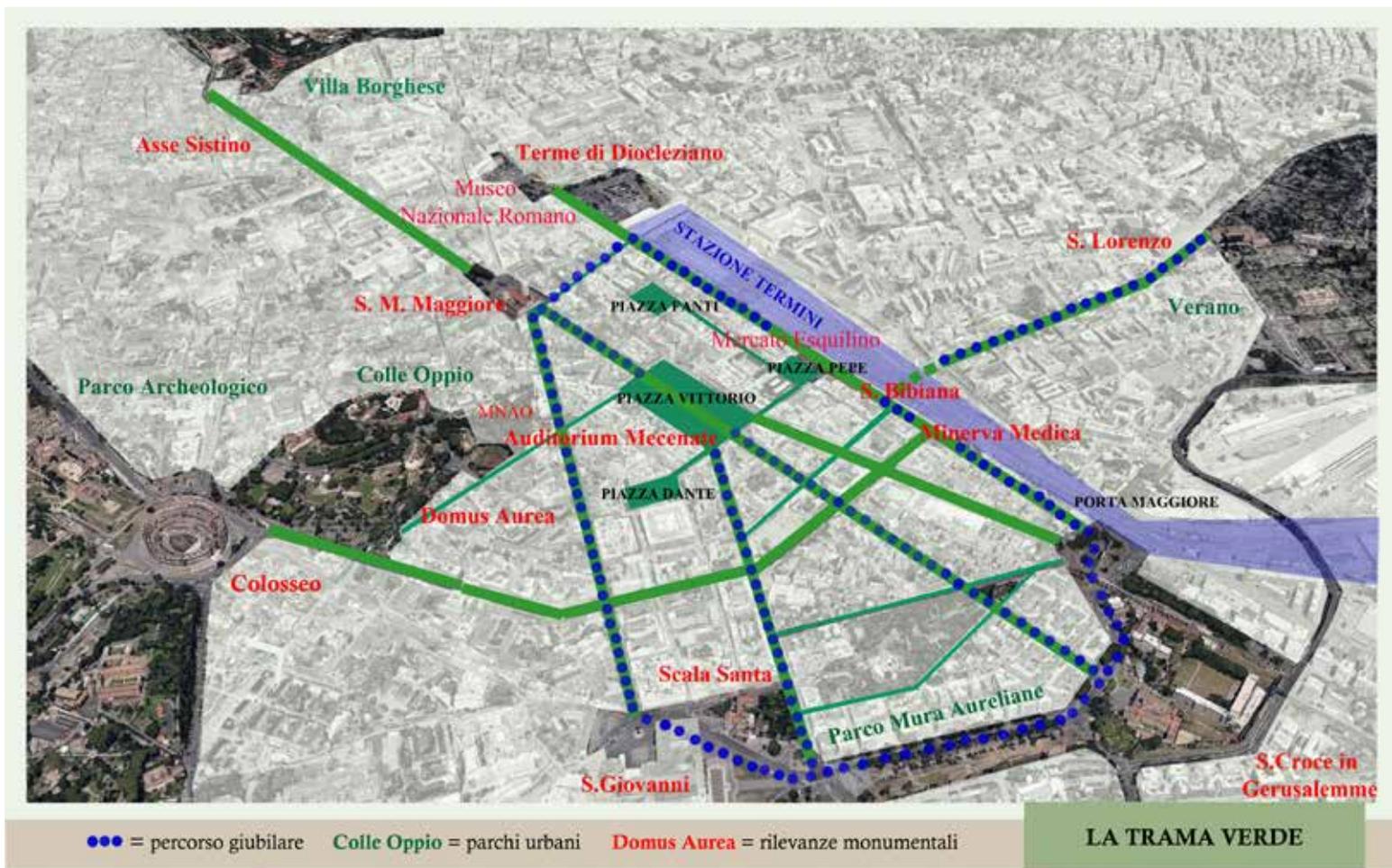


Figura 1 – La Trama verde sistema connettivo per il rione Esquilino

Trama verde e Giubileo della Misericordia

I quattro itinerari pedonali giubilari⁶ disegnati per consentire ai pellegrini di raggiungere Piazza San Pietro lungo percorsi "protetti", a partire dalla Basilica di San Giovanni (per gli itinerari 1, 2 e 3) e Santa Maria Maggiore (itinerario 4) non ricalcano gli storici percorsi romei e sono finalizzati esclusivamente a connettere San Pietro con due delle Basiliche non più in pullman ma a piedi, "come in un vero pellegrinaggio".

Tali itinerari pedonali, pur costituendo un segnale positivo, non potranno essere davvero efficaci nel complicatissimo quadro della mobilità romana.

E' necessario infatti che i pellegrini possano arrivare a piedi anche alle altre Basiliche, mentre gli itinerari pedonali dovrebbero partire da un nodo ferroviario e del trasporto pubblico per consentire una effettiva mobilità sostenibile.

Nello specifico dell'Esquilino, per le tre basiliche che distano una dall'altra circa 1500 metri non è previsto alcun percorso pedo-

nale protetto. Nella zona già oggi circolano 420 pullman al giorno diretti agli aeroporti e altre centinaia di bus turistici. Non è ipotizzabile alcun aumento del carico del trasporto privato nel Rione.

Manca in sostanza una vera e propria integrazione dei percorsi giubilari con il tessuto urbano e il sistema del TPL della Città Storica.

Senza nulla togliere alla centralità di San Pietro, è molto probabile che i pellegrini del primo Giubileo del terzo millennio colgano l'occasione per visitare le *mirabilia* della Città Eterna e dovrebbero poterlo fare in modo sicuro e piacevole, magari proprio lungo un itinerario pedonale.

La *Trama verde* completerebbe, collegandoli, gli itinerari da e per San Giovanni e Santa Maria Maggiore, accogliendo le esigenze di spostamento dei cittadini nella Città Storica in modo sicuro, efficiente ed ecologico. E' doveroso infatti considerare che gli interventi per l'Anno Giubilare debbano essere progettati e realizzati in una prospettiva di sostenibilità e continuità, quindi di servizio all'intera cittadinanza. Per questo, appena conosciuti i 4

percorsi giubilari, il CPVP ha scritto al Sindaco, all'Assessore ai LL.PP. ed alla Presidente del Municipio Roma I Centro una lettera aperta chiedendo loro di considerare la proposta di *Trama verde* quale indispensabile integrazione ai percorsi già progettati. Non c'è stata alcuna risposta dall'Amministrazione. Al contrario, oggi la *Trama verde* può diventare una realtà: non servono grandi investimenti, serve al contrario una forte volontà politica, una adeguata informazione pubblica, una campagna di comunicazione per promuovere e sostenere una mobilità nuova a Roma, come sta avvenendo in altre città italiane. Un segmento di questa *Trama verde*, via Carlo Alberto – ovvero l'asse sistino tra Santa Maria Maggiore e Piazza Vittorio - è già stato oggetto recentemente di un processo di progettazione partecipata, così come è avvenuto precedentemente per il giardino di Piazza Vittorio. In entrambi i casi i finanziamenti che erano disponibili fino a pochi mesi fa, sono stati oggetto di operazioni di bilancio che hanno fatto saltare le date di inizio dei lavori già annunciate dall'Amministrazione, creando delusione e alimentando

disaffezione per i processi partecipativi. Ma alcuni provvedimenti, proposti, potrebbero/dovrebbero ugualmente essere realizzati nell'ambito degli interventi giubilarci. La limitazione della velocità (30 km lungo le strade indicate in figura 1), la messa in sicurezza degli attraversamenti pedonali e delle fermate degli autobus, l'adeguamento dei marciapiedi e la rimozione delle barriere architettoniche, la ciclabilità, la cura del verde e la piantumazione di nuove alberature nelle aiuole esistenti sono tutte misure che possono essere decise e realizzate in tempi brevi e con costi limitati in tutta l'area della *Trama verde*. Così come i provvedimenti per evitare l'attraversamento del centro storico dei bus turistici e dei troppi bus da e per gli aeroporti, alcuni dei quali provenienti addirittura dalle regioni limitrofe, incentivando il trasporto su ferro, ora penalizzato da tariffe troppo alte.

La questione fondamentale della *green city*, alla quale si ispira la *Trama verde* dell'Esquilino, è la presenza degli abitanti negli spazi pubblici: persone che utilizzano e vivono la strada, i marciapiedi, le piazze. In questo senso la principale funzione della *Trama verde* sta proprio nel riportare le persone, l'urbanità al centro della progettazione degli spazi pubblici.

Nell'ultimo capitolo dell'edizione del 2011 di *Roma moderna*, Italo Insolera scrive: "Sarà certo stupenda questa *Roma mondiale* e oggi per immaginarla ci vuole fantasia. Ma possiamo cercare proprio in quel quartiere intorno a piazza Vittorio Emanuele II (...)." L'esperienza di riflessione pubblica, creativa e partecipata sul futuro del Rione Esquilino, può essere un tassello di quella prefigurazione auspicata da Italo Insolera.

1. L'esperienza del CPVP e la progettualità relativa al giardino come fulcro di un ripensamento sulla riqualificazione urbana, la manutenzione e la cura degli spazi pubblici –elaborata in incontri pubblici, in feste in piazza e nel Tavolo tecnico istituito dall'Assessorato ai LL.PP. – è stata presentata alla Biennale dello Spazio Pubblico (Roma, 2013 e 2015), al workshop internazionale *New Gardens for the City Life*, (Rimini 2013), alla Conferenza del Laboratorio Permanente *La città storica da un punto di vista di genere* (2015) e alla Conferenza Urbanistica indetta dall'Assessorato all'Urbanistica di Roma Capitale (2015).
2. Non si tratta infatti di una serie di punti interconnessi, ma semplicemente di percorsi che uniscono alcuni dei più importanti luoghi d'interesse turistico.

3. https://www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/PGTU_07022014_new_documento_di_discussione.pdf
4. Una delle autrici ha partecipato al workshop *La strada. Infrastruttura verde e paesaggi identitari*, organizzato dall'AIAPP nell'ambito della Biennale dello Spazio Pubblico del maggio 2015. Nel progetto *La Strada Felice* – proposta di riqualificazione di via Carlo Alberto si è sperimentata la possibilità di applicare i concetti di *Green Infrastructure*, argomento della giornata AIAPP alla Biennale dello Spazio Pubblico – anche nella città storica.
5. Esempi interessanti in tal senso sono l'esperienza delle *social streets* o del movimento *Retake*.
6. http://www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/Giubileo_itinerari.pdf

Culturally Appropriate Community Development Strategies for Juang Tribe of Odisha

Mahfuzar Rahman Barbhuiya, Harshit Sosan Lakra

Introduction

The *Juang*s, an Indigenous tribe, found exclusively in Kendujhar, Dhenkanal and Angul district of Odisha, India, is the only Particularly Vulnerable Tribal Group (PVTG) of the state. The government of Odisha has formed Juang Development Authority (JDA), established in the year 1998 primarily to provide the tribes with health care facilities and elementary education and encourage them to take up permanent agriculture on the plains, looks after 137 identified Juang villages which houses nearly 27,000. Presently, the JDA covers 9,860 tribals of 1,972 families in 34 villages (Odisha, 2015). Different infrastructural developments like communication, village electrification, social forestry, and drinking water supply are being implemented for their benefit. Under social activities, education, health care and preservation of the human values existing in them are being taken care of. Considerable improvement has taken place among the Juangs after the functioning of the JDA. (NIC)

However, initial studies and Government of Odisha's expression reveals that these groups are the most deprived group in the region and are victims of the massive transition in their environment, leading to change in their livelihood pattern and culture. This group in spite of unique culture and village pattern suffers from the problem of unhealthy and fatiguing living environment primarily because of remotely located scarce water, absence of drainage system, and lack of sanitary facilities. Apart from this, due to scarcity of resources, their dwelling units are built of less durable materials which do not withstand the turmoil inflicted by weather and frequent disasters in the region. (Trust, 2013). For their livelihood they depend mainly on primitive shifting cultivation and collection of minor forest produce (Nayak, 2007). With the restriction of their movement in the forest areas, their source of income and livelihood has been badly hit.

Tribal Communities in Odisha, India

Odisha has a large tribal population: out of India's 427 Scheduled Tribes, Odisha accounts for 62 tribal communities who constitute 22.19 percent of State's population (2001). Almost 44.21 percent of the total land area of the State has been constitutionally declared as a Scheduled Area.

Tribal Profile of the Kendujhar District, Odisha India

The district has a high percentage of tribal population, which is 44.5 per cent of the total population. There are 25 types of tribes residing in the district. (Sahoo)

Juang

The Juangs are mostly concentrated in Banspal, Telkoi and Harichandanpur Blocks. They claim themselves to be the autochthons of the area from where they have migrated to other parts of the state. They classify themselves into two sections, viz. the Thaniya (those who dwell in their original habitation) and the Bhagadiya (those who have moved away to other places). (Nayak, 2007)

The Juangs believe that in ancient times their tribe emerged from earth on the hills of Gonasika where the river Baitarani has its source, not far from the village Honda in Keonjhar. In their language the word "Juang" means man. In other words, man emerged from the earth at the same place where the river Baitarani emerged. The Juang also refer to themselves as patra-savaras (patra means leaf). By this they mean that they are that branch of the Savara tribe whose members used to dress themselves in leaves. (Nayak, 2007) Each Juang village is marked by the presence of a dormitory known as Mandaghar where their traditional dance takes place and the village panchayat sits. It also serves as a guest-house for the visitors to the village. (Sahoo)

Juangs and Different Forest Laws

The life of the Juang in the pre-colonial period was largely on of isolation from outsiders. They lived in the dense forests, hunting

and living of forests produce. From 1128, the Juangs came under the feudal regime of the king of Bhanja dynasty.

However, during the British Raj, in the Forest act of 1865 (figure 1) made provisions to regulate the collection of forest produce by the forest dwellers, thus resulting into increase in practice of *swidden* cultivation among the forest tribes.

The forest Act of 1929 made more stringent regulations against the use of forests by the forest dwellers thus, the Juang had to change to *swidden* cultivation as their primary source of livelihood while forests produce and minor forest products shall be important but secondary source of sustenance. (Patnaik, 2007)

National forest policy of 1952 resolution, following almost same colonial policy mentioned that claims of communities living up in and around forests should not override national interest. Moreover, the Orissa government in Orissa Forest Act, 1972 has mentioned to control, restrict and abolish the practices of shifting cultivation.

Juang were sustainable / self-sufficient community however due to change in the forest laws and surrounding environment caused negative impact on the community leading to poverty, hunger and dependency. This has resulted in undernourishment of community people and villagers stay with one time meal for 8 months in a year. Lack of employment and livelihood options in the region shows distress migration; community men women go too far state construction site to work as construction laborers. Juangs remain indebted to money lenders throughout their life.

Culture

In the past, the Juang were known for their leaf apron, and the women decorated their body with necklaces of earthen beads and fibrous chords and bangles of the same material.

Comb making from the bamboo splits is a specialty of the Juang with variety of designs depicting animals and plants. A comb is a symbol of amorous feelings for a boy when it is presented to a girl. The combs are fixed

on the head while the *Changu* dance is performed.

The only but important musical instrument used by the Juang is the *Changu* (single membrane percussion instrument). (Patnaik, 2007) Boys and girls dance together, while the boys play on the *Changu*, the girls dance in a stooping posture to the rhythm of the *Changu* in front of the boys.

Settlements

Juang settlement is generally located on foot hills or hill slopes close to a stream. Previously, when the settlements were frequently shifted from place within the village boundary, proximity to the *swidden* patch was the chief consideration. This saved time and also made the watching of standing crops much easier.

A typical Juang village forms a cluster of massive type houses with the street not forming an integral part of the design.

The dormitory (*mandaghar* or *majang*) is situated preferably in the middle of the village and the houses of the individual families are dispersed around it. In front of the dormitory is a spacious ground or plaza called *Akhara*, of the size of a badminton court where the youth perform *Changu* dance. (Mohanty T. P., 2004). The Juang houses are small in size varying between 15 'by 8' and as small as 6' by 3'. The walls are raised with wooden poles stuck into the ground vertically close to each other and plastered with mud and cow dung mixed together. The roof is thatched with the wild grass of along (*Heteropogon Contortus*). Of late, roofing is being done with tiles, if one can afford it. Cows and goat and also pigs which are few in number, are kept in either adjacent to the house or are a little away. Hens in some cases along with goat are kept inside the house in corner of the sleeping space opposite the hearth.

A Juang house which is without windows and is divided into three distinct parts, each portion having a name of its own; one portion is called *Daala* or the store where a wooden platform is raised for keeping grains and cereals. The portion opposite to the *Daala* is called *ukusung* (kitchen). In between these two is left a small portion called *kelang* where paddy is dried and husked and also serves as the sleeping place. (Mohanty P., 2001)

Population in Million			Literacy		Female Literacy		No. of STs Inhabiting	No. of PVTGs Inhabiting
Total	ST	% of ST	Total	ST	Total	ST		
1.56	0.70	44.50	59.24	40.30	46.22	25.97	25	1 (Juang)

Findings

Participatory research was done through interviews, workshops and discussions to study various cultural aspects and its continuity issues, also to look into governmental policies and programs, interlinking with the resources from the private sector. A lot of good cultural practices as well as the area in which Juangs are lacking have been found as a result of the participatory research approach.

Government's Approach

There are many young officers who are willing to go to the remote tribal areas and work but are not chosen. The posting in Juang area is considered to be a punishment transfer for officers. Government should ask community youth to work for the community and form self-help groups. The officials working in the region are not motivated enough. Tailor made programs and policies are required for the tribal people of the Juang people rather than those which are running in other parts of the country.

While retaining social and cultural aspects at macro level, government should also work on micro issues like vernacular style, construction techniques etc. Juangs are willing to adopt to new technology if they can get them at lower rates and are culturally appropriate.

Juang Development Authority

Though JDA is doing lot of work for the Juang people but cultural sensitivity in dealing with Juangs is absent. Juangs don't know how many schemes are running for them and they are not getting any benefit directly or indirectly. The JDA officials have presumptions that Juangs are non-co-operative and are lethargic and thus officials are not working whole heartedly. While the reality is that they are very energetic and are always ready to co-operate.

Infrastructure

They lack basic facilities like sanitation, drainage, electricity and water supply. In tribal areas people think that for generations they were defecating outside and drinking the stream water and nothing had happened then why should they make provision for toilets inside the house and what's the need of proper drinking water.

Education

Education system is not channelized and they don't have proper connectivity between local schools and higher level schools. Most girls drop out after 5th standard. School syllabus is also not developed in tribal language and it also lacks English medium education.

Health

Village medicine camps/ depots which is available in most of the villages in India is not present in Juang villages and medical facilities become very difficult during night hours. There is no proper method to check the nutrition quality and quantity and most of the children are mal nourished. During pregnancy and delivery of new born institutional delivery system is not popular and Juangs use primitive method of delivery which adversely affects the health of both mother and child. Life expectancy is also very low and people only live for 55 years.

Livelihood

Community has started managing grain bank which has been introduced and made aware of by non-governmental organizations which are working with the Juang community. The community lacks the knowledge of kitchen garden and run short of foods for nearly two-third of a year. The art work and mat making skill is very good but due to the lack of proper channel they are not able to sell their work.

Housing

Presently the houses faces a lot of problems like short span, lack of proper ventilation and lighting, no windows and lack of sanitation and drainage facilities etc. Recently people have started to use building materials other than bamboo for wall and straws for roof; bricks and local stone blocks have been used as wall materials and reinforced cement concrete, asbestos and thatch are used as roofing materials. Inadequate infrastructure facilities are very limited here and construction always remains incomplete due to lack of funds.

Personal Development

Juangs are willing to work for their issues. They are being trained by non-governmental organizations as laborers like masons and carpenters to make their own houses. They

have a good knowledge in the field of medicine, food, insects etc. They have many skills which needs to be directed properly. They have been able to sustain for centuries but their methods and lifestyles are not respected much.

There is a need to understand which aspects of culture leads to community development so that it can encourage their past. There should be an understanding that they can't be objects of tourism and they are not objects in a zoo just because they are unique.

Strategies

An attempt has been made to evolve culturally appropriate strategies using community development approach. For using community, as its own instrument for development; efforts have been made at various stages to involve them from problem identification, potential area identification and area of intervention. Linking back to the identified problems, concerns were highlighted in the area of lack of awareness, challenges of the mainstream education format, large instances of hunger and malnutrition in spite of Government intervention, poor health condition, dilemma of cultural continuity versus modernism, need to revive and integrate traditional system, need to tap the community skills and talents for their own development, lack of choices for livelihood, lack of administrative willingness at the ground level to support the community, lack of flexibility in existing system for accommodating social engineering component.

Based on the observations range of strategies have been suggested. These strategies have been made keeping in mind the existing challenges, available projects and programs and the gaps in these initiatives. Most of the policies and programs of similar nature exists and are running with the government at different levels. However, the challenge is of accessibility to these programs and policies. For example, in many of the projects, beneficiaries of these communities do not fulfill the minimum eligibility criteria like minimum period of training, minimum level of education. Such gaps can be identified and NGOs, private partners, philanthropic institutions can play a key role in making these communities access the provisions through step-up or pipeline projects. Also certain new focused projects have been suggested

with tribal communities in concerns.

Following strategies have been identified to counter these challenges:

Strategy # 1: Awareness Program

It was inferred during the participatory research process, the requirement for generating awareness among the beneficiaries of their rights and various channels for accessing the government funded policies and schemes. Intensive awareness program should be coordinated so that the information percolates to the community in an effective way. Also the awareness program should be indigenized and should involve community in the process.

This can be done using nukkad natak (street play), using their folk dance form and songs for generating awareness. This may be done by collaborating local community youths with drama schools/ cultural organization. Initiatives can be taken to create short films and jingles in the local language for the community which can be broadcasted through Television and Radio medium. Also exhibitions, kiosks, hoardings, bus back panel, rickshaw panel in vernacular language and methods such as wall paintings depicting information in tribal patterns may be made in common public places like school, health center and haat.

Strategy # 2: Education

In Juang community education has been majorly limited at the primary level and chances of pursuing secondary and higher level education is very low. In addition to this the dropout rate are large in the schools. And one of the prime reasons considered for this is education format. Through participatory approach it was seen that children of primary level face difficulty in adjusting to the school environment given the use of secondary languages. Initiative such as 'Mother tongue based multilingual education' (MT-Based MLE) should be further refined for Juang community and promoted in the region. Also efforts should be made through scholarship and counseling for reducing the dropouts. Also pipeline projects such as special classes for the dropout students should be encouraged for channelizing youths to higher education and regulating school dropouts.

Strategy # 3: Food security

Juang community suffers with high rate of hunger and malnutrition. Also reach of Public distribution system (PDS) is limited because of the non-availability of Below Poverty Line (BPL) card to many of the families. To take care of such issues NGOs have taken initiative to help families retrieve BPL card. Community based food grain bank and community garden should be started to tackle food scarcity. Such initiative can be useful for the families in need and at the time of crises.

Strategy # 4: Health

The major problem expressed by the community representative was presence of superstition in the community and more faith on the traditional methods of treatment compared to mainstream treatment methods. Private partners through their CSR, NGOs and local government can play an important role in creating awareness about superstition and demonstrate the benefits of mainstream treatment methods. They can also help in the successful implementation of the programs through continuous inputs in the form of knowledge, time, man power, resource etc. They can keep check on quality apart from quantity, at the same time ensure acceptance at beneficiaries end by generating awareness about them through various means.

Strategy # 5: Cultural

Juang community culture is facing challenge of vanishing with the increased interaction of the younger generation with the outer world and reducing faith in their own system. Change is due to happen, however, community should be able to make informed choices and have enough resources and opportunities in the development process to reflect at and strengthen their own culture. Inferences derived from documentation, literature review and participatory approach was

- i. Need to revive and integrate community learning system.
- ii. Dilemma of cultural continuity versus modernism.
- iii. Fix of community aspiration versus basic needs.
- iv. Intervention usually not linked with their skills and interests.

Strategy # 6: Capacity building

Developing agencies should try to grasp their skills and talents, evolve it and utilize those skills to further development of the respective tribe. Community can be trained in various areas such as culture, farming, backyard poultry farming, health care, education, building technology, village management, hygiene and cleanliness.

Strategy # 7: Livelihood alternatives

Access of choices for livelihood is one of the major channel of community empowerment. Alternatives based on the community skills like Backyard Poultry Development Programme and Meat Products of India (MPI), Lijjat Papad-Women and Entrepreneurship, coconut oil production, bidi production, earthen tiles production, driving training and tailoring training which can be incorporated in the community should be encouraged.

Strategy # 8: Administrative Incentives

Findings from the research also highlights the lack of positivity from the government officials working at the ground level. Their perspective and attitude works against the development of the community. In order to handle this problem following recommendations have been made.

- i. Incentive based and performance based posting should be done in such sensitive places.
- ii. Orientation and sensitization by research and training institute should be done for officers posted in such areas.
- iii. Pradhan Mantri Rural Development Fellow (PMRDF) should be promoted.

Strategy # 9: Strengthening JDA

JDA is the prime channel of working for these communities. Most of their intervention is limited livelihood generation, road, check dam and rural marketing. The major challenge found was that the officers of JDA are not trained with community development skills and lack understanding and capacity to handle vulnerable groups. Also most of their posting in such locations are punishment job resulting in low performance. Deputing officers without training, sensitization and positive attitude causing more damage than actual development on ground. In order to handle such problems research

institutes from management, social sciences and technology may design orientation programs for these bodies and guide them in community development skill and constantly motivate them through documenting best work.

Conclusion

Community Development Strategies has worked outside as well as within the government system though NGOs, government funding and external funding, through government scheme and through motivated government officials. A few important aspects have been identified which will help in fulfilling the strategies; they are good leadership, administrative willingness, community involvement and creation of ownership, creativity in approach, use of technology and people and understanding of ground challenges.

We should be sensitive to the aspiration of Tribal community and in particular PVTG. Their cultural pattern and requirements may vary. Tribal community links its identity as the core of its existence and takes pride in it. Many of the projects in which cultural components and unique identity are not yet considered. Community together should be made aware and responsible for its development and should be able to choose eventually. Progress will be slow but we will surely have direction.

With clarity in vision, and with inclusive process, with sensitive attitude, with constant review of methods and approach, with technological support we will be able to achieve our goal of developed tribal community and specially facilitate vulnerable communities to map their own path of development.

Riferimenti bibliografici

- Mohapatra, P. (1989). Myths of Juang- an anthropological analysis. *Adivasi*, 21-23.
- R. Nayak, B.M. Boal and N.Soreng. (1993). *The Juang: A handbook for development*. New Delhi: Indian Social Institute.
- Mohanty, P. (1998). *Five Seasons of Exploration in Keonjhar, Odisha*. Pune.
- Mohanty, P. (2001). *Wings of Imagination: Juang Architecture*. *Indian Folklife*, 8-9.
- Sahoo, L. K. (n.d.). *Socio-Economic Profile of Tribal Populations in Mayurbhanj and Keonjhar Districts*. 3-4.
- Mohanty, T. P. (2004). *The Juang Youth Dormitory: An Anthropological Outline*. *Adivasi*, 41-56.
- Patnaik, N. (2007). *Forest tribes of Orissa*. New Delhi: D.K. Printworld (p) Ltd.

- MoRD, Government of India. (2010). *PURA scheme guidelines*. Ministry of Rural Development.
- Trust, A. D. N. (2013). *Juang Tribe Housing Study and Design*. Jamshedpur.
- Ministry of Information & Broadcasting. (2014). *India 2014*. Delhi: Ministry of Information & Broadcasting, Government of India.
- Ministry of Information and broadcasting. (2014). *Sansad Adarsh Gram Yojana*. Press Release, p. 3.
- Oxford University Press. (2014). *Oxford Dictionaries*. Retrieved from <http://www.oxforddictionaries.com/definition/english/model>
- Planning commission of India. (2013). *Bharat Nirman and Flagship Programs*. Retrieved from http://planningcommission.nic.in/plans/plan-rel/fiveyr/11th/11_v3/11v3_ch6.pdf
- NIC. (2015). *Kendujhar District - Important Sectors*. Retrieved from http://ordistricts.nic.in/important_sectors/index.php
- Odisha, Government of (2015). *District Portal Kendujhar*. Retrieved from http://ordistricts.nic.in/district_home.php?did=kjr

Developing Guidelines for a Smart City in India; Using Garden City Theory as a Tool

Mahfuzar Rahman Barbhuiya, Dr. Yogesh Kumar Garg, Dr. Navneet Munoth

Introduction

Experts predict the world's urban population will double by 2050. As our planet becomes more urban, our cities need to get smarter. To handle this large-scale urbanization, we'll need to find new ways to manage complexity, increase efficiency, reduce expenses, and improve quality of life. (What's a Smart City?, 2015)

Cities are engines of growth for the economy of every nation, including India. Nearly 31% of India's current population lives in urban areas and contributes 63% of India's GDP (Census 2011). With increasing urbanization, urban areas are expected to house 40% of India's population and contribute 75% of India's GDP by 2030. This requires comprehensive development of physical, institutional, social and economic infrastructure. All are important in improving the quality of life and attracting people and investments to the City, setting in motion a virtuous cycle of growth and development. Development of Smart Cities is a step in that direction.

With increasing urbanization and the load on rural land, the government has now realized the need for cities that can cope with the challenges of urban living and also be magnets for investment. The announcement of '100 smart cities' falls in line with this vision. (Puri, 2014)

The Ministry of Urban Development is looking after the ambitious project and it has devised parameters to select the cities. The ministry has released the list of 98 cities under the mission (Bureau, 2015). These smart cities intends to promote adoption of smart solutions for efficient use of available assets, resources and infrastructure.

A Smart City

There is no universally accepted definition of a Smart City. It has different meaning to different people and varies from city to city and country to country, depending on the level of development in that particular area, willing-

ness to change and reform and most importantly resources and aspirations of the city residents (Development, June 2015).

The UK Department of Business, Innovation and Skills considers smart cities a process rather than as a static outcome, in which increased citizen engagement, hard infrastructure, social capital and digital technologies make cities more livable, resilient and better able to respond to challenges.

The British Standards Institute defines it as “the effective integration of physical, digital and human systems in the built environment to deliver sustainable, prosperous and inclusive future of its citizens”.

The Modi government's idea is fairly simple definition: “Smart Cities are those that are able to attract investments.” Good infrastructure and simple processes that make it easy to start and run businesses will follow from this. (Secretariat, November 2014)

A Garden City

According to Howard, the ideal type of a settlement would be the one that has all the advantages of both the urban and the rural lifestyles and that way, naturally, would avoid all the adverse qualities that make everyday life more difficult. (Ćorović, 2009)

A Garden City is a Town designed for healthy living and industry; of a size that makes possible a full measure of social life, but not larger; surrounded by a rural belt; the whole of the land being in public ownership or held in trust for the community.

Howards Ideas were the result of some of very important issues relating to rapid unplanned urban growth, anti-urbanism and land ownership. He wanted to create a city that provides the people within the city with all facilities which they need.

Smart City Features

The purpose of the Smart Cities Mission is to drive economic growth and improve the quality of life of people by enabling local area development and harnessing technology, especially technology that leads to Smart outcomes. Comprehensive development in this way will improve quality of life, create employment and enhance incomes for all, especially the poor and the disadvantaged, leading to inclusive Cities. (Development, June 2015)

Some typical features of comprehensive de-

velopment in Smart Cities are discussed below:

- i. Promoting mixed land use in area-based developments.
- ii. Housing and inclusiveness.
- iii. Creating walkable localities.
- iv. Preserving and developing open spaces.
- v. Promoting a variety of transport options.
- vi. Making governance citizen-friendly and cost effective.
- vii. Giving an identity to the city.
- viii. Applying Smart Solutions to infrastructure and services in area-based development in order to make them better.

Strategies to Reach Smart City Goals

The strategic components of Area-based development in the Smart Cities Mission can be city improvement (retrofitting), city renewal (redevelopment) and city extension (Greenfield development) plus a Pan-city initiative in which Smart Solutions are applied covering larger parts of the city. (Development, June 2015)

Garden City Features

The Howard's Garden City Theory had identified some of the very important ideas, which are discussed below:

- i. To design a city with 6000 acres of land of which 5000 for agriculture which will accommodate 2000 people and 1000 acre in the city for 30,000 people.
- ii. Low rent on agricultural land.
- iii. Dividends on the land would be paid out.
- iv. Create a place that combines city life and rural life.
- v. Eliminate slums.

Realizing a City in Indian Context

The Ministry of Urban development has decided to take city which has a population of at least 1 million. So to follow the Garden City Theory which accommodates 32,000 people in 6,000 acres of land we need to have a land area of 1,87,500 acres (75,000 hectares). Thus we can have 9,37,500 urban population and 62,500 urban agriculture based population. The size of the proposed city can be compared with the size of Bhopal city, capital of Madhya Pradesh State of India, which has a population of 1.4 million (70,000 hectares)

(census 2011). This new city will be totally self-dependent both in terms of technology and agriculture. The building height and ground coverage should be maintained so as to have a unique identity of the city. With proper planning and introduction of green areas we will have less density in the core areas.

Area Based Development

Area based development of the existing cities should be as follows:

- i. Retrofitting (500 acres to 1000 acres): Planning in an existing built-up area in a municipal ward, preparing plan with citizen participation through public private partnership and thus providing a way for investment from private agencies for development.
- ii. Greenfield (200 acres to 500 acres): Introduce smart solutions in a vacant area using innovative planning and getting good pull factor to attract new potential buyers.
- iii. Redevelopment (50 acres to 200 acres): Replacement of existing built-up area and preparing a new layout plan with enhanced infrastructure by way of mixed land use. Also to look into the city core and find solution for its renewal and strategies to do it.

Inferences and Proposals

In order to make existing cities smart planning should be done for ‘unplanned areas’ containing a range of compatible activities and land uses close to one another in order to make land use more efficient. The States should enable some flexibility in land use and building bye-laws to adapt to change. The physical infrastructures that will be built should be accessible. Instead of having central business district and having a few nodal business districts will help in reducing congestion, air pollution and resource depletion, boost local economy, promote interactions and ensure security. The road network should be created or refurbished not only for vehicles and public transport, but also for pedestrians and cyclists. Necessary administrative services are offered within walking or cycling distance to promote car free mode of transportation.

The smart city should look at parks, playgrounds, and recreational spaces in order to enhance the quality of life of citizens, reduce

the urban heat effects in Areas and generally promote eco-balance. The city should increasingly rely on online services to bring about accountability and transparency, especially using mobiles to reduce cost of services and providing services without having to go to municipal offices; form e-groups to listen to people and obtain feedback and use online monitoring of programs and activities with the aid of cyber tour of worksites. Based on its main economic activity, such as local cuisine, health, education, arts and craft, culture, sports goods, furniture, hosiery, textile, dairy, etc. the city should be given the identity. The identity should also include the cultural background of the local people and utmost care should be taken for designing a city in indigenous tribal region. Smart solutions to the local problem should also be addressed like making Areas less vulnerable to disasters, using fewer resources, and providing cheaper services.

1. Bureau, P. I. (2015, August 27). List of 98 Cities selected under Smart Cities Mission. Retrieved from Ministry of Urban Development: <http://pib.nic.in/newsite/PrintRelease.aspx?relid=126384>
2. Ćorović, D. (2009). The Garden City Concept: From Theory to Implementation. SAJ, 66-67.
3. Development, M. o. (June 2015). Smart City Mission. New Delhi: Government of India.
4. Puri, A. (2014, August 15). What are smart cities? Retrieved from The Hindu: <http://www.thehindu.com/features/homes-and-gardens/green-living/what-are-smart-cities/article6321332.ece>
5. Secretariat, L. S. (November 2014). Smart Cities. LARRDIS.
6. What's a Smart City? (2015, October 11). Retrieved from Streetline - Connecting the Real World: <http://www.streetline.com/smart-cities/>

Reti territoriali e nuove politiche urbane

Paolo Benvenuti

Relazione finale

In un periodo di grave crisi economica e di modelli di sviluppo, come quella che stiamo attraversando, è importante valorizzare le risorse a disposizione concretizzando i concetti del “fare sistema” e del “mettersi in rete” per meglio affrontare le grandi sfide non solo della globalizzazione e della competitività, ma anche della rigenerazione degli insediamenti urbani, che sempre più necessitano di una maggiore sostenibilità e di nuove formule di connessione tra luoghi, persone e temporalità. Oggi, sempre più, i network favoriscono la generazione di economie di scala, l'avvio di progetti di sperimentazione e di innovazione tecnologica, il rafforzamento del potere di mercato e l'allargamento del raggio di azione. Le reti territoriali in grado di integrare le strategie di amministrazioni locali, imprese e cittadinanza civile - e tra queste quelle sostenute dall'associazionismo di prodotto e del tipico - rappresentano una risorsa organizzativa che può facilitare l'adozione di politiche integrate su diverse materie:

- da quelle specifiche della tutela dell'autenticità e genuinità delle produzioni contro eventuali falsificazioni (tema oggi importante per il rilancio ed il rafforzamento del Made in Italy) alla tracciabilità degli alimenti ed interventi sulla specifica filiera (tutela del paesaggio agrario, incentivazione della produzione di varietà tipiche e autoctone, sostegno a economie territoriali sostenibili, nascita di strategie cooperative che aumentino il potere di negoziazione dei produttori e dei consumatori, ecc.),
- dal monitoraggio della cosa amministrata (a partire dai contratti di servizio con le aziende municipalizzate, che devono essere maggiormente incentivate a migliorare dei servizi e a rendersi conto che il proprio modello di gestione ha ricadute importanti sul territorio, in termini di attrattività turistica e fruizione culturale) ad un corretto governo dei territori (politiche ambientali, piani regolatori, sviluppo sostenibile, nuove tecnologie, reti di comunicazione, ecc.)
- dalla creazione di condizioni migliori a

favore dei sistemi di ospitalità e della nascita di nuovi servizi culturali (creazione di servizi di prossimità, rafforzamento degli strumenti tecnologici, programmazione di manifestazioni ed eventi, ecc.), per rendere maggiormente competitiva l'accoglienza turistica la fruibilità del vasto patrimonio culturale a disposizione delle comunità locali, in una logica più ampia di comprensorio, che superi i confini comunali e favorisca l'integrazione fra arte, artigianato ed enogastronomia, agli interventi a sostegno della formazione professionale, dell'informazione e dell'educazione al consumo.

Tra le più recenti modalità di progettazione di uno sviluppo territoriale nel nome della sostenibilità e della solidarietà, che parta da una visione della vita in armonia con la natura, assumono una rilevanza particolare:

- gli strumenti di rivalutazione dei territori improntati alla Food Urban Policy cioè la pianificazione economica del cibo al livello urbano (area vasta, non singolo comune), nei quali la ruralità e il cibo tornano ad essere protagonisti primari attraverso piani d'azione partecipati dalle comunità locali e fondati sulla collaborazione tra produttori e consumatori, esperienze innovative (coltivazioni casalinghe, mercati del contadino, educazione al consumo di cibo locale, ristorazione di qualità a km zero, mappatura dei servizi ecosistemici, ecc.). Non solo nutrizione o solo agricoltura, quindi, ma un diverso patto tra città e campagne, una relazione forte che in Italia non è totalmente nuova ma ha bisogno di una nuova veste, un nuovo statuto;
- le politiche urbane che mettono a disposizione aree urbane o periurbane abbandonate per favorire la nascita di nuove imprese agricole o, nel caso di spazi più limitati, di orti urbani e spazi verdi collettivi (piantumazione di alberi da frutto nelle strade, creazione di orti didattici, coltivazione di ortaggi sui tetti, gestione collettiva di vigneti e frutteti, community garden, realizzazione di Parchi Agricoli, ecc.) intesi come occasioni di collegamento concreto e diretto tra realtà urbana e cultura contadina, di aggregazione multi-etnica e multigenerazionale, di scambio di conoscenze e di educazione ambientale, di recupero dei prodotti

stagionali naturali ormai dimenticati o a rischi di estinzione, di contrasto della riduzione dei suoli agricoli e di “abbellimento” del paesaggio urbano;

- le recenti disposizioni in materia di agricoltura sociale che sostengono e valorizzano l’inserimento socio-lavorativo di lavoratori con disabilità o svantaggiati in progetti di servizio per le comunità locali che utilizzano le risorse, materiali e immateriali, proprie dell’agricoltura. Dai servizi terapeutici attraverso l’ausilio di animali e la coltivazione delle piante alla promozione dei prodotti provenienti dall’agricoltura sociale nel commercio e nelle mense scolastiche e ospedaliere, l’agri-welfare è un concreto strumento di riabilitazione ed inclusione, che creando una sinergia virtuosa tra obiettivi economici e responsabilità sociale rafforza le opportunità di crescita della multifunzionalità delle aziende agricole e dei territori.

Contrastando situazioni di marginalità, deterioramento, rischio di abusivismo e speculazione edilizia e inquinamento ambientale, la messa in rete di tutte queste diverse iniziative può contribuire in maniera decisa ad un’azione di riqualificazione territoriale di tipo sociale, economico ed ambientale non solo delle aree urbane e delle aree rurali, ma anche degli spazi “di mezzo” nati da quell’intreccio delle relazioni tra i centri urbani - in cui si intersecano reti infrastrutturali, aree agricole, insediamenti produttivi, residenzialità diffusa, nuove strutture turistiche di agriturismo e di turismo rurale - che ha modificato il senso delle interdipendenze tra le funzioni dei servizi urbani e dei servizi produttivi alla campagna e la fruizione degli spazi pubblici e privati.

Un’efficacia particolare in questo contesto va riconosciuta ai Piani Regolatori delle Città del Vino, sviluppatasi a partire dal 2007 sulla base delle indicazioni messe a punto dall’Associazione nazionale delle Città del Vino per valorizzare i comprensori vitivinicoli di qualità nella disciplina territoriale ed urbanistica. I fondamenti di questo strumento multidisciplinare poggiano infatti su: la conoscenza approfondita delle caratteristiche del territorio vitivinicolo, l’unitarietà e conservazione del paesaggio basata sul recupero dell’esistente e le trasformazioni delle strutture edilizie connesse all’economia ed

alla cultura del vino, il rapporto tra le zone di interesse vitivinicolo con il territorio e le sue infrastrutture, la partecipazione al processo di programmazione territoriale degli operatori e dell’intera comunità locale e l’ulteriore coinvolgimento di province e regioni, il rapporto tra vino e paesaggio, le misure di adattamento al deterioramento climatico, le fonti di energia rinnovabile e l’efficientamento energetico, l’aggiornamento delle tecniche per gestire il vigneto, la qualità dell’architettura rurale, le nuove forme dell’abitare rurale. I risultati sono visibili nelle buone pratiche dei Comuni che li hanno adottati - come la costruzione di un “libro delle regole” del Comune di Bomporto, la fortissima attenzione per l’unitarietà e la conservazione del paesaggio del Comune di Rapolano Terme o il protocollo d’intesa per la pianificazione comunale della “Sannio Wine Valley”, solo per citarne alcuni - e saranno a breve potenziati dall’ampliamento delle linee metodologiche a nuovi temi come l’accessibilità al territorio vitivinicolo, il rafforzamento della partecipazione e del presidio territoriale, la promozione del prodotto vino come parte integrante del local food planning, lo sviluppo di pratiche di pianificazione nell’ambito del processo di riforma istituzionale.

Public spaces connecting cities. Green and Blue Infrastructures potential

Aleksandra Sas-Bojarska, Magdalena Rembeza

Introduction

Urban planners have long been discussing how to stop the processes that are causing a disintegration of urban structures and are worsening functional and visual quality in the areas “in-between” city structures of different usage and functions. There are no satisfactory solutions so far. This is why one of the main challenges for urban planners is to connect the fragmented urban structures by creating friendly, attractive and safe “in-between” spaces. The aim of a paper is to examine the possibilities of using Green and Blue Infrastructures in order to design public spaces that connect fragmented urban tissue.

The causes of city fragmentation

There are many causes of city structures fragmentation. Some of them are connected with rapid and chaotic investment pressure, including unjustified development of transport systems, the lack of coherent spatial policy, too small financial funds that should be focused on minimizing the negative effects of an investment pressure, the lack of priorities in hierarchy of spatial policy, low social consciousness of the consequences of cutting city structures. The others are related to low efficiency of planning tools and planning policy in Poland, such as environmental policy, spatial planning, metropolitan plans, spatial planning system, landscape architecture, Strategic Environmental Assessment and Environmental Impact Assessment systems.

Moreover, in Poland the landscape is being ignored by investors, developers, authorities and even by local society. Landscape architects are rarely being invited as experts when planning new development. Therefore there is no possibility to use their reach knowledge and experience in practice. The landscape values and theirs’ potential threats are not being taken into consideration in decision making process. As a consequence, the “in-between” spaces create barriers, instead of connecting cities.

Problems connected with city fragmentation

Contemporary towns are being fragmented by growing number of barriers, which are bigger and wider. They create “nobody’s land” in the areas between different city structures. The problems caused by ongoing city fragmentation are of different nature. They are represented by negative effects in city structures, environment and society, like the loss of compactness, chaotic and not coordinated development, poorly functioning fragmented urban structures, visual and functional chaos, ugliness, the lack of security in the undeveloped areas. Barriers destroy an urban compactness, as well as functional, environmental and social integration and cut compositional connections. They also threaten the landscape values, change the character of landscape to the technical one and cause negative visual effects in urban space. As a consequence the quality of city life is being reduced.

Furthermore, the abandoned areas „in-between” city structures are influencing their wider urban surroundings in a negative way. All these areas should become an object of intensive investigations and undergo complex revitalization.

Green and Blue Infrastructure in connecting cities

According to the described drawbacks, there is a very interesting and wide spectrum of possibilities to use Green and Blue Infrastructure when creating public spaces in “in-between” areas. The cities’ barriers are often formed by road systems, always accompanied by engineering infrastructure. This is an argument why engineering infrastructure can be used when designing “in-between” areas as public spaces with Green Infrastructure.

Green and Blue Infrastructure is defined differently. Most of definitions emphasize that Green Infrastructure should create a continuous system and should provide coexistence of different urban green areas, water systems and facilities of a technical infrastructure supporting the biological processes in nature (such as water retention, purification, drainage areas, ensuring an adequate climate). These engineering structures include: biological sewage treatment plant, sewage systems, drainage, irrigation and retention systems, green roofs. When designing these objects and engineer-

ing systems there are needed actions in different scales and interdisciplinary approach including professionals from different fields such as: engineers, urban planners, spatial planners, landscape architects, ecologists.

However these natural and anthropogenic elements usually do not form a system but become a collection of random located and incoherent managed fragments.

During creating and sustaining such spaces, there is usual a lack of cooperation between specialists from various fields. This results not only in the lack of using a potential of Green Infrastructure in e.g. retention of rainwater, preventing the flooding and improving urban climate, but also in many negative environmental, spatial, social and landscape consequences.

The need of an interdisciplinary approach

Creating public spaces „in-between” city structures and in theirs’ wider urban surroundings with the use of Green and Blue Infrastructure requires the cooperation of architects, urban planners, landscape architects, spatial planners, environmentalists and engineers. Their integrated activities should be focused on connecting the fragmented city structures in abandoned and dysfunctional “in-between” city structures by attractive public spaces of different uses. The required activities and crucial interventions should serve to protect and enhance existing values and create new once. But most of all they should be focused on creating compact, functional and attractive city, in consequence delivering higher life quality.

The suggested holistic approach requires the cooperation of experts from different fields, representing environmental, social and technical sciences, including landscape architects and city engineers. It is necessary to ensure a proper significance of landscape in creating public spaces in all activities affecting city space, using such tools as Green and Blue Infrastructure integrated with landscape architecture.

Benefits of Green and Blue Infrastructure use

The presented approach may influence the way of improving the compactness in towns regarding functional, spatial, environmental, visual and social aspects. Such interdiscipli-

nary approach may spread the knowledge of necessity, possibilities and ways of creating public spaces “in-between” city structures among all experts and individuals engaged in development processes, including landscape architects, architects and urban planners. It may help to use their knowledge and experiences in city landscape protection threaten by investment pressure. It may also enhance the links between landscape architecture and spatial planning and engineer systems. The growing role of landscape architects in planning Green and Blue Infrastructure may reinforce the real significance of landscape aspects in development processes, in consequence improving landscape quality and values. Presented approach may also facilitate the complex environmental protection, ensuring better life quality of cities habitants.

Conclusions

City should be designed as a coherent organism in terms of spatial, environmental, infrastructural, social and visual aspects. The various “in-between” areas should connect an urban tissue rather than divide it. This can be obtained due to well designed and functioning public spaces using Green and Blue Infrastructure. Properly designed public spaces of different uses can solve a problem of divided urban structures as well as to overcome spatial, functional and visual barriers.

Riferimenti bibliografici

- Bélanger, P. (2009), *Landscape As Infrastructure*. *Landscape Journal*, Issue 28, p. 1–09.
- Benedict M. A. & McMahon, E. T. (2006), *Green Infrastructure. Linking Landscapes and Communities*. Washington, DC 20009: ISLAND PRESS.
- MacKenzie A. , *Reimagining Our Streets as Places: From Transit Routes to Community Roots*, Project for Public Spaces, <http://www.pps.org/reference/reimagining-our-streets-as-places-from-transit-routes-to-community-roots/>
- McMahon, E. T. (2000), *Green Infrastructure. Planning Commissioners Journal*, Issue 37.
- Rembeza, M. (2012), *Looking for new ideas of Public Space. Public Space Projects in Gdansk Reinforced by Art Activities*, Real Corp
- Sandström U. G. (2008), *Biodiversity and Green Infrastructure in Urban Landscapes*. Saarbrücken: VDM Verlag Dr. Müller Aktiengesellschaft & Co. KG and Licensors.
- Sas-Bojarska A. (2013), *The green waterfront of a city. Where are the limits of good planning? Gdansk case*, 49th ISOCARP Congress 2013, Brisbane, Australia, http://www.eventure-online.com/parthen-uploads/95/13BRI/add225975_nUKQYTBh6.pdf.
- Whiston Spim A. (1998), *The Language of Landscape*, Yale University Press, New Haven, London.

La rigenerazione urbana attraverso la realizzazione di Standard Urbanistici

Ciro Buono

Nella città di Pozzuoli, caratterizzata da una complessità urbana di rilevante spessore storico archeologico paesaggistico, naturale, la riqualificazione della periferia deve essere il punto di partenza per poter dare una svolta ad una situazione precaria sia a livello edilizio che ambientale. L'assenza di spazi pubblici di qualità, la mancanza di infrastrutture e di standard urbanistici adeguati hanno determinato sempre più una maggiore consapevolezza dei cittadini che con forza richiedono soluzioni ed interventi di *rigenerazione urbana* che ridisegnano la rete delle centralità e i luoghi di riferimento urbani.

Non più viste come luoghi marginali della città storica, le aree periferiche di Toiano, Monterusciello, Licola, oggetto, negli anni '70 e '80, di piani di insediamenti residenziali di tipo economico e popolare che hanno visto la costruzione dei quartieri G.E.S.C.A.L. e Toiano, diventano, oggi, i nuovi scenari urbani da integrare nel tessuto edilizio e sociale della città: la cura degli spazi pubblici, la realizzazione ed il completamento degli standard urbanistici, l'attenzione alla dimensione "micro" (1), nonché la spiccata sensibilità del progetto, sono gli elementi cui la nuova visione della città sta puntando anche con il ricorso alla cooperazione progettuale, economica ed urbanistica tra pubblico e privato (2). Nella visione di "fertilizzare la periferia" (3), cioè portarci le persone a vivere, non solo a dormire, essa deve dotarsi di nuovi scenari che riescono a generare effetti virtuosi non solo in termini formali ma anche sociali ed economici:

Vi è ormai la consapevolezza della chiusura di un ciclo storico post-sismico, durato oltre trent'anni, che ha visto tali periferie sparire sempre di più dalla scena della pianificazione urbanistica: occorre promuovere efficaci e concrete azioni atte a trasmettere un nuovo concetto di urbanistica non limitato al solo governo dell'esistente, ma in grado di far fronte alla salvaguardia del contesto ambientale quale risorsa irrinunciabile per ridare un significato civile e dignitoso alle periferie. Nell'individuazione di possibili scenari d'azione e strategie di progetto-processo valide

per stimolare la rigenerazione, migliorare la qualità dello spazio fisico e favorire lo sviluppo di un più adeguato assetto sociale, economico ed ambientale di tali contesti, il caso di studio si è soffermato su uno specifico strumento di rigenerazione: la realizzazione degli standard urbanistici attraverso un virtuoso rapporto pubblico-privato.

L'ipotesi che gli standard concepiti come dotazioni territoriali cioè come occasione per una rigenerazione urbana (4) più ampia, diventa azione reale, virtuosa leva di possibile rinnovo e valorizzazione di quelle aree che da più di 40 anni sono viste esclusivamente come aree dormitorio e degradate, privi di spazi pubblici identitari in cui i cittadini si sentono liberi.

Strumenti di pianificazione: PTP e PRG

Il lotto interessato agli interventi si trova al confine del quartiere popolare del Rione Toiano, in un'ampia area pianeggiante: l'area di impronta presenta un dislivello di quota di circa 2.95 mt di confine con la particella 575 fino ad un dislivello di 2.20 mt a confine con la particella 621, lungo il piazzale carrabile del vicino Centro Commerciale.

L'area interessata dagli interventi si inserisce in un'area paesaggisticamente tutelata. Il piano paesistico prevede per tale zona un "Recupero Urbanistico-Edilizio e Restauro Paesistico ambientale" (RUA).

Il punto 5 dell'art. 13 – zona Rua del PTP, relativo alle "Attrezzature pubbliche" recita che *"Negli strumenti di pianificazione e di attuazione della pianificazione dovranno essere individuati suoli ed edifici esistenti di proprietà comunale da destinare, previo recupero, ad attrezzature pubbliche per il rispetto degli standard urbanistici ai sensi delle leggi statali e regionali. Qualora detti immobili non risultino idonei alla destinazione programmata possono essere individuati suoli o edifici privati da destinare a tale scopo. Gli interventi da realizzare in dette aree dovranno, comunque, tener conto dei criteri di tutela paesistica (rispetto dei punti di vista panoramici; rispetto della morfologia del terreno; divieto di terrazzamenti). L'altezza degli edifici di nuova costruzione non potrà superare quella media degli edifici esistenti al contorno e, comunque, non potrà superare i 10 metri."*

I terreni interessati dal presente intervento si trovano delimitati, a nord, da un'ampia area Agricola a Tutela, a sud e a ovest da area Residenziale saturo recente nonché area indu-

striale artigianale esistente.

Il P.R.G. del Comune di Pozzuoli individua la zona in oggetto in n.3 sub-zone di aree omogenee:

"IC_SAC", attrezzatura di quartiere sociale assistenziale, commerciale,

"IC_A", attrezzatura di quartiere amministrativa;

"V_Pa", verde pubblico attrezzato.

Le attività edilizie consentite in queste aree sono riconducibili alla realizzazione degli Standard Urbanistici di cui all'art.62 delle Norme di Attuazione del PRG vigente: *"sono compresi le aree e gli edifici per attrezzature pubbliche e/o di uso pubblico destinate alle scuole dell'obbligo, ai servizi sociali, al verde, agli spazi pubblici attrezzati e ai parcheggi, nel rispetto delle quantità minime prescritte e nella misura descritta nelle tabelle comprese nella relazione illustrativa e nelle presenti norme di attuazione."*

Le aree qualificate V_Pa, IC_C, IC_SAC, P nelle tavole di zonizzazione del PRG, di proprietà privata, quando vincolate ex legge 1089/39, sono sottoposte alle prescrizioni di cui al presente articolo. Per esse valgono, comunque, le indicazioni di cui all'art. 62 – Standard Urbanistici. Le convenzioni previste al comma 2 del suddetto articolo verranno stipulate con l'A.C. previo parere obbligatorio delle competenti Soprintendenze, ciascuna interessata per la propria competenza.

Nel paragrafo b) – Le dotazioni degli spazi pubblici - del capitolo 3.4 della relazione di accompagnamento al PRG si legge che *"le carenze evidenziate (...), di rilevanza variabile di zona in zona, trovano nel piano soluzioni puntuali che tendono alla distribuzione il più possibile equa delle superfici pubbliche di quartiere all'interno dei tessuti edilizi"*, pur nella inevitabile necessità di occupazione delle diverse e irregolari aree disponibili per soddisfare la logica della prossimità delle attrezzature e di servizi al bacino di utenza.

Le preesistenze ambientali

L'area oggetto del presente progetto presenta terreni pianeggianti con caratteristiche chimiche, fisiche e agronomiche idonee all'agrumicoltura: dell'intero lotto solo la fascia centrale è coltivata ad agrumi di qualità "tarocco" e si presenta attualmente in un buono stato vegeto-produttivo, mentre nelle due zone ai confini con la strada i terreni si presentano incolti ed abbandonati senza una specifica coltivazione. Una fascia fitta di pini

marittimi sono rilevabili lungo il confine con la proprietà aliena.

Il Progetto

I servizi civici di interesse comune si configurano quale complesso organico ed integrato di servizi pubblici e di interesse pubblico assunto come struttura urbanistica di base diretta a qualificare il tessuto urbano e sociale dei quartieri attraverso la formazione di luoghi significativi, anche dal punto di vista architettonico, che possono favorire l'assistenza sociale attraverso:

- la varietà e la qualità dei "servizi" offerti;
- il disegno accurato degli spazi urbani e la forza di immagine degli edifici.

Il P.R.G. include le aree così destinate fra quelle identificate per "servizi pubblici di quartiere", dettandone la disciplina all'art. 32 delle Norme di Attuazione e così ne precisa le destinazioni d'uso: "Le aree sono destinate a servizi pubblici e/o d'interesse pubblico quali: attrezzature partecipative, amministrative, culturali, sociali, associative, sanitarie, assistenziali, ricreative nonché servizi postali, attrezzature commerciali per la distribuzione al dettaglio e quelle attività ritenute compatibili."

Nello studio preliminare di verifica gli standard previsti sono in prevalenze caratterizzati dal verde pubblico, verde pubblico attrezzato, strutture religiose, scuole e strutture amministrative; si tratta in prevalenza di aree pubbliche ad eccezione di alcuni lotti come quello in esame che ricadono su suoli privati.

Dall'esame comparativo delle previsioni del PRG con lo stato attuale si rileva la mancanza del verde pubblico attrezzato, e delle strutture di interesse pubblici a carattere sanitario assistenziale: le aree arancioni che sono presenti oltre quella in oggetto riguardano rispettivamente un centro commerciale ed una struttura per anziani RSA.

In considerazione delle condizioni ambientali e logistiche del lotto, posto in posizione baricentrica rispetto ai quartieri urbanizzati del Rione Toiano e del rione Gescal, nonché della zona di Arco Felice, il privato, società già accreditata presso il Ministero della sanità per le attività di laboratorio di analisi, diagnostica e diabetologia e ricerche sul DNA, propone in conformità alla previsioni ed attuazioni del capo IX del n.t.a. del P.R.G. la realizzazione di:

- Polo Sanitario con ambulatori, reparti di analisi di laboratorio e un centro di diabetologia e diagnostica;

- Struttura amministrativa di interesse pubblico;
- Spazio verde pubblico attrezzato, percorso ciclabile area giochi per bambini, ed area di ristoro;

Polo sanitario

I complessi sanitari quale il polo in questione costituiscono i luoghi ove si svolgono le attività rivolte alla tutela della salute pubblica, come prevenzione, prognosi, diagnosi, cura, riabilitazione, assistenza.

Il Servizio Sanitario Nazionale provvede alla definizione dei criteri di programmazione e distribuzione uniforme delle strutture e delle prestazioni sanitarie sul territorio nazionale, attraverso l'articolazione delle Aziende Sanitarie Locali (ASL) e degli istituti privati accreditati, quale è la società privata interessata.

In funzione dello specialistico ambito di competenza il privato propone la seguente distribuzione della struttura sanitaria: poliambulatorio, day Hospital, centro diabetologico.

La struttura amministrativa

Anche la struttura amministrativa, ricadente nell'area omogenea I_CA, è stata progettata tenendo presente il contesto ambientale e la logica del meno consumo possibile del suolo. Si tratta in sostanza di un edificio volumetricamente contenuto con i suoi due livelli fuori terra ed un piano interrato dedicato ai parcheggi: un blocco basamentale con una pianta più ristretta rispetto al primo piano che prevede uno sbalzo lungo il perimetro in modo da soddisfare le esigenze volumetriche della struttura e nel contempo quelle più strettamente funzionali.

Verde pubblico attrezzato

La zona destinata a verde pubblico attrezzato di 766,15 mq viene ricavata sul lato est del comparto in adiacenza alla proprietà aliena a confine.

L'area, che presenta una forma allungata, sarà accessibile sia per servitù di passaggio dal cortile interno dell'attiguo centro commerciale. Per la fruibilità del verde sono stati pensati tre percorsi, uno principale che si estende con forma lineare per tutta la lunghezza del giardino collegando gli estremi dell'area, un altro di forma sinusoidale per la sosta ed il percorso di lettura e l'ultimo per la pista ciclabile.

La pavimentazione di questi percorsi verrà realizzata con il "Ciottolo Antico": all'incrocio dei percorsi pedonali sarà prevista un'area di sosta arredata con panchine e un'area per il

gioco disegnata a terra a terra a mo' di labirinto a raso.

Lungo tutto lo sviluppo del percorso pedonale principale saranno piantate delle nuove alberature ad alto fusto autoctone, in particolare alberi di limoni e mandarini del tipo "clementine". Le piante esistenti di pino marittimo verranno lasciate nella loro collocazione originaria.

Per garantire lo sviluppo di un manto erboso, verrà predisposto su tutta la superficie un impianto di irrigazione interrato con irrigatori a scomparsa del tipo dinamico. Per l'illuminazione dell'area verranno utilizzati lampioni tipo Evoluta con cappello della ditta AEC illuminazioni.

All'interno del lotto sono state mantenute alcune zone a verde nelle quali è prevista anche la messa a dimora di piante di agrumi a compensazione di quelle che vengono sacrificate per la costruzione delle strutture di interesse pubblico.

Lo spazio del verde pubblico attrezzato è stato progettato nel rispetto delle preesistenze arboree in funzione delle quali è stato pensato un triplice percorso: ciclabile, passeggiate di meditazione e lettura, percorso verde esistente.

Il progetto prevede, inoltre, la possibilità di valorizzare l'aspetto ecologico-ambientale, attraverso la piantumazione di alberature e siepi¹. La componente arborea fornisce ombra e refrigerio e attenua il senso di calura nei mesi estivi, nonché ha effetti di filtro delle emissioni inquinanti: il suggerimento è tale da considerare il percorso in termini di "corridoio vegetale" che non di semplice strada di accesso.

Area parcheggi

Gli spazi di parcheggio, di cui all'art. 41 sexies della legge n. 1150 del 1942, costituiscono aree private da non conteggiarsi ai fini della dotazione di standard, perché sono qualificati come aree private pertinenziali alle nuove costruzioni e come tali escluse (ex art. 3, comma 2, lett. d), del D.M. 2 aprile 1968, n. 1444) dal computo del calcolo della misura degli standard (cfr. Cons. St., sez. IV, 8 gennaio 2013, n. 32).

La distribuzione dei parcheggi interrati è stata predisposta indipendente dalle strutture sovrastanti.

Caratteristiche architettoniche e distributive

La struttura amministrativa è stata progettata tenendo presente il contesto ambientale e la logica del meno consumo possibile del suolo. Si tratta in sostanza di un edificio su due li-



velli piuttosto compatto in modo da ridurre la superficie di copertura del fondo: un blocco basamentale con una pianta più ristretta rispetto al primo piano che prevede uno sbalzo lungo il perimetro in modo da soddisfare le esigenze volumetriche della struttura e nel contempo quelle più strettamente funzionali. Il blocco basamentale dell'edificio si articola spazialmente su un unico livello, è uno spazio quasi trasparente e vetrato, attraversato all'interno da doppi volumi, da grandi vetrate, da spazi e funzioni diverse che dialogano tra loro e con l'esterno.

Il basamento è marcato da un porticato scandito da pilastri circolari.

Il primo piano invece, scandito da finestra a nastro, e vetrate, è rivestito da una contro parte in listelli di legno che caratterizzano il piano di coronamento in armonia con lo spazio ambientale dell'agrumeto: la parete con i listelli in legno ha anche una specifica funzione di ventilazione in modo da garantire i valori termici e di miglioramento energetico della struttura.

Per un interesse pubblico della proposta

L'amministrazione comunale ha esplicitato la volontà di avviare un programma costruttivo per l'edilizia sanitaria di interesse pubblico di tipo convenzionato; tale volontà scaturisce dalla necessità di soddisfare il fabbisogno espresso dal PRG e dallo stato attuale dei luoghi.

La proposta di intervento riveste interesse pubblico in quanto consente di dare risposta alle criticità (crisi economica, crescente disoccupazione) che interessano il territorio comunale:

1. produce effetti positivi sull'economia della città e sul sistema occupazionale, vista l'entità dell'investimento programmato;
2. incentiva l'assistenza sanitaria in termini di prevenzione e cura;
3. è prevista l'apertura al pubblico di aree private per standard urbanistici previa completa urbanizzazione delle stesse (parcheggi pubblici, parco pubblico attrezzato);
4. si prevedono interventi pubblici con risorse private volti a migliorare la vivibilità del quartiere:

Oltre ai benefici generali di carattere urbanistico che la proposta induce, la principale e specifica ricaduta pubblica dell'intervento proposto riguarda la ridefinizione di una zona della città che attualmente risulta sfrangiata e priva di un disegno urbano concluso (soprattutto in relazione agli spazi socio-sanitari pubblici ed ai parcheggi).

Si prospetta un incremento occupazionale legato sia alle attività sanitarie vere e proprie che al mantenimento ed alla manutenzione di essa.

Da non dimenticare inoltre che la manutenzione dell'area agricola restante con la produzione degli agrumi che resta tuttavia garantita.

Riferimenti bibliografici

- Sul tema della micro-architettura Richard Horden, fondatore dell'unità di microarchitettura a Monaco (1994).
- V. Mantini P. *Le trasformazioni del diritto urbanistico*, Padova, Cedm, 2012, pag. 99. Sul tema dei principi dell'evidenza pubblica nel partenariato pubblico/privato e della disciplina del procedimento di negoziazione urbanistica mi permetto rinviare, anche per indicazioni teorico-pratiche e modelli, a P. MANTINI, *Il partenariato pubblico/privato in urbanistica e lavori pubblici*, in *Amministrare*, Bologna, 1999, 2, 311 e ss.; nonché, ID., *L'urbanistica tra riforma costituzionale incrementale e autonomismo regionale*, in *Riv. Giur. Edilizia*, 2001, 4, 114 e ss.
- Renzo Piano, "Ricostruire le periferie è facile ma bisogna farlo con abilità", intervista di Enrico Patti, 2014.
- Cfr. Museo F. *Rigenerazione Urbana*, Franco Angeli, I ed. 2009.

1. Il tema del contenimento del consumo del suolo e della rigenerazione urbana sta diventando anche in Italia di grande attualità e importanza. È cresciuta la consapevolezza circa la necessità di valorizzare e tutelare i terreni naturali e agricoli. È entrato in una crisi ormai irreversibile il modello di urbanizzazione fondato sulla continua espansione edilizia e ciò è accentuato dall'attuale ciclo economico e finanziario negativo. Ed è sempre più chiaro che il rilancio del settore dell'edilizia, il quale versa in una situazione di grave difficoltà, e la sostenibilità ambientale possono trovare una ragione di forte convergenza se si sanno cogliere le grandi potenzialità di sviluppo del riuso e della rigenerazione urbana a fini energetici e ambientali. Accanto a rilevanti impatti paesaggistici, il nuovo consumo edilizio determina problematiche ambientali di varia natura: accresce l'impermeabilità del suolo riducendo la capacità di assorbimento delle precipitazioni; alimenta i processi di erosione delle coste basse; riduce il suolo disponibile per l'attività agricola che a sua volta rappresenta un fattore di rischio per la conservazione della biodiversità. In base ai dati riportati e commentati dall'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) nel suo rapporto annuale 2012, la quota di territorio con copertura artificiale in Italia è pari al 7,3 per cento del totale, contro il 4,3 per cento della media dell'Unione europea e contro il 6,4 per cento del dato atteso in relazione alla nostra densità demografica. Quanto al trend del fenomeno, tra il 2001 e il 2011 il suolo consumato è cresciuto dell'8,8 per cento, il che equivale a una perdita di oltre 40 ettari di suolo naturale al giorno. Una recente ricerca dell'Istituto per la finanza e l'economia locale (IFEL) stima in almeno 130 milioni di metri quadrati la superficie fondiaria oggi ascrivibile alla categoria dismessa su tutto il territorio nazionale, sottolineando così la grande potenzialità dei programmi di rigenerazione e riqualificazione urbana nella cosiddetta « città consolidata », che si possono accompagnare a una decisa limitazione del consumo del suolo extraurbano.

“La natura sulla soglia di casa” nel Solar City di Linz. Riflessioni per rigenerare¹

Giordana Castelli

La città solare di Linz: un caso di elevata sostenibilità urbana dove la strategia progettuale dell’impianto è stata incentrata sul sistema infrastrutturale come risorsa per creare reti sociali e vita di comunità.

Nel 1992 la Municipalità di Linz commissionò il Masterplan, nel 2009 la maggior parte del quartiere venne abitato: oggi il “Solar city” può essere considerato, in Europa, come un valido esempio per la qualità della vita raggiunta attraverso senso di comunità, di sicurezza e di identità condivisa.

L’importanza della costituzione di reti sociali per la buona riuscita di un nuovo insediamento emerge tra gli obiettivi del progetto sin dai primi passi del processo di pianificazione territoriale insieme all’inserimento nel contesto rurale di Pichling e fino alla costituzione della comunità del nuovo quartiere.

La scelta, già portante alla scala del Masterplan nel 1992, è la valorizzazione del sistema naturale come “cuore” della trasformazione, con la creazione di una fascia verde di circa 50 m., tra i nuovi insediamenti e la radura alluvionale dei fiumi Traun e Danubio, e la realizzazione di un Parco lineare che rafforza la connessione tra la “zona natura”, la city e i quartieri esistenti.

Il nuovo quartiere, necessario per l’ampliamento della città, non doveva trasformarsi in una città-dormitorio, isolata dal centro, ma diventare il “Quartiere dei laghi” per tutti gli abitanti di Linz. L’idea di un quartiere satelli-

te della città, con un’elevata qualità della vita è stata garantita dalla realizzazione di una comunità integrata attraverso una struttura sociale equilibrata, ottenuta grazie all’introduzione di diverse forme giuridiche di abitazione, peraltro facilitate dal numero elevato di costruttori e investitori che vennero coinvolti. Un’efficace politica dell’abitazione ha consentito di raggiungere un equilibrio tra sostenibilità dei costi e dimensioni dell’abitazione stessa.

L’integrazione del quartiere Solar City con la frazione esistente di Pichling, formata da piccoli agglomerati di case di campagna, e il contesto naturalistico della riserva Traun-Danubio è stato il secondo obiettivo del progetto. Particolare cura è stata posta nel disegno dei margini del quartiere, verso le aree agricole e verso la radura alluvionale. L’integrazione con la natura è stata raggiunta sia attraverso il progetto del parco pubblico, che concorre a mitigare il passaggio tra natura e antropizzazione, sia attraverso il sistema fluido e continuo degli spazi aperti. Curato anche il processo di integrazione sociale con la popolazione residente e i nuovi insediati, attraverso progetti di inserimento scolastico e attività di assistenza familiare.

In definitiva, l’integrazione sociale, raggiunta grazie all’attenzione particolare rivolta al rapporto tra residenza e luoghi per la vita pubblica vicini, sicuri e accoglienti e la composizione dell’Housing hanno permesso la formazione di una comunità consapevole che condivide un ideale di vita comune, incentrato sulla sostenibilità ambientale. Nel quartiere la presenza diffusa del logo del sole, icona del progetto, è motto di un nuovo modo di vivere, in cui la comunità si auto-riconosce. Altro elemento fondamentale per la costitu-

zione di una comunità equilibrata e sostenibile è la buona infrastrutturazione socioculturale del quartiere organizzata mediante strutture locali direttamente a contatto con la residenza. Questo si è tradotto nella costituzione di reti minori individuate in piccoli “spazi per la vita sociale” in prossimità delle abitazioni, sulla base di un’organizzazione sociale del quartiere coordinata dal Comune.

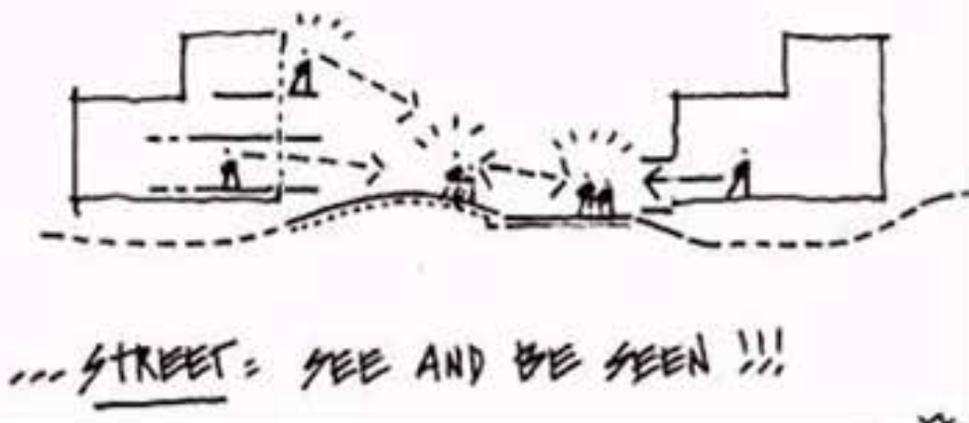
Impianto e reti sociali

SolarCity è la prova di come la nota regola dell’asse elio-termico possa non essere l’unico riferimento per ottenere un buon risparmio energetico: in particolare di come pur con diversi orientamenti degli edifici si possano raggiungere, lavorando sulle caratteristiche delle architetture, consumi medi di circa 40 kWh/mq anno.

“La natura sulla soglia di casa” questo il motto che riassume il manuale/guida prescrittivo, distribuito a tutti i costruttori, nel quale sono definiti gli elementi di arredo urbano, i materiali per le finiture degli spazi esterni verdi, pedonali e carrabili. La morfologia dell’impianto favorisce una generale forte permeabilità che aiuta a consolidare il senso di sicurezza all’interno della comunità, creando un forte sistema di autocontrollo del vicinato che tuttavia, in alcuni casi, è considerato dagli abitanti causa di mancanza d’isolamento della casa rispetto allo spazio esterno contiguo di uso pubblico. La distinzione di tre livelli di proprietà degli spazi pubblici (giardini privati, aree verdi di uso pubblico di proprietà delle società costruttrici, percorsi e spazi totalmente pubblici) e il sistema differenziato di gestione sono gli elementi che contribuiscono alla qualità ambientale, alla bellezza e alla pulizia degli spazi comuni.

I lunghi blocchi edilizi, in cui si sperimentano sistemi diversificati di risparmio energetico attivo e passivo, si integrano con gli spazi di uso pubblico grazie ad una disposizione alternata nel lotto che crea piccole unità “di vicinato” con forte affinità nei caratteri comuni dell’insediamento. Le soluzioni adottate nel definire il rapporto tra edifici e spazi aperti contigui, basate sull’idea di reciproca visibilità, sono la chiave per garantire permeabilità visiva e sicurezza nel quartiere.

Il coinvolgimento degli abitanti nella gestione e cura delle aree verdi semipubbliche, in prossimità dei giardini privati, concorre



Schemi progettuali dell’arch. N. Foster (fonte Vorinformation zur Gestaltungs – beratssitzung)



Schema planimetrico impianto del Solar (elaborazione DAU)

all'effetto complessivo di buona manutenzione, garantita dalla società proprietaria del terreno.

Riflessioni

Perché il Solar City può essere un esempio per progetti di rigenerazione urbana centrati sulla costituzione di reti sociali e vita di comunità? Perché si è dimostrata l'importanza, prioritaria, che le reti sociali hanno per la realizzazione di quartieri sostenibili con un'elevata qualità della vita e quanto un insediamento con tecnologie solari e architetture a bassi consumi debba essere affiancato e sostenuto da una cultura condivisa dell'abitare ecologico.

Tutto a Pichling è stato centrato sulla struttura dello spazio pubblico e sul sistema di relazioni che sostengono la costruzione di una Comunità equilibrata e serena. Inoltre è rilevante l'attenzione alla composizione sociale di un insediamento e di come questo sia controllabile e pianificabile insieme al disegno di suolo ma al tempo stesso, quanto questo necessiti di una costruzione di processi di integrazione con il tessuto abitativo esistente.

1. I contenuti del presente paper sono riferiti all'attività di ricerca "Qualità e sostenibilità urbana: esperienze e linee guida", svolta nell'ambito della Convenzione Ministero dei Beni culturali – PARC e il DAU (oggi DICEA), Facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma La Sapienza (2010).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., (1997), Magistrat Linz – Amt für soziale Angelegenheiten, Sozialplanerische Projektentwicklung und Qualitätsmanagement im stadtentwicklungsgebiet, Solar City-Pichling
- Castelli G (2012). La Solar City di Linz. In: Scenari, risorse, metodi e realizzazioni per Città Sostenibili. p. 103-112, Roma: Gangemi Editore, ISBN: 978-88492-2394-1

Reti resilienti: i network organizzativi nel centro storico di Napoli

Fabio Corbisiero, Luigi Delle Cave

La resilienza nei contesti urbani

Nelle scienze sociali il concetto di resilienza è utilizzato per denotare la resistenza o la flessibilità degli ecosistemi nel reagire a eventi inaspettati. Spesso associato a caratteri quali "dinamicità", "adattabilità" e "trasformabilità", il concetto di resilienza cattura le forme, le dinamiche e i processi attraverso cui gli ecosistemi assorbono disturbi e si riorganizzano per conservare inalterate le proprie funzioni, strutture e identità (Walker e Meyers, 2004). Al centro del processo la dimensione del rischio: in un mondo permanentemente scosso da calamità "antro-ambientali" (dal terrorismo al terremoto) la capacità di prevedere e contenere i disastri è diventata una questione centrale anche sotto la lente della sociologia. Una dimensione della post-modernità (Beck, 1999) su cui si concentra ormai l'interesse della comunità scientifica.

Declinato nel contesto delle comunità urbane, la resilienza esprime la capacità degli individui e delle organizzazioni di resistere a shock (naturali o antropici) per ripristinare le condizioni a essi antecedenti. Tale processo, noto in letteratura come *resilienza sociale* (Adger, 2000), identifica come resilienti quelle comunità in cui è possibile rilevare una rete di risorse, non solo di natura economica, ma legate anche alla capacità del corpo sociale di reagire, adattarsi o trasformarsi in funzione del cambiamento generato da eventi inattesi (Norris *et al.* 2008). La comunità resiliente è in grado di sviluppare azioni che rafforzano la competenza individuale e di gruppo nel rispondere efficacemente alle avversità che sfidano il proprio ambiente fisico e sociale, raggiungendo un livello di funzionamento migliore rispetto alla condizione precedente, mostrandosi capace di ritrovare un equilibrio dopo la situazione di crisi e di modificarsi in rapporto alle pressioni provenienti dall'esterno che ne sollecitano le strutture e le risorse. Uno dei modelli più completi per analizzare il livello di resilienza di una comunità prende in considerazione la compresenza di diversi elementi esplicativi¹. Accanto a una dimensione strettamente soggettiva, che pone l'accento sulla presenza di risorse individuali

(di carattere psico-motivazionale), viene presa in considerazione una dimensione sociale, evidenziando due aspetti specifici: da un lato, la presenza all'interno di una comunità di valori, norme e i sistemi di significato condivisi; dall'altro, il sostegno sociale fornito da reti e organizzazioni formali e informali.

Il primo aspetto approfondisce la presenza di valori e credenze come elementi che rinforzano l'identità e i legami interni alla comunità nei momenti di crisi. Il secondo aspetto guarda da vicino alla dimensione del capitale sociale.

Noti studi sui processi di adattamento delle comunità locali alle conseguenze prodotte da eventi avversi (Kreps, 1984), mostrano quanto la dotazione di capitale sociale di un territorio sia un elemento che accresce le capacità di risposta della comunità in termini di progresso. La presenza di network (formali e/o informali) rafforza il senso di appartenenza dei singoli e la propensione a sviluppare azioni collettive in caso di eventi critici. Si tratta di un tipo di resilienza che potremmo definire di tipo "pro-adattivo": il sistema contiene in se le capacità adattive che gli consentono di riorganizzare spontaneamente, a seguito di uno shock, la sua struttura sotto il profilo bio-psico-sociale e di trovare nuovi sentieri di crescita (Corbisiero, 2013; 2014). Si tratta di un processo di tipo dinamico in cui l'azione delle reti sociali rappresenta uno strumento rilevante che permette un rimbalzo in avanti della comunità (urbana), anziché un semplice ritorno a una situazione precedente come la definizione di resilienza impone (Martin e Sunley, 2013).

In quest'ottica, un ecosistema urbano può esibire una risposta resiliente assumendo un assetto nuovo e più resistente. In un centro urbano – e in particolare in un centro storico – le reti fisiche (costituite da infrastrutture e servizi) si intrecciano, ampliano e sovrappongono a network territoriali composti da individui, organizzazioni, corpi sociali intermedi. Reti familiari e amicali; reti tra organizzazioni del terzo settore, istituzioni, scuole, comitati di quartiere, enti ecclesiastici rappresentano solo alcuni esempi di un tessuto connettivo locale in cui può esprimersi la capacità del territorio di attivare sinergie virtuose, muovere reti comunitarie di sostegno, mettere in atto strategie di informazione e comunicazione sfruttando la fluidità di network attivi sul territorio. La resilienza di una comunità può essere letta, dunque, attraverso una pro-

spettiva di analisi che guarda con particolare interesse alla dimensione relazionale del fenomeno, qui intesa come capacità di attivare reti locali in cui si condensano legami, si definiscono opportunità per progettare e sviluppare interventi attraverso la messa in rete di risorse organizzative, relazionali, economiche, informative. Uno spettro di risorse che la presenza di reti localmente diffuse può contribuire a veicolare, accrescendo la capacità delle comunità di reagire o mitigare fattori di rischio. Quella del rischio è una dimensione che in generale – e nel caso specifico della realtà urbana di Napoli – si esprime *anche* nella presenza di fenomeni di natura antropica, che si traducono in "rischi sociali" tra cui l'accentuarsi delle forme di disuguaglianza sociale e di violenza criminale.

Il peso specifico che possono avere le risorse *embedded* all'interno di una rete di relazioni tra individui o tra organizzazioni (come ad es. norme e fiducia) nel facilitare il coordinamento e la cooperazione all'interno della collettività, può dipendere anche dall'azione di identità organizzative eterogenee che strutturano obiettivi di rilevanza collettiva, ponendosi come soggetti co-agenti nella definizione di interventi per mitigare o contrastare gli effetti dei rischi sociali.

Un aspetto, quest'ultimo, che attribuisce una valenza specifica alla capacità delle organizzazioni locali di generare risorse e dare forma a network territoriali qui definiti come "reti resilienti". Si tratta di un tessuto organizzativo localizzato, attivo o attivabile per supportare la gestione di eventi inattesi di origine naturale (connessi alla instabilità orografica) o antropica (connessi alla tenuta strutturale degli edifici, ma anche a incendi, eventi violenti).

In questo articolo si punta ad analizzare la relazione tra resilienza sociale e rischio urbano, cercando di individuarne le caratteristiche, le determinanti relazionali e i loro effetti sulla realtà urbana.

Attraverso la ricostruzione di "reti resilienti", il contributo offre un'analisi della resilienza di uno specifico ecosistema urbano: il centro storico di Napoli. Ampiezza e densità delle reti, composizione e flussi comunicativi in esso veicolati permettono di misurare una parte importante dell'abilità dell'ecosistema urbano nel supportare eventuali shock avversi e adattare le risorse e le conoscenze disponibili a nuove situazioni e condizioni operative.

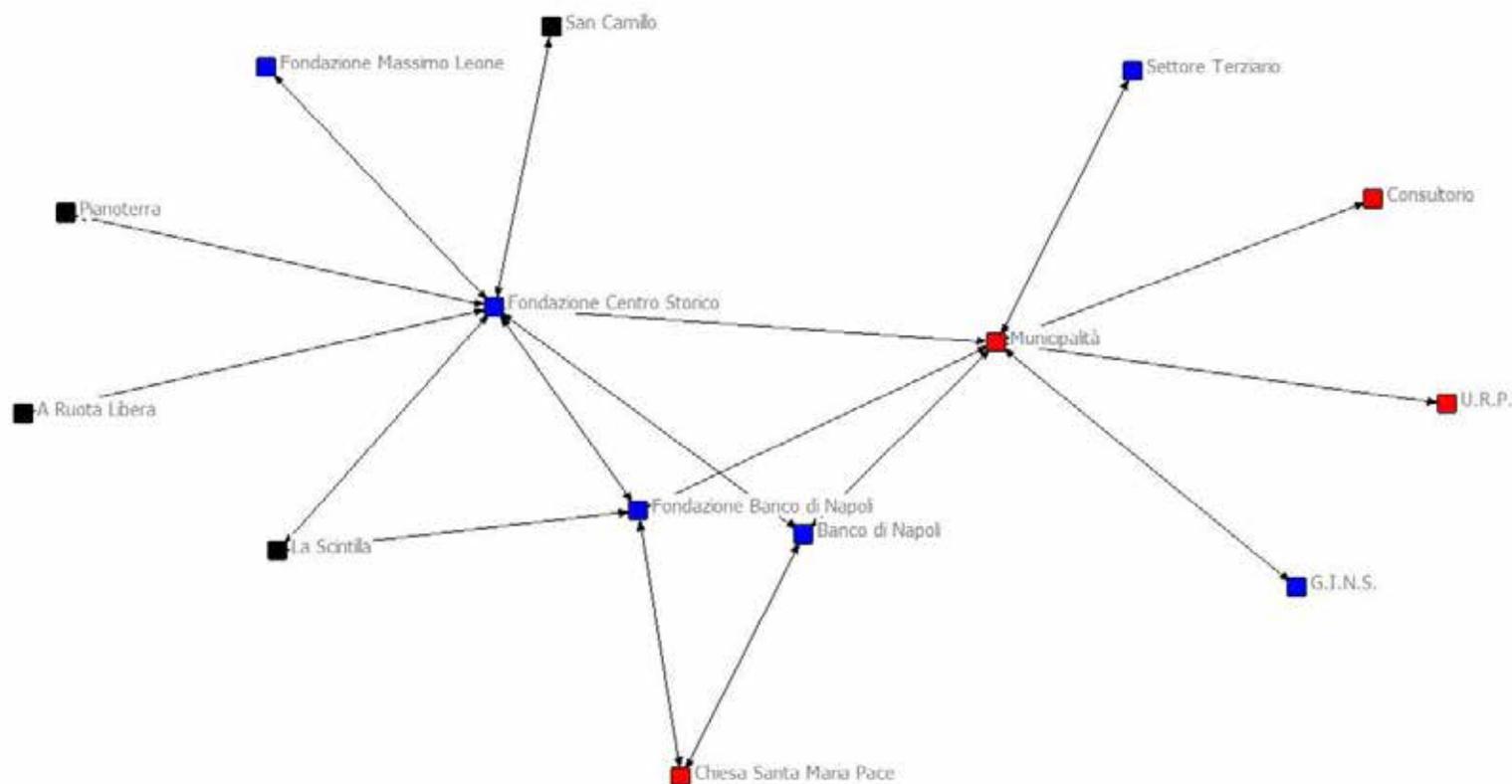
Linee di ricerca

La prospettiva dalla quale si è scelto di analizzare, nella realtà del centro storico di Napoli, *forme, processi e dinamiche* della resilienza sociale, trova nelle categorie analitiche e nelle tecniche di indagine della Social Network Analysis (SNA) un solido piano (sia teorico che metodologico) dal quale partire.

In questi ultimi anni il tema dei network organizzativi ha destato grande interesse negli studi sull'analisi dei processi di *governance* locale (Delle Cave, 2013). La capacità della società civile di essere parte attiva nelle forme di governo locale è stata al centro di numerose riflessioni, sospinte da mutamenti di carattere istituzionale in cui è emerso con forza il tema della partecipazione dei cittadini e dei corpi sociali intermedi ai processi di definizione delle politiche pubbliche.

Sul tema, la metafora di "rete" è stata spesso utilizzata per sintetizzare e interpretare la complessità assunta dalle forme di governo locale. In questa complessità, la dimensione relazionale e le configurazioni assunte dai network territoriali rappresentano la parte più fluida del processo, un elemento che mette a fuoco le interazioni tra i diversi attori locali e la loro capacità di creare sistemi di relazioni coesi, in grado di reagire a sollecitazioni di varia natura. Lo studio della dimensione politico-istituzionale – qui intesa come campo d'azione nel quale la società civile svolge un ruolo attivo nei processi di *governance* locale – rappresenta (tra gli altri) un esempio concreto di quanto e come la SNA possa contribuire all'analisi di fenomeni in cui il peso del fattore relazionale è sempre più rilevante. Un contributo che appare parimenti efficace anche quando il focus dell'analisi si sposta sul tema della resilienza sociale. La Social Network Analysis rappresenta, infatti, una delle metodologie più appropriate per studiare il fenomeno della resilienza dal punto di vista relazionale. Consente di ricostruire i network organizzativi che si configurano a livello territoriale; di mettere a fuoco quali sono gli attori e le dinamiche relazionali che emergono nelle fasi successive all'evento e/o nella fase di gestione del rischio; di definire la centralità dei diversi attori e di individuare i nodi nevralgici (broker) (Burt, 1992) che connettono aree sconnesse della rete, rendono più fluidi i circuiti informativi e assumono sul territorio la posizione di leader.

Per tradurre sul campo tali presupposti me-



Rete resiliente – Decumano Maggiore

etnologici è stato necessario compiere alcuni passaggi preliminari. Anzitutto la scelta dell'unità di analisi. Come detto, è stato analizzato il tessuto organizzativo locale composto prevalentemente da organizzazioni del terzo settore ed enti ecclesiastici. La selezione del gruppo di organizzazioni è avvenuta col metodo a scelta ragionata. Rispetto agli obiettivi complessivi della ricerca, sono state individuate le organizzazioni dalle quali è apparso opportuno partire per avviare l'indagine di campo. È stato stilato un elenco complessivo, contenente tutte le organizzazioni individuate sia attraverso la consultazione di fonti documentali e sia attraverso l'esplorazione diretta sul territorio. Questo primo elenco è stato poi riorganizzato in ragione della prossimità delle sedi organizzative alle 3 aree di interesse del centro storico: Decumano maggiore, Decumano inferiore, Decumano superiore.

Per la rilevazione del dato relazionale è stata messa a punto una traccia di intervista semi strutturata articolata su due dimensioni chiave: la prima, finalizzata a individuare un evento shock avesse generato sul territorio dinamiche di resilienza, spingendo le organizzazioni ad agire risorse di capitale sociale in risposta ad eventi inattesi; la seconda, vol-

ta a ricostruire i legami tra le organizzazioni, con l'intento di analizzare i flussi di informazioni attivati sul territorio e la capacità degli attori di veicolarli delle reti di cui sono essi stessi parte attiva.

Prime indicazioni dal campo

Le risultanze empiriche descritte nel paragrafo illustrano la struttura relazionale del network rilevato tra le organizzazioni (istituzioni pubbliche, enti ecclesiali, soggetti del terzo settore) presenti in una specifica area del centro storico di Napoli: il Decumano Maggiore. La rete è stata ricostruita in funzione dei rapporti di collaborazione attivati tra le organizzazioni in risposta a specifici eventi shock. Per la raccolta del dato relazionale sono stati raggiunti 10 testimoni privilegiati, tutti rappresentanti degli enti non – profit coinvolti nel corso dell'indagine. Attraverso il contributo informativo fornito da questi attori, è stato individuato, in prima battuta, l'evento rispetto al quale sono state attivate sinergie virtuose, spingendo i diversi attori a configurare sul territorio "reti resilienti", network organizzativi in grado di veicolare le informazioni e le risorse funzionali a sostenere una reazione del corpo sociale a situazioni critiche.

Sulla base delle testimonianze raccolte, il primo aspetto da evidenziare è dato dall'assenza di specifiche situazioni destabilizzate, soprattutto di quelle legate al verificarsi di eventi naturali. Le organizzazioni raggiunte nel corso dell'indagine sono nate in gran parte a cavallo tra la fine degli anni '80 e a prima metà degli anni '90, un periodo in cui non sono stati registrati eventi naturali che hanno avuto un impatto significativo sul territorio. Emerge piuttosto una situazione di disagio diffuso e permanente, generata dalla presenza di alcuni fenomeni di emarginazione e disagio sociale (tra cui criminalità, disabilità, condizione di senza fissa dimora, immigrazione, famiglie e minori in condizioni di rischio), rispetto ai quali il tessuto organizzativo locale è intervenuto mettendo in campo strategie di risposta collettiva.

La problematicità del contesto si spiega in ragione della presenza simultanea di più condizioni di disagio che connotano il territorio in termini di bisogni, e che le organizzazioni intervistate cercano di limitare o risolvere attraverso varie attività, configurando ciò che possiamo definire come una "comunità competente" (Sonn, Fisher, 1998), ovvero un network di organizzazioni che presenta competenze specifiche, organizza strategie

di azione sul territorio e valorizza (agendole) le risorse di capitale sociale che transitano all'interno del network.

La struttura relazionale, di seguito illustrata (fig. 1), mette in evidenza le principali caratteristiche del network organizzativo individuato nel Decumano Maggiore.

La rete si compone di 14 nodi e assume la configurazione di un network a maglia larga, ovvero una rete a bassa densità² di legami (18%), in cui sono presenti due sotto-porzioni del network messe in connessione attraverso l'intermediazione di due attori: la Fondazione Centro Storico e la IV Municipalità. Questi due nodi presentano gli indici di centralità (degree)³ più elevati all'interno del network e rappresentano nodi "ponte" che coinvolgono all'interno della rete numerose associazioni. La loro funzione, insieme al ruolo ricoperto dalla Fondazione del Banco di Napoli, è centrale nei processi di costruzione del network: questi attori animano la parte centrale della rete, sono punti focali per la realizzazione di numerose iniziative e progetti, coinvolgono un ampio gruppo di associazioni locali con le quali intrattengono costanti rapporti collaborazione.

La Fondazione della Comunità del Centro Storico, ad esempio, è un'organizzazione non-profit che svolge diverse attività di utilità sociale con lo scopo di promuovere lo sviluppo civile, sociale, culturale e ambientale del territorio. La Fondazione Banco di Napoli contribuisce al finanziamento di numerosi progetti promossi da associazioni locali, alcune delle quali presenti nell'area più periferica del network.

Si tratta di organizzazioni che non hanno legami diretti tra loro, ma solo con Fondazione Centro Storico o con la IV Municipalità. Per quanto possano apparire nodi isolati, va detto che si tratta di associazioni in possesso di una dotazione di capitale relazionale significativa, costruita attraverso una fitta rete di collaborazioni con altre realtà del terzo settore attive in ambiti territoriali esterni al centro storico di Napoli.

Associazioni come Pianoterra, A ruota libera e San Camillo, La Scintilla e G.I.N.S. sono tutte Onlus che hanno sede sul territorio e organizzano servizi e attività per particolari categorie di bisogni. La stessa Fondazione Massimo Leone svolge una serie di attività che vanno ben al di là dei confini territoriali della rete, progetti che hanno avviato (e

consolidato) processi di cittadinanza attiva, rafforzato la presenza di un network capace di rispondere in maniera flessibile e in forme auto-organizzate ai bisogni del territorio.

In questo spaccato relazionale, la dimensione della resilienza trova spazio nella capacità di alcuni nodi di porsi al centro di processi complessi, di coordinare ed essere essi stessi promotori di iniziative che agiscono su "rischi sociali". La spinta etica e solidaristica che le organizzazioni del terzo settore imprimono sul piano della valorizzazione della cittadinanza attiva e della produzione di capitale sociale sta andando progressivamente crescendo, legittimando l'emergere di una cultura civile e di pratiche sociali innovative. La base comunitaria diviene un elemento centrale in questo processo e l'interazione tra amministrazioni locali, organizzazioni for profit, attori del terzo settore, famiglie, sindacati, ecc., genera risorse e accresce la capacità di reazione della comunità. Sul territorio analizzato, il tessuto organizzativo ha mosso risorse economiche, politiche e relazionali, sperimentando strategie di risposta a "rischi sociali" che trovano proprio nella dimensione di rete una leva importante su cui agire. Nella rete si avviano processi di solidarietà sociale; attraverso il network la comunità esprime forme di resilienza urbana, consolida dinamiche che innervano il territorio di capitale sociale e accrescono la capacità di reazione a situazioni avverse.

1. Per analizzare il livello di resilienza comunitaria, Sarig (2001) prende in considerazione i seguenti aspetti: a) senso di appartenenza alla comunità; b) controllo sulle situazioni di crisi; c) atteggiamento di sfida agli eventi negativi, riletto come opportunità; d) prospettiva ottimistica, in cui le avversità sono considerate come temporanee e come occasione di rinnovamento; e) competenze utili ad affrontare e superare le difficoltà; f) valori e credenze condivisi che rinforzano l'identità e i legami interni alla comunità nei momenti di crisi; g) sostegno sociale, fornito da reti e organizzazioni formali e informali.
2. L'indice di densità misura la compattezza del network ed è dato dal rapporto tra il numero dei legami effettivi e il numero di tutti i possibili legami (Scott, 1997).
3. L'indice di centralità basato sul grado (centrality degree) indica il nodo che presenta il maggior numero di legami all'interno del network (*ibidem*).

Riferimenti bibliografici

- Adger, W. N. (2000), "Social and ecological resilience: are they related?", *Progress in Human Geography*, 24, 347-364.
- Beck, U., *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma, 1999
- Burt R. S. (1992), *Structural Hole*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press.
- Canfora, F., Corbisiero, F. (2014), "Centro Direzionale di Napoli. Un archetipo "smart" - Centro Direzionale of Naples. A "smart" concept", *Tema*, vol. 7, n. 3.
- Corbisiero, F., (2013), *Di terra e di vento. Per una pianificazione ecosostenibile del territorio*, Carocci, Roma.
- Delle Cave, L. (2013), "Forma, dinamiche e reti sussidiarie del terzo settore nella realtà napoletana", *Impresa sociale*, n. 0/1, (pp. 38-51).
- Kreps G.A. (1984), "Sociological Inquiry and Disaster Research", *Annual Review of Sociology*, Vol. 10 (pp. 309-330).
- Martin, R., & Sunley, P. (2013), "On the Notion of Regional Economic Resilience: Conceptualization and Explanation", *Papers in Evolutionary Economic Geography* (13,20), (pp. 1-45).
- Norris, F. H., Steven, P. B., S P Wyche, K. F., & Pfefferbaund, R. L. (2008), "Community Resilience as a Metaphor, theory, Sets of Capacities and Strategies for Disaster Readness", *American Journal of Community Psychology*, 41, (pp. 127-150).
- Sarig, A. (2001), *Components of Community Resilience*, unpublished paper, Hebrew: unpublished paper, op. cit. in E. Doron (2005), "Working with lebanese refugees in a community resilience model", *Community Development Journal*, 40(2) (pp. 182-191).
- Scott, L. (2004), *Social Network Analysis: A Handbook*, New Haven, London, Sage Publication.
- Sonn, C.C., Fisher, A.T. (1998), "Sense of community: community resilient responses to oppression and change", *Journal of Community Psychology*, 26, (pp. 457-472).
- Walker, B. H., & Meyers, J. A. (2004), "Thresholds in Ecological and Social-ecological Systems: a developing data base", *Ecological and Society*, 9 (2).

Un pubblico “collettivo”

Simone Devoti

Introduzione

Le città sono, per loro natura, i luoghi nei quali si concentrano le attività sociali, culturali e politiche: sono infatti gli spazi privilegiati dove si osserva e sperimenta l'evoluzione della società e delle sue pratiche. Qui la vicinanza fra gli individui spinge verso forme di socialità atte a ricercare l'equilibrio fra la soddisfazione individuale e quella collettiva. In questo contesto gli spazi pubblici hanno giocato un ruolo centrale nella fondazione del senso di civiltà occidentale, tuttavia oggi le pratiche collettive sembrano stiano progressivamente spostando verso luoghi più circoscritti ove la relazione fra gli individui e di essi con il territorio ridefinisce il rapporto fra collettività e stato (De Leonardi O., 2002).

Una rivoluzione concertativa (Bobbio, 2003) che spinge verso forme cooperative di ricerca e produzione del benessere alternativa alle logiche di mercato moderne (Paci M., 2005) e alla consueta redistribuzione statale che si offre entro pratiche di condivisione (Bianchetti C., Sampieri A. 2014) e reciprocità (Polanyi, 1944) che definiscono nuove reti e usi dello spazio¹. Forme spesso auto organizzate, talvolta informali, di pubblico minore (Bianchetti C., 2011) che aprono a una differente ricerca della soddisfazione delle proprie esigenze, verso fisionomie di socialità più labili ed entro spazi ristretti.

Un fenomeno che da un lato racconta la difficoltà a intessere legami durevoli (Bauman Z., 2001) ma dall'altro apre ad interazioni leggere, più legate dalla prossimità o frutto di affinità elettive, o post moderne (Ambrosini, 2005): connessioni intermittenti e mutevoli che basano l'inspessimento delle relazioni di vicinato sull'incontro reiterato e sulla condivisione dello spazio.

Nuove forme di cooperazione, entro contesti difficilmente inscrivibili completamente nella sfera pubblica, che contribuiscono alla creazione e alla tutela di beni comuni (Ostrom E., 2006) e alla ri-articolazione della sfera pubblica (Bianchetti 2008).

Case di Quartiere

Nella realtà torinese, come in altre città italiane, questa ricerca di rinnovamento ha

dato vita ad un fiorire di esperienze di messa in comune che oggi arricchiscono il tessuto sociale urbano. Una propagazione che ha progressivamente attecchito in diverse porzioni del capoluogo piemontese, spesso trasformando il territorio: talora semplicemente depositando segni di vissuto nello spazio, altre volte con vere e proprie forme di modificazione dello stesso.

Pratiche che, da un anno a questa parte, hanno trovato più ampia risonanza nell'esperienza delle Case di Quartiere. Un progetto reso noto dal programma di networking 'Di Casa in Casa' (casedelquartieretorino.org) ma che di fatto ha raccolto 9 realtà che già erano attive da diversi anni nella promozione di spazi di interazione e promozione del benessere. Esse infatti, distribuite su 8 delle 10 circoscrizioni comunali, per lo più in aree della periferia cittadina, offrono servizi per la comunità e percorsi di cittadinanza attiva. Luoghi nei quali si sperimenta un inspessimento delle relazioni fra gli abitanti e di essi con il territorio. Qui, le associazioni, ma anche i gruppi informali e i singoli trovano spazio per incontrarsi, proporre iniziative o partecipare ad attività secondo le proprie sensibilità ed esigenze, fermentando un '*humus sociale*' verso la creazione di una comunità locale.

Nonostante l'obiettivo comune, le Case di Quartiere sono molto eterogenee fra loro per servizi proposti, spazi a disposizione e forma amministrativa, proprio in virtù dello stretto legame che hanno instaurato con il contesto. Alcune di queste hanno trovato supporto in un tessuto sociale reso già fertile dalle iniziative di rigenerazione urbana portate avanti negli anni '90; altre, invece, si sono inserite senza una reale continuità con la storia locale ed hanno trovato una connessione con essa ascoltando i bisogni e disagi latenti.

Spazi pubblici inutilizzati, edifici abbandonati all'interno del tessuto urbano sono alcuni dei luoghi che ospitano queste realtà. Anche per questo è possibile considerare queste realtà quali dispositivi territoriali in grado di prendersi cura e valorizzare le risorse sociali (dalle associazioni ai singoli cittadini) e spaziali (a partire dalla struttura ma anche più complessivamente al quartiere) del territorio.

La Cascina Roccafranca è la capofila del progetto della rete, inaugurata nel 2007 sul finire di Urban 2, nel centro di Mirafiori Nord.

Qui il programma aveva promosso iniziative di rigenerazione urbana ed *empowerment* sociale. Di fatto, il centro è coordinato da una fondazione in partecipazione con il Comune, ha raccolto tutte le associazioni e le iniziative del programma europeo ed ha continuato l'attività in collaborazione con la cittadinanza e la fitta rete associativa del quartiere, intessuta nel corso degli anni.

Origine simile per la Casa del Quartiere di San Salvario e per La Casa nel Parco di Mirafiori Sud, frutto di un più lungo percorso che, a seguito delle iniziative di rigenerazione urbana degli anni 90, hanno visto prima la nascita di enti di promozione culturale locale – rispettivamente: l'Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario e la Fondazione di Comunità di Mirafiori – e successivamente la nascita di un presidio territoriale per ospitare le iniziative. Questo *iter* ha reso le due case maggiormente connesse con le iniziative del territorio.

Storia ben differente per i Bagni di via Aglié, in Barriera di Milano, e per il Barrito, prossimo all'ospedale delle Molinette. Entrambe nate allorquando per necessità sanitaria e culturale il Comune promosse la riapertura dei bagni pubblici in porzioni della città dove il degrado sociale, la presenza di migranti e senza tetto lo richiese necessario. La scarsa appetibilità economica della richiesta spinse ad una collaborazione fra cooperative a vocazione sanitario assistenziale e altre, più legate al territorio, di carattere socio culturale. Questo 'incontro' ha innescato un processo di interazione fra l'ente promotore e i suoi fruitori, radicando la necessità di un maggior coinvolgimento dei cittadini nella vita culturale del territorio.

Esempi analoghi fra loro anche +Spazio4, in zona San Donato, e l'Hub Cecchi Point, sul lungo Dora, entrambi nati all'interno di spazi inutilizzati di proprietà circoscrizionale al fine di offrire uno spazio di protagonismo per le associazioni e i cittadini.

Realtà più singolari la Casa delle Vallette, nata nei locali dell'ex oratorio parrocchiale, utilizzato già negli anni 2000 per promuovere iniziative culturali, e per Bossoli 83, ospitata in una ex scuola già dal 1997.

Si tratta di storie recenti di riappropriazione della città pubblica la cui gestione non è però più prerogativa pubblica ma frutto di una cooperazione fra enti del terzo settore (Andersen E., 1990).

Una complessità e varietà di forme, esperienze, storie, che sfuggono alle tradizionali categorie entro le quali siamo abituati a descrivere la città. Spazi in qualche modo intermedi nei quali si negozia continuamente la relazione fra la sfera intima e quella collettiva così come la dimensione privata e quella pubblica. Luoghi di prossimità in grado di leggere il territorio e di attivare e curare le risorse locali.

Le Case di Quartiere riportano al centro il tema del benessere ricercato entro forme di 'vicinato' come fondamento di una *governance* locale.

Uno spazio del welfare

Le case di quartiere sono esempi significativi di una ben più ampia varietà di esperienze che si muovono nella direzione di promuovere pratiche di wellbeing entro forme di cooperazione. Tuttavia riconoscere l'emergere di queste forme ed asserire che queste possano essere considerate parte di quel complesso sistema sociale che è il *welfare state* necessita di alcune considerazioni al fine di giustificare tale affermazione. E' poi ulteriormente da verificare se effettivamente esse riescano a produrre un miglioramento della qualità entro forme diffuse e non elitarie².

Oggi definire i confini d'azione e le stesse finalità del welfare è compito assai complicato. In Europa è sottoposto ormai da decenni a scrutinio critico sul piano ora dei costi, ora delle opportunità ed talvolta anche degli obiettivi (Saraceno C., 2013); negli Stati Uniti, d'altra parte, l'intervento dello stato è spesso visto come un'interferenza impropria, anche de-responsabilizzante nella libertà dei cittadini.

Un concetto ambiguo e denso, ripetutamente eroso nell'immaginario e nell'azione (Munarín, Tosi 2011) che da un lato ha lasciato spazio all'intervento del terzo settore e dall'altro sembra spostare sempre più frequentemente la riflessione sulle sue motivazioni e finalità condivise piuttosto che sulle modalità di redistribuzione dei beni materiali (Ritter, 1996).

Questo emergente Stato Sociale (Ritter, *ibidem*) di fatto apre a forme più leggere, diffuse di welfare, legate più alla ricerca del miglioramento della qualità della vita piuttosto che alla garanzia di condizioni minime o alla tutela della sicurezza

individuale. Un dinamismo emergente, non univoco, attivato da interessi ed intenzioni eterogenee ed attraversato da incoerenze e instabilità (De Leonardis O., *ibidem*).

In questo scenario le case di quartiere si muovono offrendo un pacchetto di servizi vario, localizzato sul territorio, e con un marcato intreccio fra *welfare* e *wellbeing*: attività collettive, realizzate entro gruppi più ristretti, volte al miglioramento delle condizioni e delle possibilità individuali, atte a riattivare il capitale, sociale, culturale, umano, e a consolidare la comunità locale. Lo sguardo alla collettività non è più solo il tentativo di raggiungere una moltitudine di individui con le proprie istanze, ma lo strumento per raccogliere le necessità e la risorsa per realizzare il servizi. Esse offrono la possibilità di accedere e fruire degli spazi in base alla volontà e disponibilità dei singoli e della loro accondiscendenza ad impegnarsi. La partecipazione, in qualsiasi forma esse si esprima, è costruita non entro schemi di aggregazione sociale (De Leonardis O., *ibidem*) – categorie sociali, fasce di utenza – e neppure secondo un modello di di legittimità economica (Paci M., *ibidem*), essa è spontanea e libera: chiunque nel rispetto delle regole collettive di accesso (orari, norme comportamentali etc) può entrare e partecipare.

Questa dimensione aperta e volontaristica da un lato garantisce un'uniformità di trattamento ai cittadini, indipendente dalle proprietà e dal gruppo di appartenenza, e dall'altro suggerisce un cambiamento di prospettiva, più cooperativo e meno somministrativo. D'altra parte a questa capacità di auto organizzazione non necessariamente corrisponde una capacità di autoregolazione che sembra essere oggi garantita dalla intermittenza e pluralità della partecipazione nella programmazione ma i cui orizzonti rimangono ancora da valutare. L'avvio delle attività, sia esso stato un bando, un intervento di rigenerazione urbana, un finanziamento, è per lo più stato innescato dall'iniziativa pubblica ma ha avuto evoluzioni inattese realizzando dei contenitori in grado di accogliere l'iniziativa locale e promuovere servizi per la cittadinanza. Luoghi di interazione fra cittadino, associazioni del territorio e spazio che si danno entro spazi talor porosi altre volte flessibili e che attribuiscono nuovo

valore al vicinato, affidandosi al capitale locale, e riarticolarlo il concetto di pubblico (Bianchetti, *ibidem*). Pur utilizzando spazi di proprietà comunale e potendo riconoscere un'originaria genesi di iniziativa pubblica le Case di Quartiere sono oggetti che si prestano al cambiamento – spaziale, organizzativo, dell'offerta - e all'inatteso.

Una città per parti?

Le Case di Quartiere richiamano, non solo per un fattore epistemologico, al tema del quartiere. In esse infatti sembra riaffiorare l'idea, o il desiderio, di una maggiore connessione fra i cittadini e di essi con il territorio. Attorno ad esse si concretizzano apprendimenti non discreti nei quali si intrecciano comunità locale e dimensione spaziale. Ma questa afferenza è sufficiente per asserire che sia possibile descrivere una geografia nuova della città, fatta per parti?

Parlare di quartiere oggi certamente necessita di un particolare discernimento rispetto ad appellativi o forme specifiche che esso ha assunto, o forse che ne hanno caratterizzato l'evoluzione dell'idea: borgo, ghetto, periferia, unità di vicinato, rione etc. Darne una definizione è compito difficoltoso soprattutto considerando i caratteri che ne identificano confini e partizioni: si fa talvolta riferimento alla tradizione, altre volte all'insediamento organico originario oppure a caratteristiche topografiche, storiche, economiche o funzionali o socio-culturali. Esso è sempre apparso come una dimensione incerta, a mezza via tra i legami interpersonali e la relazione con lo spazio.

Un concetto che intreccia l'idea di sotto – comunità urbana (Wirth, 1964), legata da prossimità e vicinato, e quella di partizione urbana del tessuto cittadino: una doppia rappresentazione, spesso criticata soprattutto in riferimento ai quartieri operai dove da un lato la coesione di classe (Ellen e Turner, 1997) è insufficiente a garantire l'omogeneità sociale (dialetto, nazionalità, religione) e la dimensione locale (Blokland, 2001) non offre i requisiti organizzativi necessari ad alimentare l'azione collettiva. Il carattere ibrido del quartiere: in parte causale, in parte costruito, in parte istituzionale presuppone un certo grado di reciproco riconoscimento e legittimazione. Un processo non rigidamente normato anzi continuamente riscritto e reinterpretato.

Se il quartiere operaio nelle sue diverse declinazioni rimane come un momento significativo che alimenta tuttora una forte comunanza della popolazione anziana e che costituisce il sostrato fertile di tanti quartieri consolidati dall'altro immigrazione e disagio giovanile sono manifestazioni consistenti di quelle situazioni dove sono venute meno: omogeneità demografica, evento fondativo, conflitto, sforzo collettivo e narrazione condivisa.

La prossimità spaziale offerta dai quartieri non è chiaramente espressione diretta di interazione sociale ma offre l'occasione per sperimentazioni di messa in comune, di scambio e di reciproca accettazione, variabile nel tempo e nei modi. Questo processo di convivenza da un lato ridefinisce le identità individuali (Tosi, 2003)³ e dall'altro qualifica l'interazione stessa con forme di società civile, residui comunitari, spezzoni di politica, attivismo, comunitarismo di propinquità.

All'interno di questi raggruppamenti, la coesione sociale, quale risultato di processi di elaborazione collettiva basati sull'intreccio di storie individuali, rende disponibili risorse locali e produce, per iterazione, beni comuni e offre forme di resilienza alla globalizzazione. Tuttavia in essi sembrano essere cambiati i processi d'apprendimento dei ruoli e dei luoghi intermedi fra famiglia e lavoro; essi non avvengono più nei cortili, nelle strade ma si costruiscono altrove.

Il quartiere è stato liquidato come strumento concettuale non più adeguato a interpretare la formazione dell'identità sociale: l'allargamento e la terziarizzazione delle metropoli europee ha progressivamente diminuito la sua importanza quale unità di base dell'articolazione dello spazio pubblico non solo in termini di produzione e consumo ma anche di socializzazione (Amendola, 1977).

D'altra parte pur accettando che "la città non fa la società" (Donzelot, 2006) ed accogliendo che nella società liquida (Bauman, ibidem) i legami sociali tendono a svanire nella condizione di accelerata mobilità spaziale e sociale tipica della contemporaneità, si può ancora ipotizzare che all'interno della stessa si costruiscano relazioni attorno a riti comuni, pratiche occasionali reiterate e condivise (Sennett R., 2012). Ma dove queste trovano terreno fertile? E' in questo scenario

che ritengo le Case di Quartiere si offrano come "nuovo" spazio per la collettività. Luoghi fisici, non elitari o circoscritti nei quali si raccolgono gruppi, si sedimentano relazioni si ricostruisce la società civile: si negoziano le regole della convivialità (Laurent, 1994) e dello stare insieme, un ruolo in precedenza attribuito allo spazio pubblico.

Queste nuove centralità in qualche modo definiscono, attorno a spazi di messa in comune, grumi locali che frammentano la città in intorni dai confini labili, aperti a intersezioni e al cambiamento.

1. Una fenomenologia di esempi quali Case di Quartiere, occupazioni appropriate che sono state raccolte, a diverso titolo, in diversi studi italiani ed europei: *We traders* (goethe.de/ins/be/prj/wet/) oppure *territori della condivisione* (territoridellacondivisione.wordpress.com).
2. Sono infatti diverse le forme di cooperativismo che nel corso anche dell'ultimo secolo hanno favorito un miglioramento delle condizioni di vita di coloro che facevano parte di questi gruppi ristretti.
3. In Cottino P., *La città impreveduta: il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Elèuthera, Milano, 2003

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini (2005), *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, Il Mulino, Bologna
- Andersen (1990), *The three worlds of welfare capitalism*. Princeton University Press, Princeton, New Jersey
- Bauman Z., (2001), *Modernità liquida*, Ed. Laterza, Roma-Bari
- Bianchetti C., Sampieri A. (2014) "Can shared practices build a new city?", *Journal of Architecture and Urbanism*, Routledge Taylor & Francis Group, pp 7, pages 73-79
- Bianchetti C. (2011), "Un pubblico minore", in *Crios* n°1, pp. 43-51
- Bianchetti (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donizelli, Roma
- Bobbio (2003), "L'Italia dissociata. Decisionismo maggioritario e concertazione", in *Il Mulino*, n. 410, novembre-dicembre 2003, pp. 1019-1029
- Castel R., Haroche C. (2013), *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno*, Quodlibet Studio, Macerata
- De Leonardis O. (2002), *In un diverso welfare. Sogni d'incubi*, Feltrinelli, Milano
- Donzelot (2006) *Quand la ville se défait: quelle politique face a la crise des banlieues ?*, Éditions du Seuil

- Munarin S., Tosi M.C., Renzoni C., Pace M., (2011) *Spazi del Welfare, Esperienze luoghi pratiche*, Quodlibet, Macerata
- Paci M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo Welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Bologna Il Mulino
- Ostrom E (2006) *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia
- Laurent (1994), *Storia dell'individualismo*, Il Mulino, Bologna
- Polanyi K. (1944), *The Great transformation. The political and Economic Origin of our time*, Beacon Press, Boston
- Ritter G.A., (1996) *Storia dello Stato sociale*, Laterza, Roma-Bari
- Sennett R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano

La Strada come snodo tra Progetto Urbanistico e Spazi Pubblici

Donato Di Ludovico, Federico D'Ascanio, Fabio Andreassi, Pierluigi Properzi, Luana Di Lodovico, Andrea Santarelli

Premessa

Le relazioni che intercorrono tra la Strada, intesa come elemento dello Spazio Pubblico, e la struttura dell'Insediamento Urbano è oggetto di interesse da parte dei ricercatori del DICEAA che, per il tramite del Progetto Urbanistico, si propongono di trovare una risoluzione tra funzioni e forme insediative. In questo senso, l'esempio di una città che si sviluppa linearmente, come L'Aquila, priva oggi di un impianto urbano, di centralità e di identità, diventa fertile campo di applicazione di un nuovo approccio che interviene anche sulle grandi trasformazioni post-urbane (Choay 1992, p. 11). Il mancato rapporto qualificante tra Strada e Spazi pubblici, esito della crisi del welfare, di una mancata coerenza tra modello sociale di sviluppo e strumenti di governo del territorio che si sono espressi attraverso la zonizzazione funzionale, ha prodotto lungo l'asta della SS17 morfologie tipiche delle forme insediative post-urbane complesse, ha cioè determinato maglie in cui non sono rintracciabili i rapporti di mediazione tra la stessa strada e l'insediamento, ad esempio attraverso la sequenza stradamarciapiede-verde-edificato, oppure attraverso i caratteri estetici del paesaggio urbano e le relative quinte sceniche.

Numerose esperienze effettuate anche attraverso gli Atelier del Laboratorio per la Ricostruzione dell'Aquila di INU-ANCSA, hanno dimostrato che lo strumento del Progetto, ed in particolare di quello Urbanistico, può essere coerente ad un auspicato nuovo modello di governo della Città capace di risolvere le criticità e le contrapposizioni insite nei rigidi e statici sistemi di pianificazione attuali poco efficaci su contesti eterogenei che vanno dai centri storici alle periferie suburbane, dai vuoti urbani della deindustrializzazione e delle dismissioni militari alle aree di risulta delle reti infrastrutturali. La sua validità è riconducibile al ruolo di mediazione fra strumenti di



Il tema della Strada Statale 17 (nella figura in rosso; elab. di Antonella Tempesta)

pianificazione di area vasta, troppo lenti per poter dare risposte immediate alle dinamiche in corso ed il progetto architettonico, incapace di soddisfare requisiti di scala urbana.

Il Progetto urbanistico è un progetto di forme e di intenti che ricompone una vasta gamma di elementi da considerare nella fase di elaborazione, e pur affrontando l'aspetto spaziale e morfologico della città si confronta con l'intera complessità urbana, anche per la ricostruzione della relazione morfogenetica Strada-Spazi pubblici (Di Ludovico, Properzi 2012).

Il Progetto Urbanistico può pertanto riconsiderare tale relazione in termini di performance, di prestazione e di qualità dei servizi rispetto alla ricostruzione di un tessuto interrotto e con l'obiettivo di favorire, nel breve periodo, i processi di ricomposizione sociale e permette la riconnessione degli spazi urbani e delle reti ambientali.

L'obiettivo della ricerca è quello di ricostruire, in un tratto urbano della SS17 che si sviluppa per diversi chilometri all'interno della città dell'Aquila, il rapporto tra le sue componenti, con particolare riferimento al sistema degli spazi pubblici, utilizzando la stessa strada come snodo, analizzando e selezionando i flussi della mobilità lenta e veloce, dei tessuti urbani (città pubblica/città privata), le tipologie e le morfologie la adeguatezza dell'armatura, proponendo, all'interno di un assetto complessivo, progetti locali di riconnessione e ricucitura capaci di dare una risposta in termini di prestazioni ad una domanda diffusa di migliore qualità di vita.

Il tema del ruolo urbano di una strada, la SS17, di cui invero gli interventi di ricostru-

zione hanno ulteriormente confermato un ruolo improprio di attraversamento, mette al centro dello sviluppo dell'Aquila post-sisma la necessità di un Progetto urbanistico che ne riconsideri il ruolo "connettivo": da strada di "attraversamento", margine divisivo e destrutturante, a strada urbana, asta connettiva e ricompositiva di parti di città che la ricostruzione ha ulteriormente diviso.

In ordine a questi temi, il lavoro che si presenta, attraverso una serie di elaborazioni che riguardano la mobilità e la ridistribuzione di flussi, la ricostruzione della maglia insediativa, delle relazioni tra le parti e del ruolo strutturante dello spazio pubblico, lo sviluppo delle potenzialità della SS17 ad assumere il ruolo di "struttura portante" della città pubblica dell'Aquila, conferma nello specifico il ruolo della SS17 quale tema portante per la rinascita dell'Aquila, e più in generale la potenzialità dello strumento del "Progetto urbanistico" per esprimere una idea di ricostruzione di senso e di identità della Città che non sia aleatoria e il cui processo non sia "interminabile" come oggi succede con la Pianificazione.

Una visione Strategica e Strutturale

Il tema di una strada essenzialmente "urbana" che però presenta al contempo le caratteristiche di una strada di attraversamento locale e territoriale, e temi più specifici come il riammagliamento, la rigenerazione e la riqualificazione degli spazi pubblici, comporta la condivisione di una Vision e di strategie di medio-lungo periodo sull'assetto territoriale che l'esperienza del DICEAA riferisce all'interpretazione del Progetto di Territorio

Snodo 2 “Abruzzo” proposto per la cosiddetta Italia Mediana (Di Ludovico, Properzi, Santarelli 2014).

Si tratta di uno Studio elaborato dalla Regione Abruzzo e dal Ministero delle Infrastrutture e Trasporti in cui si evidenzia tra i principali indirizzi e risultati una nuova base di lettura del modello insediativo regionale fondata sull'individuazione di Sistemi insediativi territoriali che consentono di interpretare la geografia regionale non in termini di Aree (omogeneità e gravitazione) ma in termini di territori strategici e relazionali.

I Telai territoriali infrastrutturali, ai quali appartiene anche la SS17, che connettono i Sistemi insediativi territoriali, come quelli del contesto aquilano, hanno una loro autonoma e spesso diversificata dimensione e struttura che non replica quella urbana tradizionale in termini di centro - periferia, né di relazioni funzionali, ma ne postula una diversa declinazione. Nei vertici dei Telai, infatti, ci sono spesso, non sempre, aggregazioni insediative storiche (i centri di collina arretrati o gli insediamenti intorno alle stazioni ferroviarie). Lo sviluppo di questi nuclei è avvenuto per diffusione lineare lungo le aste dei Telai, con una caratterizzazione essenzialmente produttiva (Aree e Nuclei industriali) e commerciale. E' il caso tipico dell'Aquila, una città lunga 14 km che innerva su una unica strada grandi attrezzature e due nuclei industriali. All'interno dei Telai si sono mantenute le attività agricole ed i loro insediamenti sparsi, ma sono incluse anche aree naturalistiche di notevole valore. I Telai così definiti, sostengono carichi demografici medi di circa 100.000-200.000 abitanti che utilizzano, con tempi di spostamento diversificati, con un minimo di 30 minuti per i sistemi insediativi più efficienti caratterizzati da armature urbane (attrezzature e servizi) con una varietà di offerta di servizi garantita nelle reti corte ed una notevole accessibilità alle reti lunghe. In particolare in Abruzzo essi non risultano completi e quindi capaci di innervare sul territorio regionale i flussi determinati dai settori produttivi e turistici. Il Progetto di Territorio Snodo 2 propone il completamento della maglia infrastrutturale abruzzese per coinvolgere tali flussi e connettere, attraverso i Telai territoriali, i Sistemi insediativi deboli con quelli più forti e in una scala più ampia, l'Italia Mediana con lo spazio Euro-mediterraneo (Properzi, Di Ludovico, Di

Lodovico, Di Cristofaro 2015, p. 19). Appare quindi evidente come un tema locale, affrontato attraverso il Progetto urbanistico, si proietti nel tema dello sviluppo territoriale/regionale e del relativo Progetto di territorio inteso come progetto di sviluppo costruito entro quella matrice definita dai Telai territoriali. In questo senso la lettura del sistema della mobilità proposta dall'esperienza del DICEAA, si riferisce ad una interpretazione per flussi che tiene conto della dimensione territoriale come di quella ultralocale.

La razionalizzazione dei flussi della mobilità locale: accessibilità – permeabilità – prossimità

Al fine di poter analizzare propriamente le criticità generate dalle diverse tipologie di flussi urbani e territoriali tra di loro sovrapposti, è necessario indagare anche gli aspetti sociali che li determinano. La mobilità post terremoto nella città di L'Aquila infatti, presenta al contempo caratteri di erraticità, introdotta dalle dispersione delle centralità funzionali, e caratteri di notevole rallentamento dovuto alla sovrapposizione di flussi di diversa connotazione strutturale spesso incompatibili (flussi veloci di attraversamento e flussi lenti di distribuzione locale). La realizzazione di numerose e non sempre ben dimensionate rotatorie ha solo fluidificato le intersezioni riducendo la pericolosità delle stesse. Una analisi di dettaglio delle diverse tipologie di flussi e una “stabilizzazione” della centralità sono stati indispensabili alla definizione della rete della nuova Armatura Urbana.

I flussi di attraversamento dispongono oggi di una rete sufficientemente definita per quanto riguarda l'attraversamento territoriale (A24 /SS17-17 bis) nell'area prossima alla città. I flussi di penetrazione invece non dispongono di una adeguata struttura della viabilità in quanto su di essa incidono altre tipologie di flussi in termini quantitativamente molto pesanti, effetto amplificato dalla esplosione post sisma. La definizione della rete dei grandi circolatori risente della incompletezza e della insufficienza del sistema delle penetrazioni. Le elaborazioni in fieri prevedono infatti la riprogettazione del sistema dei circolatori in relazione alle localizzazioni definitive dei grandi attrattori (Ospedale, Università, Scuole, Sedi direzionali e produttive). I flussi di circolazione locale tendono ad

articolarsi tra loro collegandosi ai grandi circolatori e costituiscono le strutture di base per un futuro sistema policentrico. La loro definizione ha suggerito l'adeguamento e/o il completamento di alcuni tratti della viabilità. Infine, i flussi di distribuzione locale utilizzano prevalentemente viabilità “storiche” inadeguate come sezioni e servono, da un unico fronte, tessuti urbani poco permeabili con strade a cul de sac. E' inoltre ricorrente l'innesto dei distributori locali direttamente su flussi di penetrazione o in qualche caso su quelli di attraversamento con evidenti problemi di sicurezza.

Resta, in molte situazioni, la compresenza di flussi con caratteri diversi che determinano condizioni di rallentamento, di intersezione e quindi di pericolosità, rilanciando sul tavolo le tematiche della sicurezza dell'insediamento, in particolare in fase emergenziale (De Vico, Di Ludovico, Colagrande 2014). Nella costruzione della nuova Armatura Urbana pertanto la localizzazione delle centralità funzionali ha assunto una rilevanza assoluta, soprattutto in relazione alla fase di delocalizzazione post-sisma che ha prodotto inedite nuove centralità con caratterizzazioni di funzioni ma anche con una destrutturazione dei ruoli simbolici tradizionali (Andreassi 2012). Si tratta allora di ricostruire una gerarchia nuova delle centralità nella consapevolezza che la “forma” della città o meglio della “città di città” sarà diversa in una logica di riequilibrio delle dotazioni. In questa nuova gerarchia, alcune funzioni e alcuni luoghi rappresentano comunque una invariante in termini identitari prima che funzionali. Il centro storico deve mantenere in tal senso un ruolo centrale sia per i principali valori simbolici non delocalizzabili, ma anche per i servizi commerciali rari, tradizionalmente ubicati lungo l'asse del corso e intorno alla piazza del mercato.

Il tema dell'attraversamento della città

Due temi hanno caratterizzato nel tempo, ma costantemente, le decisioni sullo sviluppo e sull'assetto della città dell'Aquila: l'attraversamento est-ovest della città orientato verso Roma (parte di un Telaio territoriale e spesso in opposizione alla assialità Nord-Sud orientata verso Napoli, altra asta di un Telaio), ed il ruolo delle centralità religiose, amministrative e commerciali. L'attraversamento Est-Ovest viene oggi ga-

rantito dalla Variante sud in corso di completamento nel tratto est e di cui necessita una nuova progettazione nel tratto ovest sia verso l'alta valle dell'Aterno sia verso la Salaria; analoga funzione viene svolta dal tracciato delle Ferrovie che nel tratto ferroviario tra la stazione di Sassa e quella di Paganica (due frazioni della città poste ai due estremi dello sviluppo lineare sulla SS17) è in corso di adeguamento (eliminazione passaggi a livello). L'attraversamento Nord-Sud è garantito dalla A24. Un opportuno adeguamento, da tempo previsto, è quello relativo allo spostamento del Casello AQ-ovest proposto dal Piano Urbano della Mobilità post-sisma, così da garantire al contempo un raccordo diretto con tutti gli accessi di gronda per i flussi di penetrazione, sia il decongestionamento dell'area complessa dell'attuale casello immediatamente a ridosso in una delle più grandi aree direzionali (Ospedale+Università) dell'Aquila. L'avvenuto improvvido "potenziamento" di un breve tratto del tracciato urbano della SS17, nelle forme di una autostrada urbana a sei corsie, si pone oggi come una ulteriore questione sia per la incompatibilità delle tipologie dei flussi che vi si incanalano (attraversamento-penetrazione-grandi circolatori-circolatori e distributori locali) sia per il progressivo spostamento di molte centralità lungo il suo asse (Università-Direzionalità-Attività culturali per il tempo libero), interrompendo di fatto il relativo Telaio territoriale definito dal Progetto di territorio Snodo 2 come quello "dell'Abruzzo centrale" (Di Ludovico, Properzi, D'Ascanio 2015). Questo potenziamento riduce pertanto le opzioni dei cittadini per l'utilizzazione dei percorsi di attraversamento esterno ed al contempo riduce la possibilità di avere una maggiore diffusione di mobilità slow ciclopedonale e meccanizzata nelle aree più densamente popolate, quali la periferia ovest e le aree circostanti il centro storico. Il lavoro che la sperimentazione si accinge a fare è quello di "fondere" un modello generale di selezione dei flussi con diversi modelli di organizzazione locale e particolare degli spazi aperti e costruiti, portando verso l'esterno i flussi di attraversamento. Il principio generale di "depotenziare" quantità e qualità dei flussi lungo la "grande strada urbana" adeguando e completando la viabilità di margine, ritrovando un rapporto possibile tra strada e i molteplici margini, diviene allora il criterio

progettuale che conforma l'intero Progetto urbanistico della strada urbana della nuova città.

Riferimenti bibliografici

- Andreassi F. (2012), *La città evento. L'Aquila ed il terremoto. Riflessioni urbanistiche*, Aracne editrice, Roma.
- Choay F. (1992), *L'Orizzonte del posturbano*, a cura di: D'Alfonso E., Officina Edizioni, Roma.
- De Vico B., Di Ludovico D., Colagrande S. (2014), *A new infrastructural-relation model for the post-earthquake city of L'Aquila*, In: (a cura di) Marchettini N., Brebbia C. A., Pulselli R., Bastianoni S., *The Sustainable City IX, Urban Regeneration and Sustainability*, Wit Transactions on Ecology and the Environment, vol. 191, p. 221-232, ISBN: 978-1-78466-023-9, ISSN: 1743-3541, Siena, doi: 10.2495/SCI40191
- Di Ludovico D., Properzi P., D'Ascanio F. (2015), *Il completamento dei Telai infrastrutturali per lo sviluppo dell'Italia mediana*, in: Atti della XVIII Conferenza Nazionale Società Italiana degli Urbanisti "Italia '45-'45. Radici, condizioni, prospettive", Venezia, 11-12 giugno 2015, in corso di stampa.
- Di Ludovico D., Properzi P., Santarelli A. (2014), *Median Italy: Territorial Diversity as the Cornerstone of Regional Development*. In: (a cura di): Bevilacqua C., Calabrò F., Della Spina L., *New Metropolitan Perspectives – The Integrated Approach of Urban Sustainable Development*. Advanced Engineering Forum, vol. 11, p. 20-26, Thomas Wohlbier, TTP (Trans Tech Publications) USA, Reggio Calabria, doi:10.4028/www.scientific.net/AEF.11.20.
- Di Ludovico, D., Properzi, P. (2012), *Progetti urbani e Progetti urbanistici nel governo dei paesaggi posturbani*, in: Atti della XV Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti - L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori, Pescara 10-11 maggio 2012, Planum, The Journal of Urbanism www.planum.net n. 25 vol.2/2012, ISSN 1723-0993, Roma.
- Properzi P., Di Ludovico D., Di Lodovico L., Di Cristofaro A. (2015), *Il quadro conoscitivo*, in: *Il Telaio dell'Abruzzo centrale nella macroregione mediana*, Voltornia Edizioni, Cerro al Volturno (IS).

Il ruolo dello spazio pubblico: dalle città europee a contesti urbani ad altissima densità

Giulia Esopi

Introduzione

All'interno del dibattito contemporaneo diverse sono le riflessioni riguardo al tema degli spazi pubblici (tra gli altri Aymonino e Mosco, 2006; Collins & Shantz, 2009; Carmona, 2010). Dal punto di vista dell'essenza fisica, lo spazio pubblico equivale al "sistema di vuoti urbani di diverse forme e di dimensioni anch'esse variabili che rappresentano il negativo del costruito" (F. Purini, 2007) ed è costituito da piazze, aree verdi, strade e relativi spazi di pertinenza. Tra i significati dello spazio pubblico vi è la sua capacità di rappresentare la comunità: esso si configura come il luogo delle relazioni nel quale la cittadinanza si identifica. In passato il termine spazio pubblico faceva riferimento a spazi di proprietà della Pubblica Amministrazione, la quale si occupava anche della gestione. A partire dagli anni Novanta, il ruolo del privato all'interno dei processi di pianificazione e gestione del territorio urbano è diventato sempre più rilevante: per questo motivo viene utilizzato il concetto di "uso pubblico" riferendosi agli spazi collettivi realizzati da soggetti privati e regolati da apposito atto di asservimento o regolamento d'uso (si veda ad esempio la legge Regione Lombardia 12/2005, art. 9, c. 10).

Le città europee

Dall'analisi della struttura della città europea è possibile osservare come gli spazi pubblici ne siano parte costituente in quanto assi e nodi della rete infrastrutturale. Essi, oltre ad appartenere alla struttura urbana, si sono evoluti assieme alla città diventando "manifestazione materiale della civitas" (Marco Romano, 2004). Questa caratteristica di luogo delle relazioni sociali risale ai tempi antichi: nella polis greca, l'agorà era il luogo delle relazioni politiche, nel quale si svolgevano le assemblee dei cittadini; a Roma, il foro, circondato dai porticati, era il teatro della città dove la civitas assisteva a manifestazioni ludiche. Nelle piazze principali, durante il periodo medioevale-rinascimentale, veni-

vano celebrate le manifestazioni ufficiali e promulgate le leggi; mentre le piazze minori erano destinate agli scambi commerciali. A partire dalla metà del Settecento, con la nascita del concetto di nazione, nelle capitali sorsero le piazze nazionali che rappresentavano simbolicamente l'adesione della civitas alla comunità nazionale e celebravano l'appartenenza ad uno Stato (Alberti, 1450; Palladio, 1570; Sitte, 1889; Romano, 2004).

Gli esempi precedenti testimoniano come nel passato gli spazi pubblici hanno avuto il ruolo di luogo delle relazioni della civitas. Il termine latino si riferisce alla comunità di cittadini, intesa come insieme di individui consapevoli di appartenere ad uno spazio determinato con regole proprie. Mentre in passato, il termine faceva riferimento alla comunità composta dai liberi cittadini aventi maggiori diritti oggi, invece, per civitas si intende la cittadinanza globale, comprese le minoranze etniche e culturali. Gli spazi pubblici, poiché territorio di tutti diventano aree di espressione di questa variegata realtà e al fine di evitare conflitti e situazioni di abuso e degrado sono necessari interventi specifici. La qualità dello spazio urbano è strettamente legata alle funzioni sociali che in esso prendono vita.

Contesti urbani extraeuropei ad altissima densità: i CBD

Le metropoli contemporanee sono state pensate con un approccio funzionalista che prevede una rigida zonizzazione. Tra le diverse funzioni vi è il Central Business District (CBD), noto anche come Downtown o Urban Core, ovvero la porzione di città dove sono concentrate le attività economiche e finanziarie. In particolare, le caratteristiche che lo distinguono dalle restanti zone urbane sono: la centralità (non tanto in termini di posizione ma di accessibilità), la diffusione di edifici alti, la concentrazione di traffico (soprattutto carrabile) e gli elevati valori degli immobili e dei terreni. Oggi i CBD oltre a rappresentare il polo economico e finanziario ospitano anche centri culturali e di intrattenimento (Murphy, 1971; Rosenberg, 2015).

Il CBD di New York: origine, evoluzione e politiche per gli spazi pubblici

Il Central Business District di New York risulta essere uno dei più pianificati della storia. La città venne fondata nel 1625 dai coloni

olandesi, i quali elaborarono uno schema urbano simile a quello dei centri storici europei. New Amsterdam occupava l'estremità della penisola di Manhattan e si sviluppava attorno ad un fortino a pianta pentagonale circondato da un fossato dove lungo i lati si trovavano le abitazioni dei contadini e le fattorie. Nel 1811, a causa della forte crescita demografica, venne proposto un piano di ampliamento che definì un modello urbano di regolazione dello sviluppo futuro: una griglia di isolati. Essa si estendeva su tutta la penisola ed era costituita da strade rettilinee con incroci ad angolo retto: le Avenues, in direzione nord-sud, e le Streets, in direzione est-ovest. Le uniche eccezioni al sistema regolare erano il preesistente asse diagonale di Broadway ed uno spazio libero destinato a piazza d'armi. Questo modello di pianificazione avrebbe favorito la vendita e l'acquisto degli immobili e inoltre, la città, grazie alla sua posizione favorevole (lambita su due lati dal mare) non avrebbe sofferto della carenza di spazi verdi. Il sistema urbano, costituito da isolati uguali, generava una città ordinata nella quale ogni volontà architettonica doveva essere attivata all'interno dell'isolato. Durante la metà del XIX secolo emerse la necessità di preservare dall'edificazione le aree ancora disponibili e di destinarle ad aree verdi. Nel 1853 venne realizzato il Central Park: esso, oltre ad essere il più grande spazio pubblico, era un atto di conservazione della natura derivante da complesse trasformazioni (laghi artificiali, alberi trapiantati, elementi naturali presi dal contesto originale e ricomposti in un nuovo sistema). La posizione di Manhattan ne impedì l'espansione laterale e agli inizi del Novecento, gli architetti new-yorkesi iniziarono a pensare di espandere la città verso l'alto sfruttando le potenzialità dei grattacieli. Sorsero così i primi grattacieli di New York (Flatiron Building, 87 m, 1902; Equitable Building, 164 m, 1915) e con essi anche il problema del deterioramento del contesto circostante, legato principalmente alla mancanza di luce. Nel 1916 venne introdotta la legge urbanistica "Zoning Law" la quale divise la città per funzioni (residenziale, commerciale e produttiva), regolamentò la densità edilizia e introdusse norme che limitavano la mole degli edifici e salvaguardavano i lotti confinanti. "Al processo di moltiplicazione verticale viene permesso di svilupparsi solo fino a una certa altezza; poi

l'edificio dovrà indietreggiare rispetto ai confini del lotto con una certa inclinazione per permettere alla luce di raggiungere le strade. Una torre potrà inoltre far raggiungere al 25 per cento dell'area del proprio lotto un'altezza illimitata" (Koolhaas, 1978, pag. 100). La Zoning Law giustificava la costruzione dei grattacieli e gettava le basi per la città del futuro. Alla fine degli anni venti, emerse il problema della congestione automobilistica: Manhattan era diventata un laboratorio di collaudo di uno stile di vita metropolitano. Il teorico Harvey Wiley Corbett propose un piano per risolvere il problema, improntato sui livelli urbani: le strade interrato dovevano consentire al traffico veloce di attraversare la città; il livello stradale doveva essere destinato al flusso delle automobili, mentre il primo piano ai pedoni. La teoria di Corbett non mirò a ridurre la congestione, ma a portarla ad un livello estremo al fine di generare una condizione completamente nuova (cultura della congestione). Nel 1941 venne presentato un masterplan che localizzava i residenti in prossimità del luogo di lavoro e prevedeva il recupero di aree degradate ad uso residenziale e l'incremento di aree verdi.

Per quanto riguarda gli spazi pubblici, Manhattan lamentava una forte carenza di aree da destinare a questa funzione. Solo negli anni Sessanta, con la revisione della Zoning Law (1961), venne introdotto l'incentive zoning, una clausola che garantiva ai privati un premio in superficie edificabile per la realizzazione di spazi pubblici al piano terra degli edifici. In questo modo molti grattacieli di New York, tra i quali il Seagram Building, si dotarono di ampi spazi aperti e realizzarono dei privately owned public spaces (spazi privati ad uso pubblico) all'interno del city core. Nello stesso periodo "i vuoti vacanti di ridotte dimensioni all'interno del tessuto urbano vennero recuperati al fine di creare nuovi spazi destinati alla popolazione locale" (De Lotto, Esopi e Morelli, 2014, pag. 56). Nacquero così i pocket parks, parchi di quartiere in scala ridotta, i quali cercarono di soddisfare le svariate esigenze dei city user (Paley Park, 1967; Greenacre Park, 1971, Capitol Plaza, 2005). Attraverso queste iniziative, il comune tentò di incentivare la qualità urbana, salvaguardando il profitto immobiliare e coniugando gli interessi del pubblico e del privato.

Il CBD di Shanghai: origine, sviluppo e iniziative di diffusione degli spazi pubblici

Il Lujiazui Central Business District di Shanghai è situato nell'area di Pudong, sulla sponda orientale del fiume Huangpu, ed occupa una superficie di 6.8 kmq. Lo sviluppo del quartiere fu particolarmente rapido: durante l'ultimo decennio del Novecento venne approvato il piano per la sua espansione e furono costruiti i primi edifici a torre. All'inizio del secolo scorso Pudong era un'area agricola caratterizzata da un waterfront industriale. La prima idea di espansione verso oriente risale al Piano Regolatore del 1949, ma lo sviluppo fu impedito a causa dei costi elevati per la costruzione delle connessioni di attraversamento del fiume. La situazione rimase stazionaria fino all'avvento della Open Door Policy, alla fine degli anni Settanta, quando la città puntò a riallacciare i contatti con l'Occidente. Il Piano Regolatore del 1986 indicò alcuni progetti di sviluppo per il waterfront di Pudong e, l'anno successivo, un team articolato di progettisti si occupò della pianificazione urbana del quartiere e del progetto del ponte. La proposta di piano messa a punto dal Department of Planning of Shanghai Municipal Government venne poi approvata nel 1990. Con lo sviluppo di Lujiazui-Pudong, l'intento di Shanghai fu quello di dare vita ad un nuovo tipo di città cinese, capace di superare i modelli socialisti ed abbracciare l'influenza dell'Occidente. Il masterplan di questa sezione venne concepito con torri al fine di creare uno skyline identitario per la città. La prima torre, completata nel 1995, fu l'Oriental Pearl Tower (468 m) e negli anni successivi vennero realizzate le altre, tra cui la Jin Mao Tower (421 m, 1998), la Shanghai World Financial Centre (492 m, 2008) e la Shanghai Tower (632 m, 2015). Oggi i grattacieli non ospitano solo funzioni commerciali e finanziarie, ma anche turistiche e ristorative: molti di essi sono dotati di piattaforme visive, caffè e ristoranti.

In ambito di pianificazione e soprattutto nelle successive fasi realizzative del CBD di Shanghai sono stati privilegiati gli interessi economici e le ambizioni della città, trascurando l'urban design. In particolare è stata data priorità alla mobilità carrabile e alla dotazione di parcheggi, a discapito degli spazi pubblici: situazione che ha comportato scarsa qualità urbana e, per i pedoni, difficoltà di accesso al quartiere. Per quanto riguarda le zone verdi,

nonostante la cospicua quantità, la posizione isolata (attorno alle torri e nelle vicinanze di strade ad alto scorrimento) le rende bloccate e di conseguenza difficilmente raggiungibili e fruibili.

Alcuni interventi urbani hanno provato a considerare spazi a misura d'uomo, come quello per la *Century Avenue*, l'asse stradale maggiore di Lujiazui (lungo circa 5.5 km e largo 100 m), che si estende dall'Oriental Pearl TV Tower al Pudong Administrative & Cultural Center. Nel 1998 per il suo design venne scelto lo studio

francese Arte Charpentiers, il quale aveva precedentemente collaborato alla sistemazione del quartiere parigino "La Défense". La volontà dei progettisti era quella di adattare lo spazio stradale alla mobilità dolce: a questo scopo sono stati definiti principi di urban design e linee guida operative. In particolare, una sezione urbana con disegno unitario avrebbe contribuito a creare identità condivisa lungo il viale e consentito la formazione di uno spazio stradale a misura d'uomo compatibile con l'elevato traffico e le alte costruzioni. Per questi motivi, ai lati della via di scorrimento venne



Stakeholder map of the Casal del Marmo case study area. Source: own image

inserito un parco lineare.

Nel 2007 il progetto elaborato dallo studio Gregotti, con la collaborazione del partner locale Thape, ha vinto il primo premio durante la consultazione internazionale a inviti per l'estensione del distretto finanziario di Pudong. Il progetto propose un quartiere dalla chiara morfologia urbana, senza tralasciare gli aspetti legati alla vita sociale. Particolarmente interessante è la rete degli spazi pubblici (strade pedonali, piazze, viali alberati e viali d'acqua) i quali, attraverso una griglia ortogonale, regolano l'elevazione del nuovo core.

Al fine di rendere più sicura la fruizione del quartiere ai pedoni è stato realizzato un collegamento pedonale sopraelevato: il *Lujiazui Pedestrian Bridge*. Inaugurata nel 2013 la passerella, localizzata ad 8 m dal piano stradale, collega le torri e i relativi spazi pubblici, creando un luogo di attrazione turistica e una zona piacevole dove passeggiare. Inoltre offre viste panoramiche ed un'efficiente sistema di illuminazione.

Lo studio Oma, a novembre 2014, viene incaricato dal Lujiazui Central Financial District Development Corporation per il progetto del nuovo *Exhibition Center* di Shanghai. L'area di interesse è localizzata nella parte nord del waterfront e precedentemente ospitava il cantiere navale della città. Il centro per le esposizioni è ideato con una struttura metallica sospesa sopra una piazza. Lo spazio pubblico è organizzato per ospitare eventi come film screening e concerti.

Nel 2015 il Shanghai Municipal Government ha indetto il piano triennale (2015-2017) *Three action plan for public spaces construction of two banks of the Huangpu River* per la sistemazione delle sponde lungo il fiume. Esso prevede la realizzazione di un percorso lungo 20 km dotato di spazi pubblici, aree verdi, padiglioni ed attrezzature culturali, il quale ingloberà anche servizi per la mobilità dolce (percorsi pedonali e ciclabili, stazioni di bike sharing). Al fine di garantire continuità con i percorsi pedonali verranno costruite passerelle sopraelevate e ponti nei punti dove non sarà possibile la creazione di zone verdi. Questo spazio verrà utilizzato anche per ospitare eventi come il World Dance Championship, il Riverside International Beer Festival e il Lujiazui Cultural Festival. Queste iniziative sono finalizzate al miglioramento della qualità urbana all'interno del quartiere ed alla creazione di un polo attrattivo per i pedoni e i turisti.

III. Osservazioni e conclusioni

Il paper descrive l'evoluzione degli spazi pubblici in contesti diversi dal punto di vista morfologico, funzionale e sociale. Nella città europea, gli spazi pubblici sono una componente della struttura urbana e sono nati come luoghi destinati alle relazioni sociali, le cui funzioni si sono modificate nel corso dei secoli. Il CBD di New York, Manhattan, di origine più recente, si differenzia dalle città europee per la sua pianificazione rigorosa: la griglia progettata agli inizi dell'Ottocento ha regolato lo sviluppo futuro della city, massimizzando e disciplinando lo sfruttamento del suolo. Questa pianificazione ha trascurato gli spazi pubblici e successivamente è emersa la necessità di dotazione degli stessi. La soluzione adottata dalla città americana per ovviare al problema risulta essere l'utilizzo dei piani terra degli edifici. Questa strategia ha consentito di creare spazi urbani di diversa tipologia, non solo piazze o piccoli parchi, ma anche atrii privati, i quali vengono adattati per ospitare nuove funzioni (spazi per il ristoro e per il tempo libero). Il Central Business District di Shanghai è nato con l'obiettivo di ospitare funzioni terziarie e commerciali. Per questo motivo sono stati privilegiati gli interessi economici rispetto alla qualità urbana, e queste scelte hanno comportato la trascuratezza degli spazi pubblici. Recentemente l'attenzione si è focalizzata sulla dotazione di spazi per la mobilità dolce, destinati soprattutto ai turisti, i quali vogliono visitare il luogo emblema dello sviluppo della città. È quindi necessario adattare il tessuto esistente alle esigenze attuali.

Un esempio interessante a questo proposito è quello del waterfront del Bund, spazio pubblico localizzato lungo la sponda occidentale del fiume Huangpu. Con i suoi edifici neoclassici risalenti all'inizio del Novecento, questo quartiere è il luogo simbolo di Shanghai, dal quale è possibile godere di una privilegiata vista panoramica di Lujiazui. Prima della sua riqualificazione questo spazio ospitava banchine di lavoro e zone a servizio della strada. Attraverso una serie di operazioni di risistemazione, fra cui lo spostamento delle corsie di traffico dalla superficie al tunnel sotterraneo, è diventato uno spazio pedonale creativo per il tempo libero molto utilizzato dai cittadini, turisti e city users.

In conclusione anche in contesti non progettati per la dotazione di spazi pubblici emerge la necessità da parte della "civitas" di appropriarsi di spazi e luoghi della città.

Riferimenti bibliografici

- Alberti L.B. (1450), *De re aedificatoria* (tratto da *The Ten Books of Architecture*, Book VIII Chapter VI, Dover Publication, New York, 1986)
- Aymonino A. & V.P. Mosco (2006), *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, Skira Edizioni, Milano
- Bressi T.W. (2002), "The New York City Privately Owned Public Space Project New York, New York" in *Place*, 15 n. 1 (pag. 42-45)
- Carmona M. (2010), Contemporary Public Space, Part Two: Classification in *Journal of Urban Design*, 15, n. 2 (pag. 157-173)
- Collins D. & Shantz B.M. (2009), Public Space, Urban, in *International Encyclopedia of Human Geography* (pag. 517-522)
- Cotter M. (2012), "Walking in circle: the Lujiazui Pedestrian Bridge Hovers Over Pudong Traffic" disponibile all'indirizzo: <http://architizer.com> (ultima consultazione 07-10-2015)
- De Lotto R., Esopi G., Morelli di Popolo C. (2014), "Metodi di intervento nella città porosa" in *Urbanistica Informazioni*, 257 (pag. 55-57)
- Gregotti Associati (2007), "Primo premio alla consultazione internazionale per l'estensione del distretto finanziario di Pudong a Shanghai" disponibile all'indirizzo: <http://www.gregottiasociati.it> (ultima consultazione 21/10/2015)
- Koolhaas R. (1978), *Delirious New York* (trad. It. A cura di M. Biraghi *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan*, Electa Editore, Milano, 2001)
- Legge Regione Lombardia 11 marzo 2015 n. 12 "Legge per il governo del territorio"
- Murphy R. E. (1971), *The Central Business District. A study in urban geography*, Aldine Transaction Publisher, Piscataway (New Jersey)
- OMA (2014), "OMA wins Competitions for an Exhibition Centre in Shanghai" disponibile all'indirizzo: <http://oma.eu> (ultima consultazione 21/10/2015)
- Palladio A. (1570), *I quattro libri dell'architettura* (tratto da *I quattro libri dell'architettura* di Andrea Palladio, Hoepli Editore, Milano, 1945)
- Purini F. (2007), "Spazio pubblico" in *Enciclopedia Treccani*, VII appendice disponibile all'indirizzo: <http://www.treccani.it> (ultima consultazione 17/10/2015)
- Rosenberg M. (2015), "The CBD or Central Business District is the Core of the City" disponibile all'indirizzo: <http://geography.about.com> (ultima consultazione 13/10/2015)
- Romano M. (2008) *Costruire le città*, Skira Edizioni, Milano
- Sitte C. (1889), *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen* (trad. it. a cura di L. Dodi *L'arte di costruire le città*, Vallardi Editore, Milano, 1953)

Indifferenza e assenza di affettività: il Programma Urban I a Bari Vecchia

Fiammetta Fanizza*

Tensioni estetiche e diritti sociali urbani

In linea di continuità con la nutrita e consolidata tradizione di studi urbani¹, l'orizzonte di riferimento di questo articolo è quello dell'approfondimento dei processi che rendono accessibile lo spazio. A tal fine, sviluppa il tema del rapporto tra sistemazione dello spazio urbano, diffusione di pratiche sociali e presenza/insistenza di meccanismi di riconoscimento identitario. L'obiettivo finale è l'analisi del carattere socialmente costruito dello spazio pubblico². Senza in alcun modo confutare il ruolo tecnico che la pianificazione urbanistica deve esercitare, si avanza la tesi della necessità di un ridimensionamento dell'urbanistica in favore dell'affermazione di "diritti sociali urbani".

Malgrado all'affermazione del diritto alla città abbia in questi anni ottenuto specifica attenzione giuridica tramite la sovrabbondanza di programmi di tipo complesso, è innegabile che l'attività di pianificazione continui ad essere considerata con eccessiva disinvoltura come propedeutica ad uno sviluppo non scervo da intenzioni speculative e consumistiche, quasi come se "l'appropriatezza delle decisioni che modificano il volto dei quartieri fosse indipendente dal tessuto sociale e dalle storie, grandi e piccole, dei cittadini che vi risiedono"³. Di conseguenza, sebbene i vari programmi di riqualificazione e rigenerazione urbana abbiano dovuto assumere il concetto secondo il quale gli interventi urbani non possono prescindere dal dedicare attenzione tanto alle connessioni urbane quanto all'innalzamento delle condizioni di vivibilità (anche per mezzo del recupero dei patrimoni artistici), i programmi integrati di intervento, piuttosto che quelli di recupero e di riqualificazione urbana⁴ si sono spesso rivelati prevalentemente privi di una "impronta sociologica" in grado di introdurre nei processi di cambiamento i necessari elementi di matrice storica. Ciò ha comportato il parziale fallimento di molti interventi, che, come nel caso dei PRUSST, al posto di garantire l'aumento di benessere

della collettività, hanno assicurato un incremento delle rendite immobiliari, o come nel caso dei PIRP⁵ emanati dalla Regione Puglia, dove la partecipazione dei cittadini si è limitata a un assenso generico, senza la possibilità di entrare effettivamente nel merito delle decisioni.

La città indifferente e il bisogno di affettività

Ciò che è accaduto al borgo antico della città di Bari - cosiddetta *Bari Vecchia* - può rappresentare un caso emblematico di negazione dei diritti sociali urbani.

Trasformata radicalmente a seguito degli interventi finanziati con il Programma Urban I (1994-1999)⁶, *Bari Vecchia* è un esempio paradigmatico per descrivere la condizione di molte città del Mezzogiorno d'Italia, non particolarmente attraenti dal punto di vista del patrimonio artistico e architettonico, ma che si contraddistinguono per il clima eccessivamente favorevole, una consolidata cultura dell'ospitalità e un'offerta enogastronomica di buona qualità.

Con l'obiettivo di realizzare interventi di riqualificazione economica, ambientale, spaziale e sociale in ambiti ben riconoscibili, Urban I⁷ prevedeva il coinvolgimento delle popolazioni autoctone e l'apprendimento da parte delle Amministrazioni pubbliche di modalità di intervento replicabili in altre zone della città. Con specifico riferimento a interventi di rivitalizzazione economica e sociale di quartieri svantaggiati, suo scopo principale era il miglioramento della qualità degli spazi e lo sviluppo di attività economiche e sociali per consentire la crescita dell'occupazione. Di conseguenza, tenuto conto delle gravi carenze strutturali e infrastrutturali del borgo antico, Urban I sembrava porre le premesse per innestare di processi di sviluppo economico e sociale, essenzialmente tramite:

- il sostegno alle piccole e medie imprese locali esistenti e incentivazione alla nascita di nuove imprese;
- la promozione dell'occupazione e dell'occupabilità locale, con specifico riferimento alle popolazioni locali;
- il potenziamento e adeguamento dell'offerta di servizi sociali;
- il miglioramento delle infrastrutture e dell'ambiente;
- la riqualificazione degli spazi urbani,

rifunzionalizzazione dei trasporti e dell'accessibilità;

- il recupero di contenitori culturali;
- la promozione della coesione sociale e della partecipazione degli abitanti sulle scelte riguardanti il futuro del proprio quartiere, con particolare attenzione alla comunicazione e alla diffusione delle informazioni sulle iniziative in atto⁸.

Il coinvolgimento di Bari nel Programma Urban I ha comportato non solo una radicale trasformazione del borgo antico, ma, soprattutto, uno stravolgimento dell'immagine di Bari che da città senza particolare pregio estetico è diventata di colpo una città bella, specie a detta dei forestieri, gli stessi che qualche anno prima non avrebbero mai provato ad avventurarsi nel dedalo di vicoli e stradine per paura di essere derubati.

In breve, gli interventi di recupero del patrimonio artistico e architettonico hanno interessato:

- il rinnovamento integrale di Palazzo del Sedile, un palazzo storico privato che un tempo ospitava il municipio e la Torre dell'Orologio (Figura 1);
- la trasformazione di Fortino Sant'Antonio (edificio medievale fortificato) in una struttura dedicata a eventi culturali e di svago (Figura 2);
- il recupero e la pedonalizzazione di:
 - Piazza Mercantile;
 - Piazza del Ferrarese (Figura 3);
 - Piazza San Pietro;
 - piazzetta 62 Marinai;
 - Piazza Santa Chiara;
 - via Pier l'Eremita;
 - strada Santa Maria del Buon Consiglio;
 - via Crisostomo.

Nonostante ciò, siccome la riqualificazione del borgo antico ha puntato sulla creazione di nuove attività commerciali (soprattutto bar, ristoranti e disco-pub) queste hanno tentato di determinare la quasi totale cancellazione della realtà preesistente. Più di tutto, considerata la omologazione rispetto a modelli di divertimento più che mai "globalizzati", questi nuovi locali pubblici hanno trasformato Bari Vecchia in un "divertimentificio" senza incidere più di tanto sulle abitudini di vita dei cittadini baresi, né in senso positivo né in senso negativo.

Cosicché, più che una riqualificazione, si è trattato di una parziale rigenerazione ur-



Figura 1- Palazzo del Sedile, Piazza Mercantile



Figura 2- Fortino Sant'Antonio, ingresso da Via Venezia



Figura 3- Piazza del Ferrarese.

bana compiuta ai danni della popolazione autoctona, che abitava a Bari Vecchia da generazioni. Infatti, senza tenere in particolare considerazione né la funzione, né la capacità di sviluppare empatia e affettività con l'ambiente urbano - né preesistente né complessivo - l'insieme dei progetti finanziati con il programma Urban I è stato possibile soltanto con l'allontanamento in altri quartieri degli abitanti "storici"⁹. Questo allontanamento, al netto delle speculazioni condotte tramite la vendita a prezzi stracciati e "di favore" di molti edifici di pregio, ha concorso ad affermare un modello di borgo antico organizzato intorno alle esigenze di quella parte della borghesia locale desiderosa di ottenere una nuova visibilità sociale tramite una diver-

sa condizione abitativa. Una classe sociale nominalmente in ascesa, più che mai desiderosa di promuovere lo stile di vita determinato dal risiedere nel borgo antico gentrificato. Un'occasione, dunque, per esibire (addirittura in qualche caso ostentare) una posizione sociale fondata sull'idea che il lusso potesse esprimersi tramite l'uso e il consumo della bellezza storica ed architettonica di Bari Vecchia. Una motivazione verosimilmente collegata, tanto alla volontà di fare di Bari una "piccola capitale" in ragione del suo essere da sempre il centro nevralgico della Regione Puglia, quanto alla necessità di attrezzare Bari con un centro storico idoneo ad offrire a turisti e forestieri nuove ambientazioni urbane: belle e confortevoli per favorire sia occasioni di socializzazione sia opportunità di nuovi business.

Dal canto suo, la cittadinanza ha sostenuto e gradito la trasformazione di Bari Vecchia in un "salotto buono", in ragione del riconoscimento dell'oggettiva urgenza di recuperare anche topograficamente una parte così strategica della città, tagliata fuori dallo spazio urbano soprattutto a causa dell'obiettiva elevata presenza criminale.

Verosimilmente, dunque, proprio la voglia di riscatto da una serie di luoghi comuni e pregiudizi, insieme al desiderio di risolvere, o almeno arginare le gravi emergenze di ordine pubblico, ha creato un clima di particolare attesa ed entusiasmo.

Tuttavia la trasformazione in un "salotto buono" ha comportato il prevalere di un'idea di spazio urbano funzionalizzato al divertimento: un divertimento "mordi e fuggi", perché sostanzialmente cadenzato sul modello dell'esperienza turistica, ossia organizzato prevalentemente intorno alla possibilità di fare in una sola serata un rutilante giro di ristoranti, bar e disco-pub, rincasando all'alba, senza tuttavia aver nemmeno sfiorato con lo sguardo i monumenti o le tante bellissime chiese.

Cosicché, seppure sia innegabile che grazie agli interventi del Programma Urban i cittadini baresi abbiano conquistato la possibilità di ammirare il panorama del lungomare seduti in un caffè all'aperto e abbiano potuto finalmente passeggiare su una vasta zona pedonale, l'effetto di questa rigenerazione non è riuscita a determinare nuove condizioni di vita e nemmeno a contaminare i modelli di organizzazione urbana già esistenti, né nella città vecchia né nella Bari nuova.

La funzione "convenzionale" del bello e i mancati effetti taumaturgici del nuovo

L'idea di fondo attraverso cui sono stati elaborati e sviluppati i progetti finanziati con Urban I è stata quella di ritenere che una trasformazione dei luoghi potesse non soltanto cambiarne la destinazione, ma, quasi taumaturgicamente, modificarne la funzione. Tale idea, erroneamente fondata sull'effetto prodotto dal "nuovo", è stata sviluppata utilizzando il termine "posto" quale sinonimo del concetto di spazio. Pertanto, malgrado l'aspetto esteriore del borgo antico sia cambiato in meglio, sono mancati i necessari presupposti per parlare tanto di riqualificazione quanto di rigenerazione. Il motivo di tale affermazione promana dalla constatazione degli effetti procurati sull'intera popolazione barese. Tali effetti sono stati "a gittata corta", come dimostra lo scarsissimo interesse dell'amministrazione comunale sul monitoraggio delle attività delle imprese sorte a seguito del Programma Urban o come testimoniano i numerosi fatti di cronaca nera che raccontano ancora oggi una Bari Vecchia violenta e sostanzialmente inespugnabile¹⁰. Poiché il complesso degli interventi realizzati, in piena deroga ai principi e alle prescrizioni espressamente contenute nel Programma Urban, non ha tenuto conto del fatto che lo spazio avrebbe dovuto assicurare condizioni per garantire nuove modalità di socializzazione al fine di influenzare positivamente la condizione urbana nell'intera città, è possibile dedurre che gli amministratori pubblici e i progettisti abbiano confidato eccessivamente nella capacità del "nuovo" o genericamente delle "novità" di migliorare le cose. Di conseguenza, è possibile sostenere che ciò che è accaduto a Bari, più che una rigenerazione urbana, è stato un restyling. Un restyling limitato negli effetti e nella portata, in quanto intrinsecamente legato alla accessibilità soprattutto notturna di alcune zone di Bari Vecchia, e alla facoltà, ma anche al privilegio, di mangiare una pizza in una scenografia urbana particolarmente suggestiva. Tale esito non può non richiamare i metodi che i chirurghi estetici utilizzano quando decidono di intervenire con un lifting: a Bari Vecchia, infatti, sono state cancellate soltanto "le rughe di espressione". Proprio come nel caso di un lifting eseguito con le iniezioni di botulino, il Programma Urban è riuscito a va-

lorizzare il borgo antico potenziando le caratteristiche estetiche esteriori. In altre parole, attraverso la spettacolarizzazione di Bari Vecchia come luogo della movida il recupero di vicoli, piazze e monumenti è diventata una realtà per i cittadini baresi¹¹. Una realtà, però, assai circoscritta nell'uso e nel godimento. L'intera attività progettuale è stata tendenzialmente incentrata sulla ricerca spasmodica di una bellezza vistosa (e chiassosa) che, come nella chirurgia plastica, raggiunge il suo scopo attraverso la perdita di espressione e tramite la paralisi di quei muscoli che mediante la mimica comunicano sentimenti, affetti, empatia. E' dunque possibile evincere che la filosofia di intervento urbano che ha supportato la realizzazione del Programma Urban è stata incentrata sull'equivalenza tra rigenerazione urbana e rifacimento della condizione estetica degli spazi. Nel dare assoluta rilevanza all'aspetto esteriore, sia la filosofia che l'approccio sono risultati poco convincenti, specie alla luce del fatto che le amministrazioni pubbliche non hanno dato prova di volerli replicare in altri quartieri e zone della città. In conclusione, volendo esprimere un giudizio di valore, ciò significa che, proprio come nel caso dei villaggi Potemkin¹², tanto i progettisti quanto gli amministratori pubblici hanno indirettamente dichiarato il loro debole convincimento circa le potenzialità di questo genere di bellezza di generare sviluppo e innovazione, non solo rispetto al miglioramento della condizione urbana, ma anche in riferimento all'adozione di nuovi modelli di cittadinanza partecipata. Questi ultimi, pur essenziali per abilitare un nuovo uso e godimento dello spazio urbano, non hanno connotato gli interventi eseguiti in quanto non hanno interessato la ricostruzione della sfera pubblica, intesa come conciliazione tra cittadini e politica, ossia al fine di utilizzare la rigenerazione del borgo antico come un'occasione per aiutare tutti i cittadini baresi nella ricerca di una faticosa ma indispensabile coesione comunitari.

1. parte il doveroso richiamo al famoso saggio *Le metropoli e la vita dello spirito* di Georg Simmel (1996, Armando editore, Roma) e a *The city*, il saggio che nel 1925 i fondatori della Scuola di Chicago Robert Park, Ernest Burgess e Roderick Mckenzie pubblicano per dimostrare quanto l'ambiente di appartenenza condizioni i rapporti sociali, per la sociologia italiana, partendo dal Movimento Comunità di Adriano Olivetti

(tra i molti saggi, si segnala *Città dell'uomo* del 1958, Edizioni di Comunità, Milano), meritano menzione, tra gli altri, gli studi di Gian Franco Elia (1974, *Il conflitto urbano*, Pacini, Pisa), Guido Martinotti (1993, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna), Paolo Guidicini (2003, *La città, l'uomo e il suo radicamento. Scritti di sociologia urbana*, FrancoAngeli, Milano) e Giandomenico Amendola (2010, *Tra dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Laterza, Roma-Bari).

2. Low S. e Smith N. (2006) (a cura di), *The Politics of Public Space*, Routledge, New York.
3. Fanizza A. (2010), "Prime considerazioni sulla rigenerazione urbana in Puglia", in Buquicchio M. (a cura di), *Politiche di inclusione sociale e ordinamento regionale*, Cacucci, Bari, pp. 205-230.
4. Molti di questi hanno assegnato alle Regioni mediante processi di decentramento autarchico dirette responsabilità Regioni nella predisposizione di interventi normativi e di misure attente e rispettose delle specifiche culture dei territori.
5. I Programmi Integrati di Rigenerazione Urbana sono stati introdotti in Puglia nel 2008 con la Legge Regionale 21 denominata "Norme per la rigenerazione urbana".
6. Tedesco C. (2005), *Una politica Europea per le città? L'implementazione di Urban a Bari*, Bristol, Londra e Roma, FrancoAngeli, Milano.
7. Le città interessate sono state Trieste, Venezia, Genova, Roma, Foggia, Bari, Lecce, Napoli, Salerno, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria, Catania, Siracusa, Palermo e Cagliari. Da notare che, da un punto di vista quantitativo, sono stati prevalenti gli interventi sullo spazio fisico rispetto agli interventi di incentivazione delle attività economiche artigianali, commerciali o di servizio sociale e formative. Interessante, inoltre, che, essendo coinciso con la nuova legge sull'elezione diretta dei Sindaci, il Programma ha rappresentato una particolare occasione per i Comuni che, per la prima volta, hanno gestito il Programma senza il coinvolgimento delle Regioni e solo con l'occasionale coinvolgimento di altri attori (come ad esempio il Ministero del lavoro).
8. Successivamente, Urban II (2000-2006), con un investimento pari a 730 milioni di euro distribuiti in 70 aree urbane, ha inteso, sia promuovere l'elaborazione e l'attuazione di modelli di sviluppo innovativi per favorire il recupero socioeconomico delle zone urbane in crisi, sia potenziare lo scambio di informazioni e di esperienze in tema di sviluppo urbano sostenibile tra i Paesi dell'Unione Europea. In particolare i modelli di sviluppo hanno riguardato: •sviluppo di sistemi di trasporto pubblico ecocompatibili;•creazione di sistemi per il risparmio energetico e il maggior impiego di energie rinnovabili; •investimenti nell'information technology; • integrazione

delle classi sociali svantaggiate nei sistemi educativi e formativi; •creazione di posti di lavoro, preferibilmente nel campo dell'ambiente, della cultura e dei servizi alle persone; •qualificazione urbane volte al miglioramento delle condizioni di vita (ad esempio restauro di edifici e creazione di spazi verdi).

9. In particolare presso il quartiere-dormitorio di Enzitetto, distante oltre 13 km dal centro cittadino, caratterizzato dalla presenza di un alto tasso di micro e macro criminalitàL'ultimo in ordine di tempo, il pestaggio di un ragazzo di colore da parte di una baby gang, venerdì 16 ottobre in Piazza del Ferrarese. Cfr. Natile e Petruzzelli, "Branco di giovani baresi pesta africano a Bari Vecchia", "Gazzetta del Mezzogiorno", domenica 19 ottobre 2015, Edizione di Bari, pag. 1.
10. Fanizza F. (a cura di), *La spettacolarizzazione dell'umano e le sue forme*, Progedit, Bari, 2013.
11. Amendola G. (2010), *Tra Dedalo e Icaro*, Laterza, Bari - Roma, e Bertagna A. (2010), *Il controllo dell'indeterminato. Potemkin villages e altri nonluoghi*, Quodlibet Studio, Macerata.

Riferimenti bibliografici

- Amendola G. (2010), *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Laterza, Roma-Bari.
- Ash A., Thrift N. (2002), *Cities, Reimagining the Urban*, Polity Press, Oxford
- Bertagna A. (2010), *Il controllo dell'indeterminato. Potemkin villages e altri nonluoghi*, Quodlibet Studio, Macerata.
- Buquicchio M. (2010) (a cura di), *Politiche di inclusione sociale e ordinamento regionale*, Cacucci, Bari.
- Carruthers A., Kiene K., Carruthers J. (1996), "Botulinum-A Exotoxin Use in Clinical Dermatology", in "Journal of the American Academy of Dermatology", May.
- Fanizza F. (2012), *Il tramonto dell'urbano. Saggio sulle borgate rurali e la dissolvenza dello spazio pubblico a Foggia*, FrancoAngeli, Milano.
- Fanizza F. (a cura di) (2013), *La spettacolarizzazione dell'umano e le sue forme*, Progedit, Bari.
- Glogau R. G. (2002), "Review of the Use of Botulinum Toxin for Hyperhidrosis and Cosmetic Purposes", in "The Clinical Journal of Pain" Nov.-Dec.
- Keillor J. M., Barrett A. M., Crucian G. P., Kortenkamp S., Heilman K. M.(2002), *Emotional Experience and Perception in the Absence of Facial Feedback*, Department of Neurology, College of Medicine, University of Florida, Gainesville, USA.
- Low S. e Smith N. (2006) (a cura di), *The Politics of Public Space*, Routledge, New York.
- Porta S. (2002), *Dancing streets. Scena pubblica urbana e vita sociale*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Simmel G. (1996), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando editore, Roma
- Tedesco C. (2005), *Una politica Europea per le città? L'implementazione di Urban a Bari*, Bristol, Londra e Roma, FrancoAngeli, Milano.

Progettazione parametrica della città attraverso gli open data

Andrea Galli, Lorenzo Massimiano

I. L'importanza dei dati nella progettazione della smart city

La raccolta diffusa di dati sulle nostre città, oggi, da forma ad una vera e propria stratificazione di livelli digitali che si sovrappongono a quello reale. Tale accumulo costituisce un deposito dell'enorme insieme di esperienze individuali e sociali che si intrecciano all'interno della città, definendone la sua struttura attiva, il suo flusso superficiale.

Il fenomeno *open data*, in continua crescita, rende questa dimensione digitale delle nostre città sempre più accessibile e funzionale in diversi settori. Gli *open data*, infatti, rappresentano una fonte di conoscenza importantissima poiché sono in grado di generare ricchezza sociale a partire dalle informazioni. Inoltre, il loro formato *open* fa sì che possano essere utilizzati da tutti: cittadini, aziende, amministrazioni, ma anche, ed è il caso che più ci riguarda, dai pianificatori. Avere a disposizione un così grande numero di informazioni sulla città è un evento che non era mai capitato nella storia e stimola interpretazioni ed elaborazioni che chiamano in causa la sfera della progettazione urbanistica.

In particolare l'urbanistica parametrica, dal nostro punto di vista, rappresenta l'accezione che maggiormente si presta all'integrazione di questo patrimonio informativo nel processo di pianificazione. L'aggettivo "parametrico" nel campo della progettazione fa riferimento all'utilizzo di strumenti che uniscono la modellazione 3D allo sviluppo di algoritmi matematici. Questi *software* nell'ultimo decennio hanno dato vita ad una rivoluzione estesa ai più disparati campi della progettazione - dal design industriale, al design architettonico - coinvolgendo infine anche il campo della progettazione urbanistica. Oggi la città *smart* può avvalersi di tali nuovi strumenti di progettazione (come ad esempio *Grasshopper*), per meglio analizzare e pianificare la città di domani. Essi ci permettono di andare ben oltre le semplici possibilità dei software consueti, che assistono il progettista soltanto durante

il processo rappresentativo, coinvolgendo bensì l'intero processo conformativo del progetto¹. Ma in che modo?

Il progetto parametrico opera in maniera "adattativa", cioè permette di progettare sistemi in cui, una volta fissate le 'regole' che mettono in relazione i singoli elementi, al variare del sistema in modo inaspettato (quello che viene chiamato "comportamento emergente"²), vengono prodotti dei cambiamenti in accordo con le regole preimpostate. Questo ci permette di capire e controllare il comportamento di un sistema complesso, ad esempio un edificio o una città, in modo da pianificarne la risposta rispetto ad alcune condizioni di partenza, come ad esempio quelle ambientali o i flussi di traffico, coinvolgendo parametri che possono essere sia statici sia dinamici.

Quali sono le ripercussioni di un simile cambiamento sulle metodologie utilizzate dai pianificatori in campo urbanistico? Come possiamo sfruttare il flusso di dati che in tempo reale arrivano dalla città per rispondere in maniera più efficiente alle necessità del nostro *habitat*? Quali possibilità possono derivare dalla sperimentazione di pratiche progettuali innovative come può essere l'uso combinato di *open data* e progettazione parametrica?

Nel corso del *paper* andremo a toccare le questioni menzionate introducendo il lettore innanzitutto ad alcuni concetti fondamentali che riguardano il mondo dei dati come *Big Data* e *Open data*, per poi fornire delle proposte in campo urbanistico che suggeriscano nuovi orizzonti progettuali con cui confrontarsi.

City Sensing: datification, big data, open data

Oggi il contesto urbano costituisce un'entità sensibile³. La tecnologia è entrata a far parte della nostra vita, colonizzando ciò che ci circonda, dagli spazi in cui abitiamo agli oggetti di uso comune. Nascono così nuovi modelli di città, come la *smart city*, che fonda molti dei suoi principi sulla capacità degli oggetti reali di essere fonte di informazioni digitali. Se nel rinascimento si paragonava la forma della città alle proporzioni del corpo umano, e nel novecento, con l'avvento delle infrastrutture, alla rete di arterie e vene contenute al suo interno, la città contemporanea, e ancora di più quella del futuro, possono essere

paragonate a un sistema neuronale capace di raccogliere informazioni e reagire agli stimoli. Tutto ciò grazie alla presenza pervasiva nel nostro habitat di sistemi altamente tecnologici, di cui in gran parte siamo già in dotazione, come *smartphone*, *tablet*, navigatori satellitari, etc... La previsione che entro il 2050 tutto ciò che ci circonda sarà una qualche forma di computer, fatta nel 1997 da Mike Batty, urbanista e professore della Bartlett (University College London), già oggi non è molto lontana dall'avverarsi⁴. Ma cosa comporta tutto ciò? Contaminare il nostro habitat con *chip*, sensori e moduli di comunicazione significa principalmente poter usufruire di servizi digitali, ma anche, e soprattutto, lasciare dietro di sé una scia di dati. Azioni ordinarie come effettuare una telefonata, aggiornare il proprio profilo *Facebook*, pubblicare un *tweet* o eseguire pagamenti tramite carta di credito, fanno sì che ogni soggetto comunichi delle informazioni su quanto sta avvenendo nel territorio, aiutando il progettista e le amministrazioni ad avere un quadro conoscitivo capillare e dinamico che può aiutarlo nelle scelte progettuali.

Ciò ha a che fare con il concetto di *datification* (in italiano tradotto come datificazione o datizzazione). La *datification* di un fenomeno consiste nel convertire ciò che accade in forma quantitativa, numerica, in modo da poterlo tabulare e quindi analizzare⁵. In realtà, si tratta di una pratica che nasce diversi secoli prima dell'era digitale, ma che oggi, grazie a strumentazioni più potenti, possiamo sfruttare con maggiore efficienza e soprattutto su una scala molto più vasta. Non bisogna però confondere digitalizzazione e datificazione: la prima, infatti, indica il trasferimento in formato digitale delle informazioni fino ad oggi contenute in supporti analogici (carta, nastri, fotografie ecc) o, come nel 1995 Nicholas Negroponte scriveva sul suo "Being Digital", il passaggio dagli atomi ai bit⁶; la *datification*, invece, è un ampliamento di questo fenomeno e si fonda sulla trasformazione di elementi intangibili della nostra vita, che fino ad ora non erano mai stati quantificati, in dati, allo scopo di ottenere informazioni dalla città.

Le potenzialità di questo sistema sono ormai riconosciute e si stanno rivelando tali da giustificare una raccolta sempre più intensiva, che sta portando ad accumulare un numero spaventoso di dati.

Secondo gli studi di Martin Hilbert, nel 2000 solo un quarto delle informazioni immagazzinate in tutto il mondo era in forma digitale; dal 2000 al 2007 sono diventate il 93% del totale, quantificabili in 300 *exabyte* di dati archiviati⁷. E l'aumento non è stato solo percentuale, ma soprattutto quantitativo: nel 2010 Eric Schmidt notò che ogni due giorni veniva prodotta la stessa quantità di dati che è stata prodotta dalla nascita dell'umanità fino al 2003⁸. Per far comprendere la dimensione del fenomeno a chi avesse poca dimestichezza con i numeri, potremmo dire che se una tale quantità di dati fosse raccolta in libri, questi potrebbero coprire 52 volte la superficie degli Stati Uniti, o che se fosse archiviata in cd rom impilati l'uno sopra l'altro sarebbe possibile coprire la distanza tra la terra e la luna per 5 volte⁹.

I numeri sono così impressionanti che è stato necessario coniare un neologismo per questo fenomeno. Il termine *Big Data*, con cui lo inquadrano, nasce inizialmente con l'accezione negativa di un volume d'informazioni talmente grande da risultare sovrabbondante rispetto alla capacità di archiviazione e di gestione possibile. Con il rapido sviluppo tecnologico e gli ingenti investimenti profusi soprattutto dalle *Internet companies*, in breve tempo siamo arrivati a parlare di *Big Data* in termini di risorsa fondamentale per effettuare analisi che individuano relazioni impensate, o in grado di generare nuove forme di valore, o trasformare i mercati ed il nostro modo di vivere. La scienza statistica fino ad oggi si era basata sull'utilizzo di pochi dati campione utilizzati per studiare realtà complesse e i limiti relativi all'impossibilità di elaborare grandi quantità di informazioni si superavano tollerando un margine d'errore accettabile. In breve: pochi dati da maneggiare, ma il più esatti possibile. Con l'avvento dei *Big Data*, al contrario, c'è stato un cambiamento quantitativo che ha portato anche un cambiamento qualitativo del modo di operare: oggi si può accettare una certa imprecisione o il disordine delle singole informazioni (perdendo accuratezza a livello micro) a beneficio di una miglior comprensione generale del fenomeno analizzato. Un nuovo approccio fondato, dunque, sullo studio di cosa sta accadendo e non più del perché qualcosa sta accadendo.

In questo scenario, i governi sono i soggetti che storicamente hanno iniziato a raccoglie-

re i dati su vasta scala, ma, a differenza di *Google* e *Facebook*, essi godono del vantaggio di poterlo fare senza dover offrire un servizio in cambio e per questo sono depositari di un valore latente inestimabile. La volontà di trasformare questo valore potenziale in valore effettivo per la comunità sta spingendo i governi a rendere i loro dati aperti e accessibili. Il concetto di *Open Government Data* o più in generale di *open data*, rientra nell'ampio movimento *Open* (*open source*, *open knowledge*, *open hardware*, etc...) e si riferisce alla possibilità che i dati siano liberamente accessibili a qualsiasi persona, permettendo di riusarli e ridistribuirli senza nessuna restrizione di copyright, anche quando questi vengono usati per fini commerciali¹⁰.

Ma quali sono i benefici che possono derivare da questo cambiamento? L'apertura di dati gestionali, molto spesso geo-localizzati, può rendere le amministrazioni pubbliche più trasparenti, garantendo ai cittadini una maggior consapevolezza e quindi una migliore azione decisionale. Inoltre permette a ogni cittadino di creare nuovi beni e servizi che prima non potevano essere sviluppati fintanto che queste informazioni rimanevano a disposizione unica delle istituzioni.

E le implicazioni economiche sono state sin da subito tangibili: infatti, dagli inizi della diffusione del fenomeno nel 2010 ad oggi, l'Unione Europea ha guadagnato da questo aspetto circa 32 miliardi di euro, e attualmente risulta con un trend di espansione in continuo aumento¹¹.

Tornando al campo urbanistico, una così ampia disponibilità di *database* di informazioni sulla città, liberamente reperibili in rete secondo precisi *standard* che ne garantiscono la qualità, si prefigura come uno scenario propulsivo per lo sviluppo di metodi innovativi di progettazione. E' evidente, ad esempio, l'importanza che questo fenomeno può avere sul modello *smart city*, che sui dati ha basato gran parte delle proposte progettuali ad esso legate. Così come può aprire nuove possibilità se applicato al campo della progettazione urbanistica parametrica¹², trasformando i dati ottenuti, ingestibili e ridondanti quando finalizzati ad analisi tradizionali, in parametri attivi all'interno degli algoritmi generativi del progetto.

Cercheremo di analizzare questo aspetto nel paragrafo successivo fornendo dei possibili casi applicativi.

Combinazione di open data e software parametrici: alcune possibili applicazioni.

Le tecniche parametriche per la definizione della morfologia urbana possono servirsi di vincoli imposti a priori, come ad esempio quelli delle carte di uso del suolo, rapporti tra altezza e larghezza degli edifici, standard urbanistici, superficie di suolo occupata da vegetazione, rapporto pieno/vuoto, oppure condizioni relative alle reti infrastrutturali, alle tipologie edilizie, etc¹³. In questo processo l'integrazione di open data può risultare fondamentale per una più approfondita descrizione del sistema attraverso un vasto numero informazioni geo-referenziate non solo morfologiche ma anche di carattere sociale, economico o ambientale.

Il complesso di informazioni inserite nel sistema, vengono messe in relazione e organizzate attraverso regole matematiche (algoritmi) con lo scopo di elaborare soluzioni progettuali dinamiche. Il confronto in tempo reale di scenari progettuali alternativi, ottenuti variando la reciproca influenza dei parametri inseriti nel sistema, può rappresentare un modo scientifico per progettare la città tenendo conto delle sue reali esigenze e mantenendo la coerenza con gli obiettivi fissati in partenza.

Come già accennato in altri contributi, tra le molteplici strategie attuabili possiamo distinguere tre principali ambiti applicativi¹⁴: Vediamoli dunque declinati per l'impiego degli *open data*.

- Il primo caso riguarda la modellazione tridimensionale avanzata per la generazione di *Masterplan*, basata sulla costruzione di algoritmi che descrivono geometrie complesse. La logica del diagramma integrata con strumenti CAD amplifica enormemente le possibilità di controllo della forma del progetto, che può essere facilmente correlata con *open data* di diverso genere. Per fare un esempio, disponendo di informazioni ambientali *open* sulla città, è possibile generare un modello in cui la disposizione nel piano di tipologie edilizie predefinite (torre, edificio corte, villa ecc..) è dettata dai suddetti fattori, contribuendo a generare aree antropizzate altamente performanti dal punto di vista ecologico e della sostenibilità ambientale. Il numero di simili correlazioni che è possibile

definire aumenta sviluppando sotto forma di algoritmi diverse strategie progettuali e includendo un maggior numero di tipologie di dati. Nel Masterplan di *King Abdullah City* nel deserto del Riad (Arabia Saudita) di Carlo Ratti Associati, l'utilizzo d'informazioni per una conoscenza analitica del territorio in base alla prossimità delle fonti d'acqua, le condizioni di ventilazione, l'irraggiamento e la pendenza dei clivi, ha permesso di "informare" la pianificazione suggerendo un utilizzo ottimale dell'orografia in risposta alle proibitive condizioni ambientali.

- Il secondo caso riguarda lo sviluppo di algoritmi in grado di creare diversi scenari progettuali sulla base della variazione di determinati parametri chiave.

Le medesime logiche definite tramite strumenti parametrici possono portare a risultati diversi, in relazione ai parametri da cui dipendono. In questo modo sviluppando un *master algorithm* basato sull'utilizzo di dati *open*, questo, pur seguendo sempre le stesse regole, manifesterà soluzioni alternative, poiché costruito in modo da dipendere da variabili rimodulabili.

La possibilità di mantenere determinati gradi di libertà nella definizione del Piano urbanistico rappresenta un aspetto importante per il coinvolgimento nel processo decisionale degli *stakeholders* interessati, così come per far comprendere il peso che determinati cambiamenti locali possono avere a livello globale e viceversa. Immaginando di associare due set d'informazioni aperte riguardanti, ad esempio, la presenza di attività professionali e la popolazione al di sotto dei quattordici anni residente in un quartiere, potremmo osservare come in base alla distribuzione delle due categorie di popolazione e al variare dell'importanza assegnata a diverse tipologie di servizi da fornire, sarà possibile declinare quella determinata area a sviluppi diversi, dipendenti direttamente dal tipo di popolazione che abita quel tessuto urbano.

- Il terzo caso riguarda la definizione di soglie capaci di rendere lo strumento urbanistico dinamico.

Tramite l'utilizzo di soglie è, infatti, possibile "attivare" relazioni tra le molteplici entità coinvolte nella pianificazione urbana su diversi livelli gerarchici. La città viene, così, trattata come un sistema complesso¹⁵, in cui

le semplici regole che mettono in relazione i singoli elementi generano interazioni locali, ma hanno al contempo anche delle ricadute globali, che possono dar luogo a configurazioni inaspettate. Il sistema si auto-organizzerà sempre in accordo con le regole inizialmente definite, seguendo le logiche tipicamente informatiche di *if-then-else*¹⁶. Pertanto, lo strumento urbanistico sviluppato attua delle strategie non più prescrittive, ma piuttosto adattative rispetto alle possibili evoluzioni del contesto urbano ancora una volta digitalmente descritto dai dati in costante aggiornamento.

Il tema delle soglie può chiaramente coinvolgere in modo incrociato molti settori della disciplina urbanistica; un esempio di semplice comprensione potrebbe essere consentire l'avvio di progetti di nuova espansione residenziale solamente al raggiungimento di un determinato valore della domanda da parte del mercato immobiliare. In questo modo, all'avvicinarsi di tale soglia, l'indice di fabbricabilità potrebbe proporzionalmente aumentare, in maniera da rispondere alle richieste reali della città.

Ricorrere a queste strategie potrebbe generare almeno due ricadute: la prima coinvolge soprattutto gli amministratori e i tecnici, aiutandoli ad indirizzarsi verso decisioni più consapevoli; la seconda, forse ancora più interessante, ha a che vedere con la prospettiva di un nuovo paradigma di Piano che faccia uso di rappresentazioni dinamiche *work in progress* e normative di attuazione adattative, che consentano un adeguamento costante delle destinazioni d'uso del suolo e più in generale delle decisioni urbanistiche.

Certamente gli ambiti appena descritti sono solo alcune delle possibili modalità di manipolazione di *open data* attraverso tecniche parametriche, ma tuttavia sono quelle che, in accordo con le sperimentazioni portate avanti sul tema dal *network* di ricercatori sparsi nel mondo, più di altre lasciano intravedere dei valori aggiunti rispetto alle procedure e alle tecniche dell'urbanistica tradizionale.

Considerazioni finali

Ad oggi, l'interesse riscontrato nei confronti degli *open data*, sia da parte delle amministrazioni sia dei cittadini stessi, è molto cresciuto. Gran parte di questo incremento si deve al progressivo aumento dell'alfabetizzazio-

ne digitale oltre che al superamento di un iniziale atteggiamento di diffidenza rispetto alla gestione della privacy. Negli ultimi anni, infatti, numerose comunità sono nate su tutto il territorio italiano per incoraggiare e aiutare le amministrazioni verso l'adozione di modelli virtuosi per la diffusione di dati aperti.

Questo processo *bottom up*, molto più delle prescrizioni legislative, ha fatto sì che nel giro di pochi anni si siano definiti *standard* nazionali di gestione e catalogazione degli *open data* che hanno facilitato la corretta adozione di politiche di trasparenza da parte delle amministrazioni. E non è tutto. Iniziano a comparire nuovi strumenti, sviluppati in precedenza per altri campi, per impiegare gli *open data* in ambito amministrativo, come ad esempio è accaduto per *Government GitHub*, evoluzione di *GitHub*¹⁷, il più diffuso strumento open per la scrittura collaborativa di software.

A fronte di queste ultime osservazioni riteniamo sia lecito pensare che in un futuro non molto lontano potremmo assistere a dei cambiamenti sostanziali nel modo in cui gestiamo ed utilizziamo le informazioni. E, come abbiamo visto, questo cambiamento interessa in maniera sostanziale anche le pratiche di progettazione urbana.

Soprattutto per quanto riguarda gli approcci *data driven*¹⁸, in cui la selezione dei dati costituisce intrinsecamente una vera e propria operazione progettuale, poiché influenza direttamente il risultato finale. Dunque, è lecito pensare che per la progettazione della città di domani, sarà innanzitutto necessario pianificare quali informazioni la città di oggi deve fornirci di sé e come utilizzarle.

In questo il modello *smart city* può fare da apripista, soprattutto se abbinato a strategie di progettazione parametriche, in quanto si configura come il modello di città più a stretto contatto con l'impiego di dati, e che quindi può sfruttarne al meglio le potenzialità per produrre benefici.

1. De Fusco, R. (2005). *Architettura come mass medium: note per una semiologia architettonica*. Edizioni Dedalo.
2. Si verifica quando un numero di entità semplici operano in un ambiente, dando origine a comportamenti più complessi, in quanto collettività, non previsti

3. Questa è la base su cui si fonda la ricerca del MIT SENSEable City Lab di Boston, fondato da e diretto da Carlo Ratti.
4. Batty, M. (1997). *Virtual Geography*. *Futures* 29 (4), 337-352.
5. Mayer-Schönberger, V., Cukier K. C. (2013). *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*. Garzanti Libri.
6. Esperto in scienza della comunicazione, statunitense di origine greca. Compiuti gli studi presso il Massachusetts Institute of Technology di Cambridge (MIT), dove, dal 1966, ha insegnato tecnologia della comunicazione, nel 1968 ha fondato l'Architecture Machine Group, nel 1985, il Media Laboratory, di cui è stato direttore fino al 2000 ed è stato co-fondatore della rivista *Wired*.
7. Hilbert, M. (2012). *How much information is there in the "information society"?* *Significance*, 9(4), 8-12.
8. Eric Schmidt. (2010). *Techonomy conference*, presso Lake Tahoe, Calif
9. Vedi nota 5
10. Open Knowledge Foundation. *Open Data - An Introduction*. <http://okfn.org/opensource/>
11. Chignard, Simon. (2013). *A Brief History of Open Data*. Paris Tech Review
12. Galli, A. (2013). *Urbanistica Parametrica. Open data, strumenti e tecniche per la progettazione della città di domani*. Tesi di Laurea Magistrale in Ingegneria Edile, Politecnico di Torino.
13. Saleh, M. M., Al-Hagla, K.S. (2012) *Parametric Urban Comfort Envelope: An approach towards a responsive sustainable urban morphology*. *International Journal of Social, Human Science and Engineering*, 6 (11)
14. Fusero P., Massimiano L., Tedeschi A., Lepidi S. (2013). *Parametric Urbanism: A New Frontier for Smart Cities*. *Planum. The Journal of Urbanism*, no.27. vol.2/2013, pp.1-13.
15. Sistema in cui le singole parti sono interessate da interazioni locali, di breve raggio d'azione, che provocano cambiamenti nella struttura complessiva. La scienza può rilevare le modifiche locali, ma non può prevedere uno stato futuro del sistema considerato nella sua interezza.
16. In informatica l'alternativa if-then (se-allora) è la più semplice forma di alternativa. La maggior parte dei linguaggi di programmazione ammette anche (come variante) la forma più articolata if-then-else (se-allora-altrimenti), che si può parafrasare come: "se vale la condizione X esegui l'istruzione I; altrimenti esegui l'istruzione J".
17. GitHub è il più diffuso strumento open per la scrittura collaborativa di software.
18. Con questo termine si fa riferimento alla capacità utilizzare le informazioni che si ricavano dalla analisi dei dati, per orientare lo sviluppo di nuovi e più efficienti servizi, prodotti, processi e metodi organizzativi.

Riferimenti bibliografici

- Batty, M. (2005), *Cities and Complexity: Understanding Cities with Cellular Automata, Agent-Based Models, and Fractals*. Cambridge: MIT Press.
- Beirão, J., Arrobas, P., & Duarte, J. (2012). *Parametric Urban Design: Joining morphology and urban indicators in a single interactive model*. *Digital Physicality - Proceedings of the 30th eCAADe Conference*. 1, pp. 167-175. Prague: eCAADe: Conferences 1.
- Bravo, L., & Garagnani, S. (2005). *La rappresentazione parametrica della città*. *Disegnarecon*, 3 (5).
- Canuto da Silva, R., & Amorim, L. M. (2012). *Establishing Parameters for Urbanity*. *Eighth International Space Syntax Symposium*. Santiago de Chile: M. Greene, J. Reyes and A. Castro.
- Canuto da Silva, R., & Amorim, L. M. (2010). *Parametric urbanism: emergence, limits and perspectives of a in urban design systems*. *Virus*.
- Carta, M. (2013). *Open Urbanism, progettare città senzienti e dialogiche*. *Opere* n.34, pag.88-93. Firenze.
- Di Siena, D. (2011). *Verso la "Città Open Source"*, testo disponibile al sito: urbanohumano.org
- Galli, A. (2013). *Urbanistica Parametrica. Open data, strumenti e tecniche per la progettazione della città di domani*. Tesi di Laurea Magistrale in Ingegneria Edile, Politecnico di Torino. http://issuu.com/andrea_galli/docs/urbanistica_parametrica_open_data
- Leich, N. (2009). *Digital Cities*. *AD Architectural Design*, 79 (4), 6-13.
- Lucchi Basili, L., & Franco, D. (1996). *L'ordine nascosto dell'organizzazione urbana - Un'applicazione della geometria frattale e della teoria dei sistemi Auto-Organizzanti alla dimensione spaziale degli insediamenti*. Franco Angeli.
- Ratti, C. (2014). *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*. Torino: Einaudi.
- Salat, S. B. (2011). *Urban Complexity, Efficiency and Resilience*. Francia: Urban Morphology Lab, CSTB.
- Schumacher, P. (2008). *Parametricism as Style-Parametricist Manifesto*. 11th Architecture Biennale. Venezia.
- Steinø, N. (2010). *Parametric Thinking in Urban Design: A Geometric Approach*. ASCAAD Conference.
- Tedeschi, A. (2010). *Architettura Parametrica - Introduzione a Grasshopper*. Villa d'Agri: Le Penseur.
- Watanabe Makoto Sei. (2004). *Induction Design - Un metodo per una progettazione evolutiva*, Universale di Architettura. Testo & Immagine. Torino. Progetti.

Atelier Héritage: didattica dei beni culturali e storia urbana come strumento di creazione di cittadinanza in Barriera di Milano, Torino

Mariachiara Guerra

Il perché di un laboratorio didattico in Barriera di Milano

Il progetto "Atelier Héritage. Laboratorio creativo per imparare a conoscere città e territorio" nasce, sulla carta, nel dicembre 2013, richiamando nel nome sia il modello degli *Atelier des enfants* francesi, sia la tradizione anglosassone dei *Museum Learning Department*, divenendo però strumento di interpretazione dello spazio urbano.

L'ambizione era, ed è, quella di utilizzare i linguaggi propri della didattica dei beni culturali, fuori dalle mura dei musei, radicandola nel territorio: infatti, l'esperienza del laboratorio creativo nello spazio museale, ha, per sua natura, un carattere episodico, legato alla visita di una mostra o di una collezione permanente e, se si escludono le iniziative promosse dalle scuole, il target di bambini che fruisce di tali attività va collocato all'interno di famiglie che hanno da un lato la disponibilità economica, dall'altro l'interesse a recarsi nei luoghi della cultura.

Atelier Héritage è stato concepito, invece, come una presenza nel territorio, un laboratorio permanente in cui poter svolgere, con la stessa frequenza e nella stessa fascia oraria delle attività sportive doposcuola, un graduale e costante processo di educazione patrimonio culturale, che partisse dal contesto urbano esperito quotidianamente: l'asunto da cui il progetto è scaturito, si fonda sulla constatazione che lo spazio della città è il piano che accomuna i bambini che vi orbitano intorno, a prescindere dalla famiglia di origine.

Nell'ottica di un coinvolgimento di genitori, spesso portatori di altre culture e di altre storie, ciascuno di loro deve diventarne un testimone attivo ed un attore protagonista.

Dinamiche contemporanee di un quartiere storico. Posti criteri e argomenti, è stato necessario valutare quale fosse l'area, all'interno della città di Torino, in cui costituire ed avviare il

primo atelier sperimentale, quello in cui si potessero verificare efficacia e la correttezza dell'approccio metodologico: la scelta è caduta sul quartiere Barriera di Milano, sorto nella seconda metà del XIX secolo, a ridosso della cinta daziaria edificata a partire dal 1853, sull'arteria storica dell'attuale Corso Vercelli, già Strada Reale d'Italia, virtuale via di connessione tra Torino e Milano¹.

La precoce vocazione industriale del borgo extraurbano ottocentesco, lo ha reso residenza di generazioni di operai, i quali hanno avuto un ruolo fondamentale nella nascita degli istituti scolastici della borgata originaria: a titolo esemplificativo, si citano i casi della scuola materna "Tommaso di Savoia", aperta nel 1890 su iniziativa della Società Operaia, e quello della scuola elementare "Gian Enrico Pestalozzi", progettata a partire dal 1904, per rispondere all'esigenze di una popolazione residente in crescita costante. In questo istituto, dal 1909, si ospitavano i corsi della Scuola Operaia Serale Femminile e dagli anni '20 i corsi di avviamento al lavoro; nel secondo dopoguerra, fu precocemente sperimentato il tempo pieno.

Nei decenni in cui si è assistito alla dismissione degli impianti industriali, si sono innescati un nuovo flusso migratorio, di origine prevalentemente estera, ed un pesante ricambio di residenti in Barriera di Milano: i dati elaborati dal Comune di Torino, attestano che la maggior concentrazione di stranieri, soprattutto marocchini, si riscontra nella Circoscrizione 6, di cui questo quartiere costituisce il nucleo storico. Il 23% degli abitanti di Barriera di Milano non è nato in Italia mentre il valore medio generale dell'intera città è del 15%².

Queste nuove realtà socio-culturali si sono andate inserendo in un ambiente ormai degradato nell'architettura e nei luoghi pubblici: per intervenire su questo processo critico, nel primo trimestre del 2011, è stato avviato il Programma Integrato di Sviluppo Locale "Urban Barriera"³, con l'intento di far conseguire alla riqualificazione degli spazi fisici un processo di ricucitura di un tessuto sociale e urbano.

A metà di questo programma, pur non beneficiando di alcuna forma di finanziamento, *Atelier Héritage* ha avviato i lavori, collocandosi a ridosso di Piazza Crispi, sedime dell'antica porta daziaria, la "Barriera di Milano", suo punto di origine: in questi isolati si concentrano complessi industriali dismessi

come la Fiat Grandi Motori o come la INCET, oggetto di un imponente progetto di trasformazione di oltre 5.000 mq, in centro per l'imprenditoria e l'innovazione sociale, inaugurato nell'ottobre 2015.

La scelta del "dove" inserirsi è stata, quindi, di carattere storico ma non solo: la valutazione è stata orientata dalla volontà di inserirsi nell'area di Barriera con maggiore concentrazione di famiglie straniere, essendoci una sensibile variazione percentuale dei residenti italiani tra quadrante sud-ovest e nord-est e questo scostamento è percepibile anche semplicemente percorrendone le strade. L'esperienza empirica è supportata dai dati elaborati dall'Osservatorio sulla scuola della Direzione Servizi Educativi della Città di Torino⁴: nell'anno scolastico 2014/2015, se, in ambito comunale, la media degli iscritti stranieri alla scuola primaria è stata del 26% e del 44% nel perimetro della Circoscrizione, nella direzione didattica "Albert Sabin", che insiste su Corso Vercelli, la quota saliva al 59,5%, raggiungendo il 73,7% nella direzione didattica "Aristide Gabelli", la più storica, quella costituita dalle scuole "Enrico Pestalozzi" ed "Aristide Gabelli". Questa percentuale, comparata sul territorio della Città, è superata soltanto da quella della confinante direzione didattica "Giuseppe Parini", con sedi nel quartiere Aurora, nella Circoscrizione 7, appena a sud di corso Novara, l'asse su cui insisteva la cinta daziaria. Nelle altre direzioni didattiche di Barriera di Milano, invece, la "Angelo Novaro" e la "Ilaria Alpi", collocate a est e a nord delle borgate storiche, solo 3 bambini su 10 non sono italiani.

Non casualmente gli alunni della "Gabelli" e della "Sabin" sono quelli che provengono dalle famiglie con i redditi più bassi, condizione che riduce drasticamente la loro possibilità di accedere ad attività extrascolastiche di carattere culturale. L'obiettivo prioritario di *Atelier Héritage* è stato quello di includere proprio questi bambini.

Atelier Héritage: un modello sperimentale

Il carattere innovativo di *Atelier Héritage* è dato dalla volontà di strutturare un appuntamento settimanale in cui i bambini abbiano l'opportunità di compiere un percorso di conoscenza del patrimonio architettonico ed urbanistico che esperiscono quotidianamente, attraverso attività creative: questo ha reso

imprescindibile una prima fase di strutturazione scientificamente rigorosa dei contenuti ed i temi dei futuro laboratori.

I primi mesi del 2014 sono stati dedicati ad un'accurata revisione degli studi di storia urbana su Barriera di Milano, *conditio sine qua non* del progetto: contemporaneamente, ci si è occupati sia della comunicazione, tramite un sito web ed una pagina Facebook, sia della ricerca di interlocutori nel territorio, come il Comitato promotore "Urban Barriera di Milano" e la casa del quartiere dei Bagni Pubblici di via Aglié.

Il racconto di cosa volesse essere questo laboratorio è iniziato, di fatto, molto tempo prima che il laboratorio esistesse realmente e l'incontro con alcune associazioni di volontariato come ACMOS ed ASAI, molto presenti nel quartiere e molto radicate nel territorio torinese, ha portato alla partecipazione a "PrimaVera, festa di Barriera", il 6 aprile 2014, presso il giardino "Saragat", uno spazio verde pubblico nato sul sito della ex fabbrica CEAT. Nato dall'iniziativa di un gruppo di famiglie di Barriera, attive nel Centro Interculturale della Città, questo evento è stato la prima occasione per verificare la validità dell'approccio progettuale: *Atelier Héritage* ha proposto un laboratorio, gratuito, in cui i bambini, utilizzando testi adattati ed immagini, hanno creato grandi manifesti dedicati alla storia di importanti complessi industriali del quartiere come la fonderia di caratteri mobili Nebiolo o la già citata INCET. Queste industrie, la Fabbrica nazionale Carte da Parati Barone ed il Lanificio di Torino, hanno ispirato i giochi creativi con cui si sono cimentati circa cento partecipanti, nell'arco dell'intera giornata, conclusa da un simbolico momento di riconnessione tra passato e presente, attraverso *Tessere della memoria*, ossia la costruzione collettiva di un puzzle rappresentante una prospettiva pubblicitaria della CEAT.

Questo primo appuntamento ha evidenziato punti di forza e criticità: se molto positivi sono stati i risultati in termini di trasmissione dei contenuti e di coinvolgimento dei bambini e dei ragazzi, quasi inesistenti sono stati i contatti con le famiglie presenti non italiane, prevalentemente di origine magrebina.

Erano stati predisposti materiali informativi - molto curati negli aspetti grafici - ed un questionario di cinque pagine per i genitori, sulle abitudini nella fascia oraria doposcuola, da sottoporre: erroneamente, non si era

tenuto conto di come la lettura di un testo in Italiano sia un ostacolo pesante per questi adulti, spesso costretti a ricorrere, anche nelle conversazioni più semplificate, alla traduzione in simultanea fatta dai figli.

Tale dinamica è stata poi ampiamente verificata con il radicamento del progetto nel territorio, riscontrando inoltre, come, sin dai primi anni di scuola primaria, i bambini vengano abituati ad essere completamente autonomi, sia negli spostamenti sia nella gestione del tempo pomeridiano: le famiglie, invece, riconoscono come interlocutori privilegiati gli insegnanti, cui si affidano per la scelta di eventuali attività extracurricolari. Nella strutturazione del secondo appuntamento di *Atelier Héritage*, si è, necessariamente, dovuto tener conto di questo fattore; su sollecitazione di alcune realtà dell'universo socio-culturale del quartiere, è stata progettata *ArchiBAR*, una scuola estiva di quattro settimane, finalizzata alla creazione di una guida turistica di Barriera, scritta dai 15 ragazzi partecipanti ed inaugurata in concomitanza del festival "Architettura in Città", il 9 giugno 2014.

Per promuovere l'iniziativa, è stato bandito un concorso, intitolato *Industriamoci: il quartiere Barriera di Milano raccontato dai ragazzi*, rivolto alle scuole primarie e secondarie di primo grado, che avrebbe permesso ai tre premiati di partecipare gratuitamente alla scuola estiva: vincitore è risultato il lavoro fotografico e testuale di un'intera classe quinta della citata "Aristide Gabelli" e proprio le maestre stesse hanno individuato i fruitori del premio, privilegiando gli alunni economicamente più svantaggiati.

A loro si sono uniti altri 15 partecipanti, tra i 6 ed i 13 anni e nel complesso 6 erano di nazionalità italiana, 4 cinese, 2 peruviana, 3 marocchina, 1 ucraina: il programma di *ArchiBAR* è stato articolato in quattro moduli settimanali, in cui i ragazzi hanno potuto interagire con scrittori come Guido Quarzo, autore della guida *I bambini alla scoperta di Torino* ed artisti come Alessandro Bulgini, che in quei mesi portava avanti la performance *Decoro urbano* in Barriera di Milano: inoltre, quotidianamente, si è passeggiato nel quartiere, visitando fabbriche dismesse e atelier d'arte, partecipando all'iniziativa "FaBene", volta a promuovere la raccolta dell'inventario nel mercato di piazza Foroni.

Il 10 luglio, dopo un mese di esperienze e

laboratori, dedicati alla conoscenza del contesto urbano, la scuola estiva si è chiusa con un tour serale, in cui gli Héritagini hanno guidato famiglie e gruppi di adulti in un percorso di 11 tappe, da piazza Crispi ai Bagni Pubblici di via Agliè, passando dalla Fiat Grandi Motori, all'azienda di giochi Quercetti, dalla scuola materna "Tommaso di Savoia" alle case operaie costruite all'inizio del XX secolo dell'imprenditore-benefattore Luigi Grassi: un incontro conclusivo, in cui i bambini hanno compiuto un forte gesto di riappropriazione dello spazio pubblico. Durante *ArchiBAR*, *Atelier Héritage* ha rimarcato la propria presenza tanto che il Museo "Ettore Fico", allora ancora in fase di allestimento all'interno della ex fabbrica di macchine per la smaltatura di fili di rame SICME, lo ha ritenuto l'interlocutore migliore per entrare in contatto con i residenti di Barriera.

All'inizio del nuovo anno scolastico 2014/2015, il laboratorio settimanale è stato proposto, senza successo, ai circoli didattici, malgrado ospitino, nella fascia oraria del post-scuola, numerose attività extracurricolari, sia sportive sia creative: tuttavia, visto il riscontro positivo avuto nella scuola estiva e negli appuntamenti pubblici organizzati in settembre in piazza Crispi, si è deciso di attivare comunque un doposcuola, il venerdì pomeriggio, dalle 16.30 alle 18.30, all'interno dei Laboratori di Barriera, una ex tipografia diventata spazio polifunzionale, grazie alla riqualificazione fatta della cooperativa Sumisura, che gratuitamente ospita *Atelier Héritage*.

In novembre, Comunità di Barriera, strumento operativo del Comitato Urban Barriera per le azioni di facilitazione delle relazioni sociali, ha individuato in *Atelier Héritage* il soggetto adatto a ideare una campagna di coinvolgimento degli abitanti del quartiere, nelle "Cartoniadi", olimpiadi torinesi di raccolta della carta: *ABC². Abitare Barriera Costruendola e Curandola* è il titolo scelto per il laboratorio, in cui ciascun partecipante, partendo da carta e cartone riciclato, ha costruito un pezzetto di città, da portare a casa e custodire, trasponendo il metaforico significato che la città appartiene a tutti e ciascuno deve contribuire alla cura dello spazio pubblico. Questo progetto è stato sviluppato prima con una serie di incontri con due classi della scuola secondaria di primo grado "Giovanni Battista Viotti" (le uniche ad aderire),

poi con in un appuntamento pubblico e gratuito, il 22 novembre 2014, in Corso Vercelli, durante la festa di *Barriera Family friendly*⁵. In quella giornata, gli studenti coinvolti hanno esposto le proprie maquette e supportato gli altri partecipanti, nella creazione di un plastico collettivo; gli autori dei lavori più meritevoli sono stati premiati con un ingresso gratuito al Museo Ettore Fico. Questa istituzione, inoltre, nell'ottica di diventare un vero e proprio gate culturale per il quartiere, ha richiesto ad *Atelier Héritage* di organizzare, un evento che potesse coinvolgerne gli abitanti: nell'ultimo giorno di apertura delle mostre inaugurali, l'8 febbraio 2015, grazie all'adesione del collettivo interculturale di giovani musicisti *Barriera Republic*, si è potuto realizzare un concerto negli spazi del museo, il cui ricavato è servito a garantire l'iscrizione gratuita di tre ragazzi di Barriera, alla seconda edizione della scuola estiva.

Per la selezione dei tre beneficiari, si è nuovamente prediletto lo strumento del concorso per le scuole: *Leggermente Fuori Sede. Storie, immagini e racconti dai ragazzi di Barriera* è stato il tema del 2015, declinato nella forma grafica della cartolina. Una ragazza italiana da poco trasferitasi a Torino da Napoli, una ragazza cinese con molte difficoltà di comprensione della lingua, ed un ragazzo rumeno sono stati i vincitori: hanno saputo interpretare la capacità di vivere con leggerezza la loro condizione di fuori sede, malgrado spesso vivano una quotidianità difficile, fuori e dentro casa.

Dal 1° al 18 luglio, durante il festival "Sconfimenti. Architettura in Città 2015", questi e gli altri lavori pervenuti sono stati esposti nella Galleria Umberto I, insieme ai centotrenta ritratti fotografici scattati per *Barriera è casa nostra*, campagna lanciata da *Atelier Héritage* in gennaio, coinvolgendo chi, adulto o bambino, in Barriera di Milano si fosse sentito a casa, per ragioni di residenza, lavoro o affetto: per l'apertura della mostra, i bambini di *Atelier* hanno incontrato lo scrittore Giuseppe Culicchia e hanno realizzato un'opera effimera con Alessandro Bulgini seguendo il modello del suo *Decoro Urbano*, spostando metaforicamente Barriera in centro.

Infatti, concluso, in maggio, il percorso nel doposcuola settimanale *I bambini alla scoperta di Barriera*, il 12 giugno è stata inaugurata la summer school *ArchiBAR 2.0*, strutturata anche quest'anno in quattro moduli setti-

manali: malgrado le tante domande arrivate sin da marzo, il numero degli iscritti è stato mantenuto a 20.

Per volere dei partecipanti, i genitori hanno richiesto che si replicasse l'appuntamento in settembre: la scuola ha preso il nome di *Turisti per casa*, un viaggio in 5 giorni, nella storia di Torino, attraverso 5 luoghi della cultura fuori dal quartiere, da Palazzo Madama al nuovo Museo della Fantascienza. In questi ultimi giorni di vacanza prima dell'inizio dell'anno scolastico, si è voluto dare l'opportunità a questi ragazzi di essere turisti nella propria città, poiché, spesso, non si spostano oltre il perimetro di Barriera di Milano e non conoscono altro che questa area di Torino. In ottobre è ripreso il laboratorio doposcuola, quest'anno intitolato *Impressioni Urbane* ed è con questo cantiere aperto che termina il racconto di primi intensi mesi di attività.

Atelier Héritage e i bambini: ago e filo per la ricucitura del tessuto urbano e della rete sociale, in Barriera di Milano.

Atelier Héritage, a quasi due anni dall'avvio del progetto, ha ormai radici ben solide in Barriera di Milano: la narrazione di quello che si è costruito, dal dicembre 2013 ad oggi, attesta come l'unico strumento possibile, per un efficace inserimento all'interno di dinamiche urbane consolidate e complesse, sia la creazione di una rete di rapporti umani ed istituzionali.

Spesso la prassi della progettazione partecipata prevede un coinvolgimento dei cittadini, in maniera episodica, spesso filtrata dalla mediazione di istituzioni pubbliche come la scuola: in *Atelier Héritage* i contenuti vengono strutturati da chi poi li testa sul campo, avendo la possibilità di affinarli e rivederli tramite l'esperienza diretta e continuata nel territorio, riuscendo quindi ad individuare le criticità, prevedibili a priori solo parzialmente. Ad esempio, la comunicazione con le famiglie, è stato uno degli aspetti più riletti, poiché ci si è resi conto di come solo instaurando un rapporto di fiducia personale con i genitori, fosse possibile che scegliessero per i propri figli un'attività non sportiva, in una struttura aperta da poco, in cui la figura di riferimento non fosse un animatore o un istruttore. L'elemento che distingue questo progetto è l'impostazione strettamente culturale: nell'inserimento in un territorio

in cui (fortunatamente) esistono numerose associazioni di volontariato, che offrono servizio di supporto per i compiti e appuntamenti ricreativi, è stato fondamentale rimarcare l'impronta peculiare di *Atelier Héritage*, che ha trovato la sua ragion d'essere nell'apprezzamento continuo da parte dei bambini. Sono loro a portare avanti, con grande entusiasmo, un percorso di conoscenza dello spazio urbano, a volte complesso nei contenuti. Sono loro ad aver compreso che dibattere sui luoghi in cui vivono, offre loro l'occasione di essere tutti sullo stesso piano, a prescindere dalla nazionalità e dalla condizione sociale. Sono loro che tessono il filo per ricucire il proprio tessuto urbano, attraverso la conoscenza, la presenza ed il racconto.

1. Sulla storia di Barriera di Milano, cfr. le schede relative a questo quartiere ed agli edifici citati in seguito in: Politecnico di Torino. Dipartimento Casa Città (1984) *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Società degli ingegneri e degli architetti in Torino, Torino; AA.VV. (2014) *La storia della città per capire il rilievo urbano per conoscere borghi e borgate di Torino*. Tali, fondamentali, riferimenti bibliografici sono da ritenersi forzatamente parziali.
2. Per un'analisi approfondita dei dati relativi ai residenti nel Comune di Torino, si faccia riferimento al portale InformaCasa. Le politiche per la casa e per lo sviluppo delle periferie. http://www.comune.torino.it/informacasa/studi_statistiche/processi_demografici/stranieri_torino.shtml
3. Il programma prevedeva un piano di 34 interventi concertato dalla Città di Torino e dalla Regione Piemonte, chiamata a gestire 20 milioni di euro di fondi europei Por Fesr 2007/2013. Per un quadro esaustivo, cfr. <http://www.comune.torino.it/urbanbarriera/>
4. Per un'analisi approfondita dei dati relativi agli iscritti nella scuola primaria nel Comune di Torino, si faccia riferimento al portale della divisione dell'Osservatorio sulla Scuola della città di Torino. <http://www.comune.torino.it/servizieducativi/divisione/osservatorio.htm>
5. *Barriera Family friendly* è l'associazione di commercianti, nata in seno a Manager d'area, intervento di marketing territoriale promosso dal comitato Urban Barriera di Milano e finanziato dalla Città di Torino – Assessorato al Lavoro e dalla Camera di Commercio di Torino.

Rigenerare città e territori: il progetto dello spazio pubblico

Carmela Mariano

L'economia europea sta attraversando la peggiore recessione, per intensità e durata, dal dopoguerra, una crisi, sia economica che sociale, che sta investendo gran parte delle grandi città europee e sta avendo effetti indubbi sui processi di trasformazione urbana, ancorati al presupposto della crescita, in taluni casi annullando il ruolo propulsore delle trasformazioni urbane stesse o, quantomeno, riducendolo notevolmente. Non sono rari i casi di grandi progetti rinviati o decaduti per difficoltà degli operatori proponenti o, nel caso di opere pubbliche, a causa dell'aumento esponenziale dei tempi e dei costi di realizzazione, con conseguenti problemi di bilancio delle amministrazioni locali.

Si pensi, a mero titolo esemplificativo, a grandi e importanti progetti, come nel caso del Museo nel Progetto *Confluence Lyon*, i cui costi di realizzazione sono passati da 61 milioni di euro del 2000 ai 255 del 2011, il progetto Expo 2015 a Milano, dove i costi del Padiglione Italia sono lievitati da 63 a 92 milioni o il *Nuovo Centro Congressi* a Roma, che preventivava 275 milioni di euro nel 2007 fino ad arrivare a 413 nel 2014.

Nella maggior parte delle grandi città europee gli interventi di rigenerazione urbana, avviati negli ultimi venti anni, si sono avvalsi della procedura del progetto urbano. Ma il contesto odierno appare radicalmente mutato e questo modello di progetto, che si caratterizzava per i tempi lunghi di realizzazione (in media 20 anni) e per i costi molto elevati, è messo in discussione e appare in crisi, mentre gli accordi di natura pubblico-privato, fondati su tali presupposti, restano sempre più frequentemente inattuati, a causa della distanza tra le condizioni di fattibilità assunte alla base dei progetti e le attuali condizioni del mercato immobiliare.

Le politiche urbanistiche e le scelte progettuali prefigurano, oggi, un necessario cambio di passo e un diverso modello di sviluppo, che implica un ripensamento complessivo su alcune pratiche e modalità di intervento ormai consolidate e, al tempo stesso, l'esigenza di una profonda revisione dei temi, degli

approcci, degli strumenti di intervento, proprio a partire da una lettura strutturale delle dinamiche di trasformazione che interessano le città e i territori contemporanei.

In primo luogo, la necessità di coniugare le politiche urbanistiche con quelle di natura ambientale, orientate ai principi del risparmio di consumo di suolo, del riciclo, del riuso, di un più efficiente utilizzo delle risorse rinnovabili e, più in generale, ispirate al principio della sostenibilità ambientale (Gasparrini, 2015).

In secondo luogo, la consapevolezza di dover agire all'interno di una particolare forma fisica della città contemporanea, caratterizzata da una bassa densità insediativa, da un sistema infrastrutturale debole e dalla presenza di un sistema discontinuo e disomogeneo di parti costruite e spazi aperti, una realtà urbana in cui i processi di rigenerazione urbana, ispirati alle logiche della densificazione, dell'*infilling*, della ricostruzione, non sono più sufficienti, perché la crisi economica, e del settore immobiliare in particolare, genera da un lato un aumento delle aree dismesse inutilizzate e dall'altro non consente di avere una domanda e una conseguente offerta di funzioni attivabili per tutte le aree disponibili.

Non è più tempo di grandi interventi proiettati sul lungo periodo e di grandi investimenti. Le strategie da mettere in campo dovranno essere orientate a proporre usi temporanei degli spazi aperti disponibili, facilmente riconvertibili laddove dovessero cambiare le condizioni del mercato.

Occorre migliorare la vita urbana in piccole azioni nei luoghi della vita quotidiana, occorre, come sostiene Jean Pierre Charbonneau (2013) "faire beaucoup avec peu, vite et bien...", soluzioni semplici, veloci e di buona qualità, che non significa solo manutenzione ma una attenzione particolare alla dimensione locale dell'intervento progettuale, che implica la necessità di "agire gradualmente e in maniera selettiva" (Gabellini, 2013) sul sistema dei vuoti, degli spazi residuali (*drosscapes*, *junkspace*, *terrain vague*⁶, spazi aperti sottoutilizzati, abbandonati, degradati, definiti da Jilles Clement "terzo paesaggio" (2004) e che oggi rappresentano, in virtù della loro presenza diffusa sul territorio metropolitano e della possibilità di ripensarli in una rete territoriale di spazi aperti, delle grandi potenzialità nel processo di rigenerazione urbana dei tessuti della città contemporanea. La rigenerazione

diffusa, che comporta recuperi, demolizioni con ricostruzioni, densificazione e creazione di spazi pubblici ha bisogno di progetti urbani che investano in modo capillare il territorio. Richiede pacchetti coordinati di strumenti e un progetto guida sufficientemente elastico, soprattutto un *modus operandi* certamente diverso da quello messo a punto nella stagione del grande progetto urbano.

Molte delle aree urbane dismesse o abbandonate sono sottoposte a percorsi di mutazione estremamente eterogenei. In particolare, la natura di alcuni di questi spazi richiede un tempo di attesa per la trasformazione molto lungo, e quindi bene si adattano alla sperimentazione di usi temporanei, come nel caso della ex-manifattura di Tabacco *Belle de Mai* a Marsiglia, che oggi funziona come contenitore creativo per il quartiere, con 45mila metri quadri dedicati alla creazione e alla sperimentazione artistica contemporanea o nel caso del *J1*, un arsenale ormai dismesso situato su uno dei due moli del porto di Marsiglia, tra l'*Espanade J4* (con le strutture di Rudy Ricciotti, Stefano Boeri e il Fort Saint Jean) e l'ex quartiere industriale *La Joliette*, che è stato recuperato e riprogettato al suo interno in occasione di "Marsiglia capitale europea della cultura" del 2013, diventando un luogo di attività e di incontro nel cuore del porto turistico-commerciale, con spazi espositivi, atelier. O ancora a Marsiglia il progetto di Roland Carta per il recupero del silo per lo stoccaggio di cereali, dismesso per più di 20 anni e trasformato in un centro polifunzionale complesso e in una sala spettacoli pluridisciplinare; il progetto di riqualificazione urbana *104 rue d'Aubervilliers*, a Parigi, che ha portato al riuso della ex sede delle Pompe Funebri Municipali, riconvertita in residenza per artisti e atelier o come nel caso del sito *Puits Couriot* a Saint-Etienne, oggi il museo della Miniera, bonificato, messo in sicurezza e aperto al pubblico come parco temporaneo.

Considerare l'utilizzo temporaneo è infatti un modo per promuovere la capacità dello spazio di adattarsi più facilmente alle trasformazioni delle dinamiche di tipo economico, aumentandone la flessibilità, la mutevolezza, la 'resilienza' (Lauren Andres, 2011).

Questo è il significato di una serie di interventi realizzati in diverse città europee negli ultimi anni, con l'obiettivo di indirizzare l'azione pubblica verso la reale natura e dimensione dei problemi, proponendo soluzioni innova-

tive, semplici, rapide e suscettibili di un'evoluzione successiva che rientrano nella definizione di "aménagement d'anticipation", politiche di anticipazione, termine coniato da Jean Pierre Charbonneau (2007), urbanista e consulente per le politiche sugli spazi pubblici di numerose amministrazioni in diverse città europee.

Sia a Lione che nel comune di Saint-Etienne la politica urbana sul sistema degli spazi pubblici è definita e attuata secondo una strategia che combina, in parallelo, grandi progetti (nuove linee tramviarie, la città del *Design, polo di Châteaucreux* etc.) e, allo stesso tempo, azioni semplici e poco costose per migliorare rapidamente la qualità urbana in tutta la città, sia nelle aree centrali che in quelle periferiche. Punto di forza di questa politica è stata l'organizzazione degli *Atelier des espaces publiques*, luoghi di sperimentazione progettuale in cui si incontrano giovani paesaggisti, architetti, artisti, designer, rappresentanti dell'amministrazione e cittadini e che promuovono l'idea della città come laboratorio e *start up* della creatività e del design.

In queste due esperienze si è sperimentata dunque una metodologia nuova, che si realizza con piccoli interventi sullo spazio pubblico, soluzioni progettuali a basso costo ma di forte impatto che 'anticipano' nella percezione degli abitanti che in quel luogo sta avvenendo un processo di trasformazione graduale, sollecitando in questo modo una partecipazione attiva di tutti i soggetti coinvolti.

Questo sistema ha garantito un finanziamento progressivo e non impegnativo degli interventi, ha costituito una cassa di risonanza della presenza dell'attore pubblico e ha generato una fortissima appropriazione dello spazio da parte dei cittadini che ne sono diventati automaticamente 'i proprietari'.

A Lisbona, nella scarsità di risorse, il recupero di edifici rappresenta una modalità operativa diffusa, come nel caso del *Mude* (Museo del Design) in cui, con scarsissimi mezzi economici, si è adattato un antico edificio puntando alla valorizzazione della collezione esistente. Il programma regionale *Polis. Programa de Requalificacao Urbana e Valorizacao Ambiental das Cidades* del 2000, finalizzato ad interventi sullo spazio pubblico e sul recupero ambientale, ha prodotto interventi significativi a Cacém, in un'area della periferia metropolitana di Lisbona, con la realizzazione del parco Lineare della *Ribeira das Jardas*, mentre altri interventi

sono in corso di realizzazione a Lisbona, come la riqualificazione del *Largo do Rato*, in centro storico, che attualmente soffre per la sua natura di svincolo d'importanti direttrici viarie e la riorganizzazione di *Praça d'Españha* e di un nuovo giardino pubblico che salderà l'Expo ai quartieri residenziali orientali.

Anche lo spazio di libertà creativa dedicato ai graffiti e alla *street art* promosso dalla città di Lisbona, la *GAU Galeria de Arte Urbana*, si è affermata come principale piattaforma d'azione delle politiche urbane messe in campo.

Uno degli esempi più significativi dell'azione dell'amministrazione di Lisbona è l'intervento sul sistema degli spazi aperti del quartiere di *Mouraria*, l'antico ghetto che si estende, con un labirinto medievale di piazzette, stradine e scalinate, sul versante nordoccidentale della collina del Castelo de São Jorge dove furono confinati i musulmani dopo la riconquista di Lisbona nel 1147, il cuore multietnico di una città che dopo le lotte di liberazione accolse immigrati provenienti dalle ex colonie africane Angola, Capo Verde, Mozambico, São Tomé e Guinea Bissau.

Oggi Mouraria è il quartiere di artisti, scrittori, musicisti e creativi lusitani, un laboratorio culturale in costante fermento, grazie a un progetto di riqualificazione degli spazi pubblici che si è concretizzato in interventi poco costosi che hanno generato la riconoscibilità e l'identità del quartiere e innescato più ampi processi di rigenerazione.

Praça Martim Moniz è una delle piazze più grandi di Lisbona, quasi sconosciuta prima dell'avvio del processo di riqualificazione. Oggi ospita il *Mercado de Fusão*, un insieme di chioschi specializzati in specialità locali e cucina etnica ed è diventata il simbolo dei continui cambiamenti della capitale portoghese e, in particolare, del quartiere di Mouraria.

Il programma *Aimouraria. Requalificar o passado para construir o futuro*, finanziato dalla Camara Municipal di Lisbona e dalle associazioni *Casa da Achada* e *Renovar a Mouraria*, ha prodotto un intervento di grande qualità sul sistema degli spazi pubblici, attraverso la creazione di itinerari turistico-culturali e un percorso di attraversamento longitudinale del barrio, tra il *Largo Adelino Amaro da Costa* e il *Largo do Intendente* fino agli spazi adiacenti, con una particolare attenzione al miglioramento delle condizioni di accessibilità e di mobilità del quartiere in ragione del progressivo invecchiamento della popolazione resi-



Il piano degli interventi del programma Aimouraria. Requalificar o passado para construir o futuro

dente. Il programma ha realizzato, inoltre, la riqualificazione e la valorizzazione delle attività produttive e artigianali presenti nel *Quarteirão dos Lagares* con la creazione del *Centro de Inovação da Mouraria* (CML) e di laboratori sperimentali per i giovani.

Un'altra interessante operazione è stata quella della *LXFactory*, posizionata sotto le campate del ponte 25 Abril, un complesso ex industriale dedicato alla stampa dei giornali e quotidiani portoghesi di 23.000 mq ad Alcântara, dismesso dal 2008 e sottoposto ad un radicale processo di rivitalizzazione, che ha reinventato gli spazi e realizzato un'officina creativa, un catalizzatore di creatività che spazia senza sosta da un capo all'altro del *continuum* artistico. La natura e i risultati in termini di qualità urbana di queste operazioni richiamano dunque la necessità di una maggiore capacità di osservazione dei processi in atto nella città contemporanea, al fine di individuare azioni e politiche adeguate alla velocità delle trasformazioni urbane, di innovare strumenti e procedure del piano e del progetto, in grado di definire un nuovo paradigma per le politiche urbanistiche, un metodo processuale che prevede una serie di interventi e di azioni dal carattere minimale ma in grado di stimolare ampi processi di rigenerazione della città e dei

suoii spazi pubblici.

Una dimensione operativa del piano più flessibile e adattabile alla rapidità delle trasformazioni urbane e alla mutevolezza delle variabili di natura urbanistica, ambientale, economica e sociale, capace di reinterpretare e attualizzare il concetto del *planning by doing*, concetto in cui l'esigenza di processualità si coniuga con il concetto di pianificazione continua (Ricci, 2009), ma con una attenzione particolare alla "definizione certa e trasparente del processo decisionale, perchè qualsiasi deviazione può far saltare la strategia delle politiche e della conseguente gestione degli strumenti" (Garaño, 2015).

Rigenerare le città e i territori contemporanei, nel contesto attuale di crisi economica e di scarsità di risorse finanziarie, significa dunque "essere meno definitivi nei progetti nell'illusione della loro perfezione e cercare invece di dare degli orientamenti, pensare meno di portare a termine, chiudere un ciclo che accompagna il movimento, fissare meno un futuro obbligato e schizzare piuttosto delle visioni, degli scenari possibili. Essere attenti a lasciar diventare, ad ascoltare le pulsioni della vita urbana e a nutrire di questo le azioni dell'intervento urbano" (Charbonneau, 2014).to.

1. cfr Berger A. (2006), *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press; Koolhaas R. (2006), *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet; Sola-Morales de I. (2002), "Terrain Vague", in Territórios, Editorial Gustavo Gili, SA, Barcelona.

2.
3.

Riferimenti bibliografici

- Berger A. (2006), *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press.
- Lauren Andres (2011), "Les usages temporaires del friches urbaines, enjeux pour l'aménagement", in *Métropolitiques.eu*, Maggio 2011.
- Campos Venuti, G. (1967), *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi editore, Torino.
- Campos Venuti, G. (2012), *Amministrare l'urbanistica oggi*, INU edizioni.
- Charbonneau J. P. (2013), "Faire beaucoup avec peu, vite et bien...", in *Tous urbains* n. 1/13.
- Charbonneau, J.P. (2014) "Comment intégrer en pratique l'évolution, 20 ans des modes de vie, des lieux, de l'action urbaine?", in *Tous Urbains* n.7.
- Charbonneau, J.P. (2007), "Aménagement d'anticipation", in *jpcharbonneau-urbaniste.com*.
- Clément G. (2004), *Manifeste du Tiers paysage*, Editions Sujet/Objet.
- Corboz, A. (1998), "Una rete di irregolarità e frammenti. Genesi di una nuova articolazione urbana nel XVIII secolo", in *Ordine sparso*, a cura di Viganò P., FrancoAngeli, Milano.
- Gabellini P., (2013), "Capire il carattere della crisi, agire gradualmente e selettivamente, accettare la parzialità", in *Città e politiche in tempo di crisi*, a cura di L. Fregolent e M. Savino, FrancoAngeli, Milano.
- Garano, S. (2015), *La città nell'incertezza e le contraddizioni dei piani. Dalla progettazione al labirinto procedurale e normativo*, Gangemi editore.
- Gasparini, C. (2015), *In the city on the cities*, List-Lab editore.
- Koolhaas R. (2006), *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet.
- Irace, F. (2014), "Dateci spazio, ma che sia pubblico", in *Periferie. Diario del rammendo delle nostre città*, Report 2013-2014 sul G124, il gruppo di lavoro creato dal senatore Renzo Piano.
- Marcelloni, M. (2003), *Pensare la città contemporanea. Il nuovo piano regolatore di Roma*, Editori Laterza, Roma.
- Mariano C. (2012), *Progettare e gestire lo spazio pubblico*, Editore Aracne, Roma.
- Mariano C., Ferretti L.V., (2014), "Urban quality and Project for the public space", in *EDA Esempi di Architettura*, "International Journal of Architecture and Engineering", vol. 1 n. 2/14.
- Ricci, L. (2009), a cura di, *Piano locale e...Nuove regole, nuovo strumenti, nuovi meccanismi attuativi*, FrancoAngeli, Milano.

- Salgado, M. (2010), "Progetti di spazi pubblici: pratiche, metodi e riflessioni", intervista di B. Pelucca, in *Eda Esempi di Architettura*.
- Pelucca, B. (2010), *Progetto e rinnovo urbano nella città contemporanea. Il caso del Portogallo*, EDA e-book, Casa editrice Il Prato.
- Solà Morales de I. (1995), "Urbanità Intersticielle", in *Inter Art Actuel*, 61, Québec.
- Sola-Morales de I. (2002), "Terrain Vague", in Territórios, Editorial Gustavo Gili, SA, Barcelona.

Spazi pubblici come veicolo di incremento e consolidamento del capitale sociale

Miriam Mastinu

Introduzione

Dare, oggi, una definizione di spazio pubblico è un compito alquanto complesso. Ci troviamo, infatti, dinnanzi ad una realtà urbana di nuova configurazione, prodotta, quest'ultima, dall'accelerazione repentina dei ritmi di vita e dalla portata inedita di cambiamenti che hanno investito la forma, la cultura e l'immagine della città.

All'interno di queste dinamiche spaziali e culturali, si può facilmente riscontrare, oltre alla crisi dello spazio in termini assoluti, anche quella che investe, da tempo, lo spazio pubblico urbano. Le città, nelle loro forme e declinazioni, si caratterizzano per una scarsa promozione e incoraggiamento all'interazione e al rapporto tra individui, elemento fondante la vita pubblica (Cacciari, 2009). Lo spazio pubblico rimane comunque il primo luogo fisico in cui le relazioni sociali tra individui possono svilupparsi.

Seppur di difficile definizione, è comunque possibile ancorarsi a termini e concetti che precisano il significato di spazio pubblico e di ciò che lo compone. Aiutandosi con le parole di Cicalò (2009), si può definire lo spazio pubblico come lo spazio non privato, caratterizzato da tutto ciò che è visibile e accessibile, contrapponendosi a ciò che invece risulta celato e confinato.

È quindi lo spazio in cui chiunque può circolare e dialogare (Garcia, 2005), lo spazio dedicato alla comunità e alla collettività che si contrappone allo spazio privato, individuale e intimo. Al concetto di spazio pubblico però si contrappone anche una nuova forma di spazio in cui gli individui intessono relazioni sociali: lo spazio virtuale.

Da queste brevi considerazioni è chiaro come le questioni relative allo spazio pubblico si leghino indiscutibilmente allo sviluppo delle relazioni sociali all'interno di un contesto urbano (Castrignanò, 2012). La relazione tra spazio pubblico, collettività e socialità, ci porta ad analizzare il concetto di capitale sociale, assumendo questo come elemento caratterizzante le comunità e la loro vita pubblica;

in questa visione lo spazio pubblico si pone come portatore sano di capitale sociale e promotore, dunque, di relazioni di solidarietà e reciprocità.

In tal senso, il contributo, intende indagare le forme di spazio pubblico contemporaneo che possono riconoscersi in tale descrizione, con particolare attenzione al ruolo che ricoprono le biblioteche nei contesti urbani, con un breve approfondimento in riferimento al comune di Alghero.

La biblioteca come infrastruttura culturale e sociale

La biblioteca e gli spazi ad essa annessi, in relazione ad una concezione di spazio pubblico come veicolo di incremento del capitale sociale, può essere ripensata come spazio dello stare e dell'incontro, in cui gli individui intesendo relazioni sociali, contribuiscono ad aumentare il senso di comunità e di reciprocità. Ma quale funzione ricopre la biblioteca oggi? È considerato un vero e proprio spazio pubblico o nell'immaginario collettivo è uno spazio per pochi?

La biblioteca ha da sempre rappresentato il luogo della conoscenza, per molti un contenitore in cui tutelare il patrimonio informativo culturale e sociale per dimostrare il prestigio o la grandezza delle popolazioni.

Nel tempo, in tanti è cresciuta la convinzione di avere a che fare con un bene d'élite riservato a pochi, accrescendo un certo disagio psicologico dato dalle regole di gestione, dal mancato rapporto con il personale e in alcuni casi dalla sontuosità degli edifici, spesso monumentali¹.

La biblioteca è, quindi, definita, in base alla sua prima funzione, come un raccogliitore e contenitore di opere letterarie, in altre parole è una "raccolta di libri per uso di studio, e anche il luogo stesso (sala o edificio) dove si conservano: «biblioteca» (*bibliothèque*) vuol dire, però, innanzi tutto, «scaffale»: scaffale sui cui ripiani si depongono i rotoli, quindi ovviamente anche l'insieme dei rotoli, e solo per traslato la sala (quando si cominciò a costruirne) in cui erano collocate le biblioteche².

In un quadro così delineato a partire dalle definizioni classiche di "biblioteca, anche le istituzioni politiche e i governi concepiscono tale servizio pubblico, non come un bene per la popolazione bensì come un "[...] patrimonio, valutabile anche sul piano economico come una grande ricchezza, soprattutto

da tutelare e salvaguardare per il suo valore di testimonianza e memoria della vita culturale della nazione" (Traniello, 1997).

In questo senso, il concetto di biblioteca viene pensato in relazione alla sua funzione di "scatola chiusa" che difficilmente si apre al contesto che la circonda e alla popolazione che vive quel determinato luogo.

Riprendendo le parole di Mauro Guerrini, presidente dell'AIB³, secondo cui la biblioteca, "oltre ad essere luogo sacro per la custodia del sapere si traduce in un vero e proprio presidio della democrazia"⁴, agisce da connettore tra individui poiché promuove la cultura e il dialogo, lo scambio di opinione e lo sviluppo di relazioni sociali, elemento cardine della comunità, può considerarsi un vero e proprio spazio pubblico. È importante, in questa visione, ripensare la biblioteca in funzione anche degli spazi adiacenti e prospicienti che vengono vissuti da coloro che usufruiscono del servizio bibliotecario. Piazze, slarghi e strade che si collegano alle biblioteche, in particolar modo, nei centri storici, fungono da collante tra il contesto urbano e il servizio culturale, delineando uno spazio pubblico allargato che genera movimento ma si configura anche come lo spazio dello stare. Fruttori della biblioteca ma al contempo abitanti, turisti e passanti hanno la possibilità di usufruire di uno spazio dove la città e la cultura (in una sua specifica forma) si incontrano, generando spazio pubblico, promuovendo l'intreccio di relazioni sociali, producendo così nuove forme di capitale, sia esso umano o sociale.

Se la storia ci racconta che la piazza viene intesa come lo spazio pubblico per eccellenza, la biblioteca può essere concepita, a partire dalle parole di Agnoli (2009), come la "piazza del sapere"; da un sistema basato sui libri diventa un sistema incentrato sulle relazioni; si delinea un nuovo contesto urbano che vede l'integrazione di relazioni tra piazze chiuse e piazze aperte, tra piazze del sapere e piazze dello scambio culturale e sociale. Negli ultimi anni la biblioteca e l'intero sistema bibliotecario ha attraversato un delicato periodo di crisi che si accosta alla generale crisi sociale ed economica che gran parte dei Paesi sta vivendo. Tale situazione di incertezza innesca, irrimediabilmente, una serie di questioni legate alla gestione e alla struttura culturale che una biblioteca assume.

Negli ultimi 25 anni si è tentato di propor-

re un processo di rinnovamento investendo sulla costruzione di nuove sedi, l'ampliamento del patrimonio informativo e diversi approcci con l'obiettivo di attirare un numero maggiore di utenti, ormai in costante diminuzione.

Azioni che hanno avuto particolare successo nel nord-est europeo, in forma minore negli Stati Uniti e in Gran Bretagna e in forma ancora più esigua in Italia. La situazione nel nostro paese, infatti, si mostra più complessa: le poche biblioteche di nuova concezione che vengono introdotte nel quadro urbano e sociale trovano maggiore difficoltà a imporsi, nonostante possano avere il consenso delle comunità (Agnoli, 2009).

La crisi delle biblioteche nasce principalmente da alcuni fattori, comuni a tutte le realtà bibliotecarie del mondo, che hanno risentito di un pesante processo di cambiamento sociale; questo ha portato al mutamento radicale delle basi fondamentali di un sistema prestabilito. Si deve partire, in un primis, da un quadro più ampio che parte dall'indebolimento del tradizionale uso dello spazio pubblico. La forte tendenza alla commercializzazione dello spazio pubblico è una delle conseguenze che porta ad un allontanamento delle persone da tutti quei luoghi d'incontro che hanno sempre caratterizzato la città o ne hanno avuto le potenzialità. Le opportunità offerte dalla città vengono sempre più abbandonate, per rifugiarsi in quello spazio virtuale e digitale che ha modificato in qualche misura la realtà quotidiana, portando l'uomo ad un livello sempre più alto di individualismo. Anche le biblioteche entrano a far parte di quei luoghi abbandonati o scarsamente frequentati seppur siano "un'istituzione indissolubilmente legata alla città" (Agnoli, 2009); anche essi risentono, quindi, dei cambiamenti repentini che hanno mutato la realtà sociale e in egual misura quella urbana.

La nuova idea di biblioteca, alla quale fa riferimento la Agnoli (2014), vede la biblioteca come nuovo spazio pubblico e infrastruttura culturale e sociale; le biblioteche non so più luoghi angusti e silenziosi ma al contrario, promuovono l'idea secondo cui all'interno delle strutture bibliotecarie, le persone possono incontrarsi, socializzare, comunicare e conoscersi. Cambiando la percezione che ne hanno attualmente i cittadini, rendendo la biblioteca più simile, almeno nella concezio-



Complesso Santa Chiara – Biblioteca Fernando Clemente

ne teorica, alla piazza, è possibile intenderla come il nodo centrale all'interno della città delle relazioni sociali e culturali.

Ripensare la biblioteca come luogo della conoscenza e del dialogo, non solo della lettura e dello studio individuale, permette, senza snaturarne la forma e la funzione, di accogliere più fruitori, aprendosi alle associazioni e ai gruppi che necessitano di spazi per specifiche attività.

Biblioteche e Capitale Sociale

La biblioteca, nella sua nuova concezione, si configura come nuovo spazio pubblico, accessibile quindi a tutti e in cui tutti possono riconoscersi. Diventa così uno spazio delle relazioni, siano esse culturali o sociali; la piazza del sapere offre l'opportunità di esercitare il proprio diritto alla città e ai suoi spazi, configurandosi così come uno spazio democratico. La biblioteca come la città, in generale, si definisce, come un network di comunicazione ed informazione, che stimola e promuove i rapporti umani, le relazioni di ordine prossimo di Lefebvre (2014), ovvero quelle tra individui o gruppi di individui, più o meno organizzati o strutturati (associazioni o comitati).

Stimolando le relazioni e la comunicazione tra membri di una comunità o tra individui di diverse comunità, lo spazio pubblico si configura come "portatore sano" di capitale sociale: la rete di solidarietà e reciprocità che la biblioteca o in generale gli spazi pubblici dello stare favoriscono, risponde alla definizione di capitale sociale. Rifacendosi ad uno degli studiosi che ne hanno delineato la struttura (in termini teorici ed operativi), Robert

Putnam (1993, 2000), il capitale sociale, può essere definito come l'insieme delle dotazioni di carattere sociale che appartengono ad una determinata comunità inserita in un dato contesto territoriale, quindi, "la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo" (Putnam, 1993, p. 196). È chiaro come anche la biblioteca, produca e favorisca lo sviluppo di tali relazioni e rapporti tra individui; il servizio reso dalla biblioteca, come tanti altri servizi disponibili in città, determinano il nostro livello di qualità della vita. Lo spazio pubblico come spazio di socialità e di rete, può riconoscersi anche nelle nuove "piazze del sapere", strumento di politica urbanistica (Agnoli, 2014), per ripensare alcuni luoghi, talvolta degradati o percepiti come periferie⁵, che diventano poli di attrazione e punti di riferimento per l'intera collettività. La percezione da parte della popolazione che uno spazio diventi elemento di riconoscimento, produce in essi un forte senso di cura e rispetto, alimentando il proprio senso civico e sviluppando un grado di impegno civico che può riverberarsi su una parte della comunità. In aree degradate della città, la biblioteca può fungere da collante tra le diverse fasce d'età e può offrirsi ai giovani senza alternative, come spazio di aggregazione sostenendo il diritto a vivere in sicurezza la città e a migliorare la propria condizione, sia in termini culturali, sia da un punto di vista sociale.

Le aree maggiormente degradate e meno accessibili delle città (si vedano le periferie urbane ma anche alcuni centri storici), manca-

no spesso di luoghi attrattivi e riconoscibili, elementi che ne limitano il grado di vivibilità. Se la biblioteca viene inserita all'interno di politiche sociali e di trasformazione dello spazio, può diventare, in misura maggiore nei casi sopracitati, la variabile che permette agli abitanti di riconoscersi in un quartiere e sentirlo proprio.

È proprio in questi termini che la biblioteca può essere pensata come uno spazio in cui il capitale umano e il capitale sociale di una comunità entrano in relazione, promuovendo lo sviluppo di entrambi, che se non stimolati, potrebbero perdersi.

Università e città. La biblioteca di Alghero

La città di Alghero ci propone un caso di studio in cui, la biblioteca, permette l'incontro tra differenti fruitori della città, siano essi cittadini residenti, studenti universitari, popolazione, i turisti o city users.

Ad Alghero, il 30 ottobre del 2014, è stata inaugurata all'interno del Complesso del Santa Chiara che ospita il Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica (DADU) dell'Università degli Studi di Sassari, la biblioteca comunale congiuntamente a quella universitaria.

Da ormai tredici anni, il DADU (già Facoltà di Architettura) è parte delle dinamiche socio-culturali che interessano la città di Alghero e il territorio circostante. Con l'insediamento di un elevato numero di nuovi utenti dello spazio e dei servizi, tra cui docenti, personale tecnico-amministrativo, dottorandi, tutors, assegnisti e studenti, la città è cambiata in relazione proprio al cambiamento di società che si è riscontrato.

Tali trasformazioni, a livello sociale e culturale, hanno inevitabilmente posto delle questioni riguardo i nuovi potenziali servizi e la loro effettiva gestione, tra questi anche la biblioteca. Nasce così la biblioteca congiunta tra Dipartimento e Comuni, nel Complesso Santa Chiara, all'interno del quale ogni giorno, studenti, docenti e collaboratori alla didattica si incontrano, si svolgono le lezioni e le conferenze.

La struttura che ospita il servizio bibliotecario è suddivisa in due sale: al piano terra si possono trovare i volumi raccolti e la cui gestione è affidata al Comune (Biblioteca Rafael Sarì) e al primo piano, collegato da una scala interna e accessibile anche da un secondo ingresso, si svolge l'attività gestita dal servizio di Ateneo (Biblioteca Fernando Clemente). Entrambi piani, seppur con una chiara destinazione d'uso, possono essere fruiti da tutti, siano essi residenti, studenti o docenti.

La biblioteca congiunta, la nuova piazza del sapere di Alghero, si pone all'interno della città come spazio della condivisione e delle relazioni tra soggetti diversi; è stato pensato come moltiplicatore di spazi e di innovazione, accessibile a tutti e vivibile durante tutto l'arco della giornata.

La biblioteca inoltre, inserita in una struttura universitaria, è anche uno spazio di socialità all'interno di un più grande spazio pubblico: si relaziona infatti da un lato con le vie del centro storico e dall'altra con i Bastioni, spazio di ritrovo e con la Piazza della Juharia, sulla quale si affacciano anche alcune delle aule del complesso universitario.

Studenti, residenti e turisti condividono così uno spazio comune spesso contemporaneamente ma anche in momenti della giornata differenti.

La biblioteca, quindi, oltre che contenitore di opere e testi, si trasforma in contenitore del sapere e delle relazioni sociali tra gruppi di individui. La possibilità di far interagire differenti utenti e diversi servizi rende la città, o almeno lo spazio in cui esiste la biblioteca, un incubatore di capitale sociale, nel quale i cittadini e i fruitori temporanei possono godere di uno spazio pubblico che si configura come un luogo della cultura ma anche della socialità.

1. Tra gli esempi italiani si può citare la Biblioteca Angelica di Roma e la Biblioteca Nazionale Marciana a Venezia.
2. Fonte: www.treccani.it/vocabolario/biblioteca
3. Associazione Italiana Biblioteche
4. 56° Congresso dell'ABI, Firenze 3 – 5 Novembre 2010
5. In tal senso, si fa riferimento al concetto di "periferia al centro" definito da Cecchini nel suo testo *Al centro le periferie. Il ruolo degli spazi pubblici e dell'attivazione delle energie sociali in un'esperienza didattica per la riqualificazione urbana*.

Riferimenti bibliografici

- Agnoli, A. (2009), *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà*, Editori Laterza, Roma
- Agnoli, A. (2014), *La biblioteca che vorrei*, Editrice Bibliografica, Milano
- Cacciari, M. (2009), *La città*, Pazzini, Rimini
- Castrignanò (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Franco Angeli, Milano
- Cecchini, A. (2007), *Al centro le periferie. Il ruolo degli spazi pubblici e dell'attivazione delle energie sociali in un'esperienza didattica per la riqualificazione urbana*, Franco Angeli, Milano
- Cicalò, E. (2009), *Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- García García, A. (2005) "Il Sistema Degli Spazi Aperti Pubblici di Siviglia: Dalla Pianificazione Alla Gestione", *Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio* (pp. 4-19)
- Lefebvre, H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona (Ed. or., 1968, *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris)
- Putnam, R. (1993), *La tradizione civica delle Regioni Italiane*, Mondadori, Milano
- Putnam, R. (2000), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna
- Traniello, P. (1997), *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Il Mulino, Bologna.

Re Calibration of the Professed "Smart" Neighbourhood

Navneet Munoth, Sunkara Pankaj, Divisha Jinda

Introduction

As defined by the Business Dictionary, "Smart" city implies 'A developed urban area that creates sustainable economic development and high quality of life'.

Whereas a Smarter way would be when 'Smart' is re tuned to be Self-Sustainable so that such a city or region is able to maintain itself by independent effort. Self-sustainability is an essence of neighborhood-style development, since its elements live a mutual relationship.

For instance, inhabitants of the aquatic world support each other's lives by dwelling together. As Architects and Planners, it's our responsibility to facilitate this simple historic way of Mother Nature – into our cities as well.

Looking at the root evils

Environment degradation has perhaps become a dramatic symbol of development.

In the first place, rampant destruction of forests destabilizes the environment, but it gets continuous support by authorities for sake of dubious gains. It further degrades our health leading to numerous diseases, causing slow death.

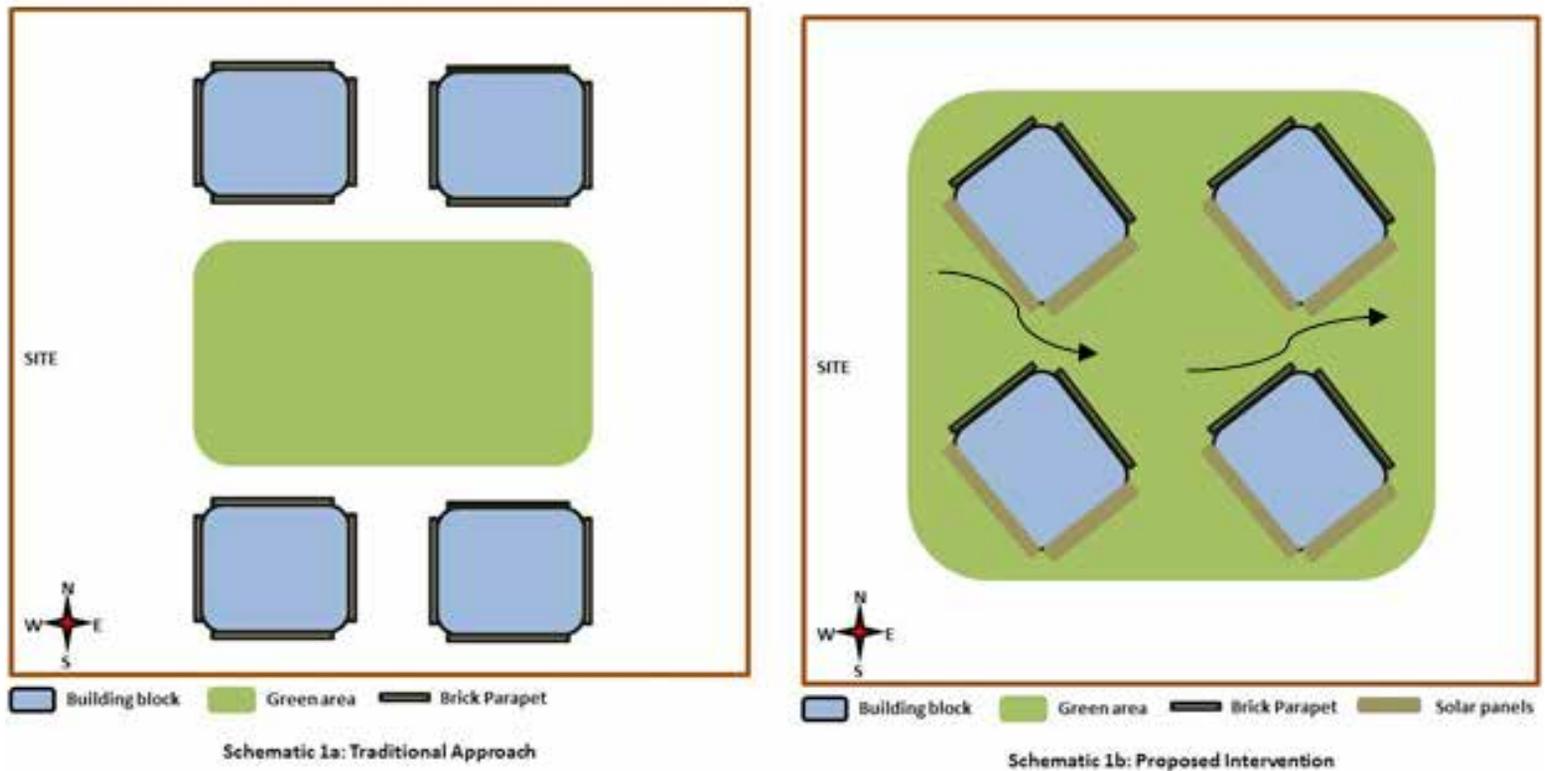
Major exploitation of natural resources for development, has seen land as a poor nation's capital property that forces the exploding populace to cut down the very roots of their sustenance.

Owing to destroyed and reduced pieces of land, as humans we further deteriorate our planning systems and processes for use of natural resources.

Further we need to relook at certain basic planning principles, which have been discussed later in this paper.

To envisage the essential pillars for self-sustenance

Summarized as OWES, these are the basic elements for life i.e. Oxygen, Water, Energy and Soil that should be strong individually and intertwined as threads for a sustainable design. A neighborhood that stands on strong-



Cluster Housing - Traditional Approach versus a Proposed Intervention based on Appropriate Planning Systems

est of these pillars, can exist independently and also support future expansions.

The very first pillar, which is required for a healthy settlement, is the right proportion of oxygen i.e. air quality. The major source of it is natural vegetation. While focusing on building a habitat, as humans we ignore to maintain the area for softscape in and around the built up mass. This itself accounts for enormous deforestation. Hence our foremost duty is to encourage Afforestation at both macro and micro levels.

The second pillar is water for which we depend on rains, water supply from Govt. and ground water. Above all rain water is of immense importance as it is essential for maintaining overall water cycle, the micro climate, ground water levels and when harvested, rain water can be used for our daily needs. With the upgradation of technology, we can also avail water benefits through a Sewage treatment plant on a larger scale, so the waste grey and black water can be used for irrigation and flushing. The sludge from STP can be used for generation of bio gas.

The third pillar is Energy, which exists in various forms. It is the key driving point for the planning of a city or region so that it is self-sustaining. Various practices have already been devised to lessen the consumption of energy, avoid wastage and conserve it in the best possible ways. Energy efficiency measures when

applied sensitively, they play a major role in boosting the life span of the area.

Efficient use of energy is being achieved by minimizing use of non-renewable energy (NRE) sources and maximizing use of renewable energy (RE) sources. Popular among them are solar, Bio-gas and wind energy. As they require huge capital investment and large area required for set up, these work efficiently for large scale projects. As these are hurdles for small scale set ups, certain micro planning details when carefully redesigned, can help achieve less consumption of energy. Introduction of architectural elements and building materials such as sun shades, underdeck insulation, locally manufactured interlocking hollow core blocks etc. are various ways that further help to regulate energy consumption from initial stages of construction up to the building operation cycle.

The fourth important pillar is Soil and earth strata. Though it is a source of energy intake, say in form of water for landscape, but while considering a built form, it can provide essential material locally for building material as in when a wasteland is chosen for a new settlement, thus avoiding building on fertile agricultural lands. It is always recommended to provide a neighborhood with softscape including trees and kitchen garden that utilize waste water, prevent soil erosion and support the pillar of water. By adopting such practic-

es, local environment is prevented from being degraded and help is self-sustenance.

Learning from tradition to lay the foundation for a new environmental conscious neighborhood

The historical civilizations were all planned around human needs and not vice-versa. The convolutions that have crept in our modern habitats, are to be replaced by simple, yet implementable solutions devised from the essential pillars concluded above.

Self-sustenance is achieved in a place that is "of the people, by the people and for the people". Micro planning should be such that it empowers the occupations and increases human interaction.

It is not something to be vaguely concerned about as some distant future possibility but a contemporary reality.

A few solutions can be discussed here (with reference to the image).

Traditionally, we plan rectangular plots with built up on same axis, that leads to narrow setbacks on all four sides. Instead we should plan square plots with built-up rotated diagonally, that would result in more usable spaces around the building that also form interesting spaces for interaction and more greens. Further, visually streets look wider, privacy of adjacent units is maintained and such a set up enhances cross ventilation.

Conclusion

Based on the above example of a simple planning redesign solution system, various other planning factors have been analyzed for recalibration to achieve a self-sustaining built up neighborhood.

Riferimenti bibliografici

- www.anangpur.org

Segregazione spaziale e opportunità di rigenerazione urbana a Milano

Laura Pogliani

Avvalersi di una pluralità di metodi per trattare situazioni territoriali dense di progetti e di problemi è ormai prassi corrente. Nella costruzione dello spazio urbano ed in particolare nell'intervento su parti di città profondamente incise dalla storia e dalla crescita contemporanee, la consapevolezza delle variegate componenti del 'fare città', che discendono da ragioni territoriali, sociali ed economiche, fa spazio alla comprensione sia delle azioni intenzionali contenute nei dispositivi di pianificazione e progettazione, sia di altre, a carattere inintenzionale, che tuttavia svolgono un ruolo determinante perché si sviluppino in modo più continuativo nel tempo.

Studi recenti nel campo dell'*urban design* (Carmona, 2013; Madanipour, 2013) dimostrano particolare interesse nell'allargare il punto di vista, esplorando non solo la dimensione puramente fisica del progetto urbano ma soprattutto i rapporti economici, sociali, generazionali e di genere, che hanno modo di esprimersi con maggiore evidenza nello spazio pubblico, da considerarsi "il campo privilegiato della socialità". Non esiste però un solo modello possibile di spazio pubblico, perché la diversità di usi e di esigenze tratteggiano una vasta gamma di possibilità. Quello che rileva nel misurare l'efficacia dell'intervento sulla città, attraverso una manipolazione consapevole dei materiali urbani, riguarda invece la ricerca di effetti positivi nei rapporti umani, forse la finalizzazione più convincente dello spazio pubblico.

La costruzione di uno spazio urbano aperto e accogliente sembra intimamente connesso alla capacità di porre al centro del progetto le modalità per estendere uso e accessibilità ai luoghi e alle centralità pubbliche, anche attraverso un'appropriata regolamentazione, coinvolgendo intuizione e sapere progettuale, esplorazione dei contorni fisici, studi delle dimensioni relazionali e delle aspettative collettive. Impossibile delineare questo percorso, esito di un'attività complessa e densa di responsabilità civile, soltanto per via autoritativa o tecnocratica, perché partecipa inti-

mamente alla crescita di capacitazione delle amministrazioni pubbliche coinvolte (Healey 2010). Se compito del governo della città è infatti quello di definire scelte, progetti, priorità, è tuttavia indispensabile che vi sia interazione con quella vasta pluralità di attori, che abitano e frequentano i luoghi urbani, che sono attivi, anche in forma associativa, quando si tratta di sottolineare problemi ed urgenze e di suggerire soluzioni, che esprimono apertamente il senso di appartenenza alla città e alla condivisione degli spazi e delle pratiche. Per questo motivo chi decide o opera nella città e nelle sue trasformazioni, cioè tradizionalmente gli attori istituzionali, troppo spesso attenti solo alle coerenze interne degli atti, e gli operatori immobiliari, ancor più spesso interessati alla esclusiva valorizzazione dei suoli o alla finanziarizzazione degli interventi, sarà chiamato ad ascoltare una vasta gamma di soggetti che la vivono soprattutto attraverso servizi, spazi aperti e centralità, e che esprimono timori e giudizi sui processi di cambiamento urbani, malgrado talora risultino contraddittori o parziali. Dal canto loro queste voci, atomizzate in singoli o in gruppi, non sempre cercano di misurarsi nel concreto con una costruzione collettiva dei problemi, un percorso che pur non ignorando l'asimmetria dei poteri e dei conflitti, può diventare utile veicolo per rinsaldare il rapporto tra piano e cittadinanza (Gaeta, Janin Rivolin, Mazza, 2013) nella fase attuale di scarsità di risorse e di ripensamento dei modelli di sviluppo urbano.

Due recenti esperienze milanesi, costruite attorno al recupero urbano di aree dismesse di grande rilevanza per il territorio metropolitano, esprimono potenzialità limiti e difficoltà dell'interazione fra soggetti istituzionali e singoli cittadini o associazioni a diverso grado di rappresentanza, ma al tempo stesso chiariscono l'ineluttabilità di questo paziente avvicinamento fra posizioni anche distanti, non sempre ricomponibili e neppure effettivamente ricomposte in un quadro coerente e pacificato anche dopo l'attività di ascolto reciproco. Sono inoltre esperienze che riflettono l'impegno dell'amministrazione Pisapia di segnare una discontinuità politica forte rispetto ai predecessori, indicando nel risarcimento spaziale e sociale e nel superamento della segregazione di alcuni luoghi notevoli due degli obiettivi su cui modellare una nuova agenda pubblica per la città (Bolocan Gold-



I sette scali ferroviari e Bovisa lungo l'anello ferroviario

stein, Pasqui 2011).

Il processo di riuso e rigenerazione delle aree dismesse di maggiore dimensione e localizzazione strategica ancora presenti sul territorio milanese non risulta lineare. I sette scali ferroviari e l'ambito della Bovisa costituiscono una straordinaria risorsa potenziale per la città per almeno tre ragioni: a. estensione – i primi coprono una superficie di oltre 100 ha ed il secondo quasi 85 ha (nel totale oltre la metà di tutte le aree trasformate in Milano negli ultimi vent'anni); b. accessibilità – il trasporto su ferro e le relative stazioni garantiscono una connessione notevole con tutta la regione metropolitana; c. localizzazione – collocati in ambiti semi-centrali o addirittura periferici (come Bovisa), questi recinti sono vere e proprie cesure nel tessuto urbano e spesso sono vissuti come luoghi separati e/o

invisibili da riconquistare alla città.

Per tutte queste ragioni la loro trasformazione, prevista nel Piano di Governo del Territorio, è intesa come occasione per ricucire quartieri, ottenendo connessioni tra la città storica, la città consolidata e quella in corso di trasformazione e per destinare a nuovi usi urbani quei territori ormai da tempo abbandonati. Bovisa, per il suo posizionamento lungo le direttrici ferroviarie per Malpensa, Expo e Fiera, costituisce inoltre un nodo privilegiato nella regione metropolitana e pertanto nel suo caso il progetto presenta anche un marcato profilo sovralocale.

Nonostante tutto ciò, e pur condividendo molti caratteri territoriali e urbanistici, tra i quali anche le molteplici proposte progettuali prive di esito che le hanno investite in

questi anni, gli scali e Bovisa non sono affatto situazioni omogenee, sono piuttosto contraddistinte da condizioni storiche, sociali ed urbanistiche realmente distanti e spesso difficili da trattare.

La riqualificazione dei sette scali ferroviari (Farini, Porta Romana, Genova, San Cristoforo, Greco-Breda, Lambrate, Rogoredo), posti a semianello attorno alla città, rappresenta l'occasione per un deciso miglioramento infrastrutturale e per una efficace ricucitura di quartieri da sempre separati dal fascio di binari. Un accordo di programma tra Amministrazione comunale, Ferrovie dello Stato e Regione Lombardia, avviato nel 2005 ma siglato solo nel settembre 2015, ha cercato di coniugare la valorizzazione delle aree con l'impegno al potenziamento del nodo ferroviario e agli investimenti sul sistema infrastruttu-

rale metropolitano. La strategia pubblica ha inteso affermare un principio di equilibrio tra produzione di plusvalore, maturato dalla nuova edificabilità, e i benefici collettivi per la città. La difficoltà nel trovare l'equilibrio, in una dinamica di mercato molto complessa e con un'oggettiva riduzione dei profitti immobiliari negli ultimi dieci anni, ha generato lunghi periodi di aspra conflittualità tra amministrazione comunale e ferrovie, proprietaria delle aree, oltre che occasionali tensioni tra associazioni, gruppi di cittadini e rappresentanti pubblici sul destino di alcuni scali (in modo particolare Farini) e sulle potenzialità edificatorie, per quanto il piano ora vigente le abbia ridotte rispetto alle previsioni inizialmente formulate dalla proprietà e dal precedente governo della città.

A Bovisa invece la conflittualità tra alcuni comitati di abitanti e l'amministrazione, talora latente ma spesso molto esibita, costituisce uno dei caratteri salienti delle recenti vicende che hanno interessato il dibattito sul futuro delle aree, soprattutto in relazione al tema delle bonifiche. L'ambito aveva un tempo una marcata connotazione industriale e oggi presenta gravi problemi di inquinamento dei suoli. Dopo decenni di inutili discussioni e molteplici progetti, tutti abbandonati anche per l'impegno economico troppo gravoso degli interventi di decontaminazione, l'amministrazione comunale decide di rivedere significativamente le densità indicate in precedenza e progettare un parco pubblico, su una parte delle aree da bonificare, avvalendosi di fondi stanziati nell'ambito del Piano Nazionale Città 2013 (Pogliani, 2014). Alcuni comitati e gruppi di abitanti esprimono però una dura opposizione agli interventi, per difendere la presenza della vegetazione spontanea cresciuta nel periodo ormai trentennale di abbandono e deindustrializzazione del sito.

In entrambi i casi - gli scali e Bovisa - il processo di trasformazione si è trovato pertanto a fare i conti con una realtà circostante vivace e multiforme, in cui da lungo tempo è presente un gran numero di associazioni e gruppi attivi in campo sociale, culturale ed ambientale. Al momento di delineare alcune scelte operative di grande rilievo anche locale, l'amministrazione comunale ha deciso di interrogare e ascoltare con attenzione l'insieme variegato di queste voci locali, per rendere praticabile e utile l'intervento stesso. Questa

attività di ascolto è stata svolta nell'arco di due anni (2013/2015) da un gruppo di docenti del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, affiancati da un esperto facilitatore, che hanno assunto il ruolo di soggetto terzo¹. Tuttavia, proprio in ragione della disomogeneità delle condizioni di partenza e dei vincoli, cui si è fatto cenno, l'interazione con gli attori locali ha seguito un approccio metodologico differente.

Per gli scali, si è proceduto ad un'indagine esplorativa costruita attraverso l'interazione con le istituzioni decentrate (i Consigli di Zona) e con una selezione di attori locali, volta a delineare aspettative, domande, proposte e progetti e ad organizzare questo materiale in modo coerente, per consegnarlo all'amministrazione comunale (Fior, Giudici 2015). Una messa a punto preliminare ha cercato di ricostruire il processo di trasformazione delle aree ferroviarie, fornendo una descrizione del contesto urbano in cui ciascuna area si colloca e dei suoi riferimenti rispetto ai progetti e alle proposte già elaborate, al fine di condividere un sapere comune. A questa prima mossa si è affiancata una mappatura della rete di attori locali già attivi o attivabili nel percorso di interazione, pari a circa 20/30 soggetti per scalo: si è trattato di un'operazione che ha costituito un valore aggiunto del lavoro, perché è stata realizzata e fatta circolare per la prima volta in forma compiuta.

Il percorso partecipativo ha assunto come dato oggettivo le scelte che l'amministrazione comunale stava nel frattempo elaborando, e che l'AdP ha successivamente sancito, relative in particolar modo alla superficie in trasformazione, alle aree di cessione, agli indici edificatori e ai volumi in gioco. Al centro degli incontri sono state poste tre famiglie di questioni, tra loro interrelate, relative agli spazi aperti, ai bordi e connessioni e ai servizi. Sono questioni che hanno consentito di trattare il problema della trasformazione secondo una duplice lettura, che riguarda, da un lato, la scala più prossima - l'intorno urbano di ciascun scalo - con i relativi bisogni e aspettative che l'intervento può intercettare e, dall'altro, la scala vasta, nella sua dimensione ambientale ed infrastrutturale. A livello locale il dibattito svoltosi nell'arco di alcuni mesi ha raccolto numerose proposte, relative ad esempio alla possibilità di riuso dei manufatti delle stazioni per dotarle di servizi di quartiere, così da arricchire il patrimonio di

funzioni che mescolano cultura e produzione, fruizione e lavoro, soprattutto per i giovani. È emersa tra l'altro, l'esigenza di sperimentare usi temporanei, in forma anche parziale o discontinua per affrontare i tempi lunghi del progetto e degli interventi.

Se si estende il ragionamento oltre i limiti, ancorché estesi, del solo intorno urbano, si rilevano gli effetti potenzialmente indotti dalla trasformazione del sistema degli scali, che annoverano, ad esempio, la valorizzazione ed estensione della navigabilità dei navigli; la penetrazione del parco sud nel cuore urbano pulsante di Porta Genova e Darsena; la creazione di un corridoio verde e ciclabile che dal parco nord attraversa il contesto urbanamente urbanizzato e abitato ai confini con Sesto San Giovanni fino alla Martesana; la dotazione di aree per residenza a costi accessibili.

Sul versante di Bovisa, invece, le attività proposte ai gruppi e ai cittadini che hanno preso parte al processo, sono riconducibili ad almeno quattro differenti tipologie: incontri individuali attraverso interviste, workshop (tavole rotonde e lavori in gruppo), seminari e incontri pubblici. Contestuale è stata la costruzione e messa in rete di un sito internet (www.ascolto.gasometri-bovisa.polimi.it) con l'obiettivo di fornire la massima pubblicazione dei lavori, degli esiti e delle discussioni, creando le condizioni per informare i cittadini sulle principali questioni della trasformazione e sulle diverse mosse che sono state messe in campo.

Obiettivo di queste attività, che si sono svolte dopo l'esperienza degli scali, è stato definire uno spazio aperto di discussione ed interazione, capace di coinvolgere una pluralità di attori e punti di vista, e di restituire un quadro credibile, seppure parziale, della pluralità di rappresentazioni, attese e domande emergenti. In particolare alle interviste, esito di incontri individuali, è stata assegnata una grande rilevanza, così da ampliare il numero degli interlocutori locali e coinvolgere anche quelli con minore visibilità, per renderli maggiormente attivi all'interno dei processi decisionali, come non è invece risultato necessario nella precedente attività sugli scali.

Alcuni seminari hanno visto la partecipazione di tecnici esperti per informare ed approfondire questioni specifiche, come le bonifiche, e le indagini botaniche. Altri incontri sono stati l'occasione per affrontare conside-

razioni di natura multiscale con differenti attori territoriali, tra i quali i rappresentanti di enti, istituti e società pubbliche e private, come il Politecnico di Milano, A2A spa, l'istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri, Assolombarda, Italia Nostra, EuroMilano spa e Esselunga spa, anche proprietari di porzioni di suolo da trasformare. Gli incontri hanno portato a riflettere sulle relazioni fra l'area e la città metropolitana, sulla natura e i caratteri degli spazi aperti di vasta scala, nonché sugli usi da insediare.

A seguire, workshop nei quali i partecipanti hanno svolto incontri strutturati, suddivisi per temi (funzioni e città pubblica, connessioni e accessibilità, verde e spazi aperti), dove si è arrivati all'elaborazione di proposte, in alcuni casi condivise e, in altri, contrapposte, ma sempre pubblicamente argomentate e discusse.

Infine, le assemblee pubbliche periodiche, con i rappresentanti dei Consigli di Zona, con gli uffici tecnici comunali e con gli amministratori, hanno consentito di fare il punto sul dibattito e sulle diverse posizioni che si andavano delineando e hanno permesso di registrare anche una progressiva evoluzione delle reciproche posizioni, malgrado i rapporti tra alcuni soggetti pubblici e privati siano rimasti molto conflittuali. L'attività di ascolto ha però saputo instaurare nella maggior parte dei partecipanti un clima di maggiore fiducia e interazione reciproca, valorizzando la gamma delle aspettative, dei timori e delle posizioni in rapporto con le ipotesi di trasformazione dell'area. Oltre a prefigurare un parco pubblico centrale di vaste dimensioni (8 ha) e creare le condizioni per connettere i quartieri circostanti attraverso assi verdi, gli incontri hanno chiesto di procedere ad un recupero integrato di funzioni e opportunità di lavoro (inserimento e consolidamento di attività di ricerca e produzione), tutelare alcuni rilevanti valori simbolici (riuso di edifici e manufatti storici) e aspetti relazioni (azioni coordinate con il Politecnico di Milano), oltre che elaborare attività di supporto al miglioramento della mobilità (servizi e sistemi di mobilità).

In entrambi i casi illustrati, l'ascolto attivo ha contribuito a costruire una base conoscitiva comune e pubblica, una *usable knowledge*, da spendere sia nella prosecuzione del percorso di coinvolgimento dei cittadini sia nella definizione di vincoli, potenzialità e limiti delle fasi progettuali successive.

I. Coordinamento di Gabriele Pasqui, direttore, con il contributo di Davide Fortini.

Riferimenti bibliografici

- Bolocan Goldstein M., Pasqui G., 2011, *Oltre la crescita edilizia. Una nuova agenda pubblica per Milano*, in: A. Arcidiacono, L. Pogliani, *Milano al futuro. Riforma o crisi del governo urbano* Edizioni et/al, Milano, p.269-304.
- Carmona M., 2013, "Mixing methods/theorising urban design process", *Urbanistica*, n.152, p.123-128.
- Fior M., Giudici D., 2015, *Le aspettative sociali* in G. Castaldo e A. Granato, a cura di, *Un progetto per gli scali ferroviari milanesi*, Maggioli editore, Edizione Politecnica, Santarcangelo di Romagna (RM), p. 55-64.
- Gaeta L., Janin Rivolin U., Mazza L., 2013, *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Città Studi Edizioni, De Agostini, Novara.
- Healey P., 2010, *Making better places*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Madanipour A., 2013, "Public space and urban transformation", *Urbanistica*, n.152, p.133-137.
- Pogliani L., 2014, "Risorse poche, ma decisive per rilanciare Bovisa, Milano", *Urbanistica Informazioni*, n. 256 p.14-15.

Public open spaces in the urban ecosystem composition: a dialogue between Curitiba - Brazil and Perth - Australia

Alan Ripoll Alves, Steffen Lehmann

Introduction

Understanding the phenomena that changed the scenario to which we belong has always represented a great challenge to human knowledge. Since the earliest civilizations, through the great empires to contemporary social organizations, society sought different ways to integrate in half, generating manifestations that would be represented in multiple ways, among which stands out the built space.

On the importance of studying the cities in the sphere of urban planning, Davis (2006) draws attention to the fact that population growth occurred in cities in recent years has led them to focus also larger social and environmental conflicts, and view themselves in competition for natural resources and quality of life of its inhabitants (Sachs, 1986; Leff, 2001; Pelling, 2003; Veyret, 2007; Fonseca & Bursztyn, 2009).

In Brazil, this process is associated with industrialization, with rapid economic growth and structural changes in the productive base; urbanization with high migration to urban centers already established; and economies of agglomeration, favored the allocation of infrastructure and the improvement of means of transport. The degree of urbanization increased from 36.2% in 1950 to 81.2% in 2000, and population growth and urbanization have combined in a purpose of urban-industrial development (IBGE, 2014).

Australia, in turn, approximately 89% of the total population lives in urban areas, responding to an urbanization rate of 1.2% per year, expected to be maintained until at least 2015. Accompanied industrialization of agricultural development contributed to solidifying this juncture (ABS, 2014).

From this perspective, visualize up from parts of the territory not occupied by the settlements and the road infrastructure, the Open Spaces (OS) elements related with each other and with their environment, susceptible to changes imposed by time (Tardin, 2008).

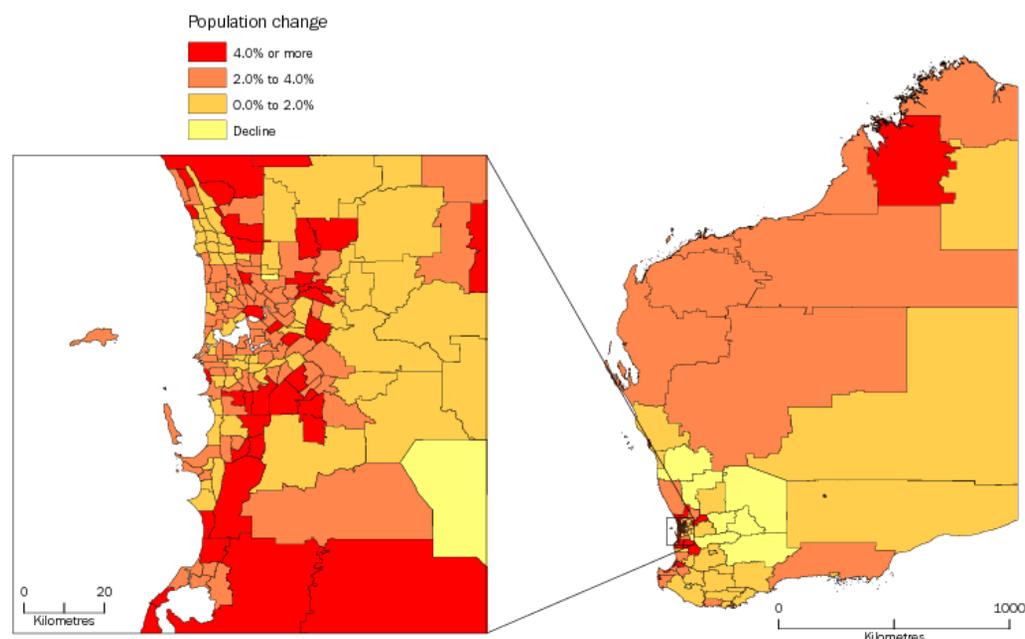
The term OS is imbued with different meanings and is often associated with preservation functions, recreation, socializing and circulation in public and private environments (Merlin & Choay, 1988; Roncayolo, 2002). These spaces form a "pervasive fabric", permeating the entire urban space, juxtaposing to the system of built objects and their corresponding actions system. It is they who almost always constitute the highest percentage soil of Brazilian and Australian cities, even among the most populous (Lima, 1996).

In the territory of scale, the OS can reference the spatial characteristics (size, position and compositional elements) and functional (the scope, impact, functions that take place within it) inside the unoccupied urban complexes or other. However, taking into account the visibility factor, analysis of territorial OS tends to happen on these buildings, protected by law or not, public or private property, endowed with plant cover or not, demonstrating potential for decreased territory (Tardin, 2008).

According to Queiroga (2009), it occurs in Brazil, Australia and elsewhere in the world organizing a System of Open Spaces (SOS) public, which is a complex interrelationship with other systems whose functions can with it match or just juxtapose, weaving connectivity and complementary relations with the preservation, conservation and environmental regeneration, to urban circulation and drainage, leisure activities of the imagination, memory and public social life.

The issue of urban public SOS discusses two views are not mutually exclusive but complementary. A first approach would consider the organization of space from the distribution of free areas geared to the development of human activities in the urban fabric; a vision that would highlight the socio-cultural character of the OS. Already a stance toward the integration of ecosystems presuppose connectivity between structures that promote plant and animal biodiversity, drainage and other events, ensuring the maintenance of the systems involved. It would be roughly an ecosystem condition in which the base prioritizes interventions of maintenance, recovery and regeneration of the biophysical features of the OS (Galender, 2005).

Starting from this reasoning, aimed to analyze the organization of public SOS in two distinct panoramas - Curitiba, Brazil, and



Population growth in the Western Region of Australia, especially the capital Perth
Source: ABS (2014)

Perth, Australia -, which would enable recognize different relationships stemmed from common uses of these spaces.

Curitiba - Brazil

Brazil is the fifth largest country by land area (8,515,767 km²), with a population estimated at 203,577,504 inhab., With urbanization rate of 81.23% and a population density of 22,43 inhab. / Km² (IBGE, 2014).

In southern Brazil, the State of Paraná has responded positively front of a modest development of the country in recent years. Currently, Paraná is the fifth largest Gross Domestic Product (GDP) of the country (about 5.98% of the total), also occupying the same position in terms of exports among Brazilian states. In the agricultural sector, takes the lead in national production of grains (IPARDES 2011, 2013, 2014).

Curitiba (Lat. 25°25'40 "S / Long. 49°16'23" W), the state capital, has featured for his influence on the tertiary and secondary sectors of the economy, and present agricultural representative participation by the municipalities in its region Metropolitan (IPARDES, 2014).

The city of Curitiba has international prominence in consistent planning and urban mobility. She entered the world of urbanism sphere because of a plan developed by Agache (1943)², which, coincidentally, came third in the competition for urban design of Canberra, which would become the capital of Australia (Carmo, 2012; IPPUC, 2014).

At present, Curitiba has its image linked to environmental issues, having about 15.0% of its total area occupied by 26 parks, woods, gardens and other components, among which the public OS.

Perth - Australia

Australia is a continent island of 7,682,300 km² and corresponds to the sixth largest country in land area (Australia, 2014), with urbanization rate of 1.2% pa (89.0% of the total population), according to estimates for the period between 2010 and 2015 (CIA, 2010).

It is estimated that his country's population has reached the 22,507,617 mark inhab. in July 2014, considering the population growth rate of 1.09% per year, estimated in 2014 (CIA, 2010).

Australia has its history linked to the aboriginal people, its first inhabitants. They would have arrived between 50,000 and 60,000 years ago. Later, its territory was colonized by English for the first time in 1788, also received other explorers previously without fixing core (Australia, 2014).

The country has a diverse natural formation that being close to 20% of its territory is classified as desert. Such conditions contribute to population concentration in the coastal region (over 80% of Australians live within 100 km from the coast) and one of the lowest population densities in the world (about 2 inhab. / Km²) (Australia, 2014).

In June 2013, the estimated resident population for Western Australia was of 2.52 million people, representing around 11.0% of the Australian population. This region has grown demographically at a rate of 3.3% per annum (2012 - 2013), much higher than the rate found in other regions (1.8% pa). In contrast, the Western Region has a population density of only 1.0 inhab. / Km², the second lowest in Australia, superior only to the Northern Region (0.2 inhab. / Km²) (ABS, 2014) (Figure 1).

Perth (Lat. 31°57'08 "S / Long. 115°51'32L), capital and largest city of the Western Region of Australia, is considered at present the fastest growing city in the country economically. With an annual growth rate of approximately 4.0%, higher than the national average of 3.5% in industrial activity, it has its main power expansion, which increased by about 6.7% between 2011 and 2012 (City of Perth, 2014). The city is divided into five suburban regions, which correspond analogously to the municipalities in a metropolitan region, such as Curitiba: Central Business District, West Perth, Northbridge, Perth and Crawley (ABS, 2014; City of Perth, 2014). Like Curitiba, Perth has been seeking to adopt measures related to the environmental field, having been part of the group of Protective Climate Cities (PCC) since 1998, drawing some goals for reducing energy consumption, as well as emission of greenhouse gases (City of Perth, 2014).

Qualification of the problem

Considering the public that would be different forms of valuation attributed to the OS - in socio-economic terms, political, environmental and cultural - a determining factor for your occupation, keeping in view the changes in population density and other active processes in urban ecosystems of the objects of study in question?

Objectives

General objective

- Analyzing the participation of public OS in the formation of urban ecosystem of Curitiba and Perth, based on the terms of (sub)use evidenced in each case and to establish possible similarities between the scenarios noted in both cities.

Specific objectives

- Discuss the morpho-functional representation performed by public EL in the context of environmental and socio-cultural well-being, according to the specific attributes collected at each site; and
- Measure the socio-economic risks caused by the occupation process in the vicinity of public OS as well as the effects resulting from it in socio-economic valuation, political, environmental and cultural of these spaces, allowing rethink the SOS planning itself and the restructuring of the territory from policies mitigation.

Methodology

(i) Exploratory research

As a starting point for the study of public OS-site in Curitiba and Perth, certain criteria, which are seen as critical to the recognition and classification of OS these locations were established: (a) geographical position; (b) physical geography; and (c) where appropriate.

Collating existing methodologies for this type of analysis, it was found that the cross-cutting method applied by Tardin (2008), would be the most compatible with the interests of this proposal, given its scope and adaptability, elements considered essential within particularities of each town.

(ii) Analysis and systematization of data

Performed the theoretical review and the 1st phase of the research (recognition of public OS to be studied), proceed would be the 2nd phase, which would be carried out the analysis and evaluation of spaces according to the predetermined parameters (Tardin, 2008):

- Biophysical Media: that would be diagnosed vegetation cover, hydrology, slope and edaphology;
- Perceptive aspects: verification of scenic elements, visual emergency areas, scenic backgrounds and landmarks;
- Accessibility: investigation of existing roads and planned by the final evaluation of accessibility; and
- Links planning: Lifting macro-areas, protected areas, buildable surfaces and final evaluation of the protection parameters.

After performing these procedures, the OS qualifications would be divided in A / MA and M / MB, which make it possible to iden-

tify the OS according to their main features in the SOS, and point out some measures that could reduce the socio-economic risks triggered by next occupation public OS.

Results

- Identification of more public OS than private ones in both cities;
- Observing an underuse or inappropriate use of public OS in both cities studied, especially in Curitiba
- Evidence of a greater proportion of EL qualified as A / MA with respect to OS M / MB Perth than Curitiba;
- The need to rethink the ordering of SOS and the restructuring of the territory through public policies, based on the results of the evaluations and analyzes promoted in both cities;
- Proposition of alternative forms of use of planning tools, communicated to flexible plans and the construction of new headquarters in the SOS; and
- Measurement of socio-economic risks caused by the occupation process in the vicinity of public OS as well as the effects of it on the socioeconomic valuation, political, environmental and cultural of these spaces.

- Alfred Agache Hubert Donat (1875 - 1959) participated in the preparation of development plans of several European and Brazilian cities, especially Paris and Lisbon, in the Old Continent, and Curitiba and Vitoria, Brazil (Berdoulay, 2003). Berdoulay, V. (2003). Modernism and public space: the Agache Plan of Rio de Janeiro. *Magazine Territory*. Rio de Janeiro, year VII, n. 11, 12 and 13, p. 123-132, September / out. 2003.

Riferimenti bibliografici

- ABS - Australian Bureau of Statistics (2014). *Australian Social Trends*. Available at: <http://agency-search.australia.gov.au/s/search.html?collection=agencies&form=simple&profile=abs&query=rate+of+urbanization>. Access on: 26 Set. 2014.
- (2014). Regional Population Growth, Australia. Western Australia. Available at: http://www.abs.gov.au/ausstats/abs@.nsf/Latestproducts/3218.0Main%20Features82012-13_opendocument&tabname=Summary&prodno=3218.0&issue=2012-13&num=&view=. Access on: 17 Dez. 2014.
- Australia (2012). State of the Environment Report 2001 (Theme Report). *Human Settlements Theme Report*.
- Carmo, J. C. B (2012). Alfred Agache and his plan to Curitiba: technical, institutionalization and the beginning of the speech the planned city. *Urban, Campinas - SP*, v. 4, n. 4, p. 29-51.
- CIA - Central Intelligence Agency (2014). *The world factbook*. Available at: <https://www.cia.gov/>

library/publications/the-world-factbook/geos/as.html. Access on: 02 Feb. 2014.

- City of Perth (2014). *Population, dwellings and ethnicity*. Available at: <http://profile.id.com.au/perth/population>. Access on: 17 Oct. 2014.
- *Sustainability in the city*. Available at: <http://www.perth.wa.gov.au/business/green-business/sustainability-city>. Access on: 24 Nov. 2014.
- Fonseca, I. F.; Burstzryn, M. (2009). The trivialization of sustainability: reflections on environmental governance at the local level. *Society and state*, Brasília, v. 24, n. 1, p. 17-46, Jan. / Apr. 2009.
- Galender, F. C. (2005). The idea of public spaces Free System in action landscape pioneers in Latin America. *Landscape Debate*, FAU-USP, n. 3, Nov. 2005.
- Grostein, M. D. (2001). Metropolis and urban expansion: the persistence of "unsustainable" processes. São Paulo. *Perspective*, São Paulo, v. 15, n. 1, January / June. 2001.
- IBGE - Brazilian Institute of Geography and Statistics (2010). *Synopsis of the Census 2010*. Available at: <http://www.censo2010.ibge.gov.br/sinopse/index.php?uf=41&dados=0>. Access on: 20 Oct. 2014.
- (2014). *Projection of Brazil and Federative Units population*. Available at: <http://www.ibge.gov.br/apps/populacao/projecao/>. Access on: 19 Apr. 2014.
- (2014). *Cities*. Available at: <http://cidades.ibge.gov.br/xtras/perfil.php?codmun=230440>. Access on: 03 Apr. 2014.
- (2014). *Brazilian Territorial Area*. Available at: http://www.ibge.gov.br/home/geociencias/cartografia/default_territ_area.shtm. Access on: 20 Mar. 2014.
- IPARDES - Institute for Economic and Social Development of Paraná (2014). *Paraná in numbers*. Available at: http://www.ipardes.gov.br/index.php?pg_conteudo=1&cod_conteudo=1. Access on: 29 Set. 2014.
- IPEA - Institute of Applied Economic Research; INFURB – Core of Urban Research Information (1997). Land use management and dysfunctions of urban growth. *Evaluation of the instruments of planning and management of land use in Greater São Paulo*. Brasília, Report 2, mimeo.
- IPPUC - Institute of Research and Planning of Curitiba Urban (2014). *Agache Plan*. Available at: <http://www.ippuc.org.br/mostrarpagina.php?pagina=192&idioma=1&titulo=Plano%20Agache>. Access on: 26 Nov. 2014.
- Leff, E. (2001). *Saber ambiental: sustentabilidade, racionalidade, complexidade, poder* [Trad. Lúcia Mathilde Endlich Orth]. Petrópolis - RJ: Vozes.
- Lima, C. P. C. S. (1996). *A natureza na cidade, a natureza da cidade*. Thesis (Doctorate) – Faculdade de Arquitetura e Urbanismo, Universidade de São Paulo, São Paulo.
- Magnoli, M. M (1983). *Espaços livres e urbanização: uma introdução a aspectos da paisagem metropolitana*. Tese (Livre-Docência) – Faculdade de Arquitetura e Urbanismo, Universidade de São Paulo, São Paulo.
- Merlin, P.; Choay, F. (1988). *Dictionnaire de l'urbanisme et de l'aménagement*. Paris: Presses Universitaires de France, 1988.
- Meyer, R. M. P.; Leme, M. C.; Grostein, M. D.; Biderman, C. (1998). *São Paulo Metrópole Terciária*. Entre a modernização pós-industrial e a herança social e territorial da industrialização. São Paulo: FAU-USP/ IPEA/ Cebrap. Relatório Final.
- Pelling, M. (2003). *The vulnerabilities of cities: natural disasters and social resilience*. Londres: Earth
- scan.
- Pesci, R. (1999). *La ciudad de la urbanidad*. Buenos Aires: Kliczkowski Publisher.
- Queiroga, E. (2009). Os espaços livres e a esfera pública contemporânea no Brasil: por uma conceituação considerando propriedades e apropriações. In: Tângari, V. et al. (Org.). *Sistema de espaços livres*. Rio de Janeiro: Proarq, UFRJ.
- (2014). Da relevância pública dos espaços livres: um estudo sobre metrópoles e capitais brasileiras. *Revista do Instituto de Estudos Brasileiros*, n. 58, p. 105-132, jun. 2014.
- Roncayolo, M. (2002). *Lectures de villes – formes et temps*. Marselha: Éditions Parenthèses.
- Sachs, I. (1986). *Ecodesenvolvimento: crescer sem destruir*. São Paulo: Vértice.
- (2007). *Rumo à ecossocioeconomia: teoria e prática do desenvolvimento*. São Paulo: Cortez.
- Sassen, S. (2010). *Sociology of Globalization* [Translation: Ronaldo Cataldo Costa]. Porto Alegre: Artmed.
- Tardin, R. (2008). *Open Spaces: system and territorial project*. Rio de Janeiro: 7 Letras. 255 p.
- Troy, P. (2004). *The Structure and Form of the Australian City*. Prospects for improved urban planning. Urban Policy Program. Griffith University. Issues Paper 1, May 2004. 21 p.
- Vallarino, A. (Org.) (2010). *(Vegetation in) the landscape drawing*. Montevideo: Universidad de la República/ Facultad de Arquitectura - Facultad de Agronomía. 148 p.
- Veyret, Y. (Org.) (2007). *Risks: man as aggressor and victim of the environment* [Translation: Dilson Ferreira da Cruz]. São Paulo: Contexto.

Urban governance and participatory democracy: existing regulations, challenges and ways forward

Valentina Rossi

Urban development and participatory governance: objectives and scope of the paper

Cities play a crucial role in contemporary European society; since some 70% of European policies and legislation are implemented at the local and regional level, the commitment of town, cities and urban areas is recognized as essential in achieving European policy objectives and in making the European Union (EU) more competitive internationally. In this perspective, at the EU level, growing attention has been paid to the 'urban dimension of EU policies', working towards a European urban agenda. The objective is an integrated approach to the different sectoral policies that affect urban areas, which goes hand in hand with a greater involvement of cities in EU policy development and implementation, in order to allow well-informed territorial development strategies and more efficient implementation of future legislation. Innovative governance models represent a key element of emerging strategies; the principle of multilevel governance, fostering partnership between different administrative levels, is extremely important but the current debate has highlighted that alone it is not sufficient. Multilevel cooperation across administrative borders needs to be adjusted in the light of the new relationship between government and society and should go together with the implementation of the principles of transparency, accountability and public participation. Going beyond simple stakeholders' consultation, the new governance solutions are required to respond to "the new realities of the digitalized 'network' society" (EP, 2015) and bring the government closer to citizens through a "broad democratic participation" (EESC, 2015).

The principles of openness, accountability, public participation go to the heart of the relationship between government and civil society and can drive social innovation in support of planning activities. However, the

meaning of these principles of participatory democracy is difficult to nail down and they assume, in practice, a variety of forms. Participatory processes are implemented in flexible ways and open informal experiences are insufficient to sustain the desired policy and social development. Law can play a decisive role in this regard: "First, through decision rules and procedures, it can enable democratic will to emerge. Secondly, through its ability to codify norms and structure institutions, it can effectively channel this political power throughout society, as a force for social coordination" (Richardson, Razzaque, 2005). In other words, law creates a structure for participation of civil society, helping to protect its real and evolving needs and goals. Considering this, the present paper aims to help reconstruct the meaning and the scope of the principles of transparency, openness and public participation from a legal perspective, with specific reference to recent developments in international legal practice in the fields of human rights and environmental protection. The study seeks to provide elements useful to support the implementation of these principles in urban planning and to evaluate the suitability of existing instruments for the urban development dimension. In so doing, special consideration will be given to international instruments in force in the EU and in its member states and to the implementation of existing rules and standards in the Italian legal system.

Principles of transparency and participation in recent international practice

Transparency and right to access information

Transparency is a common principle within democratic legal systems, and in the last few decades this concept has become topical in the public debate, though its definition is not an easy matter. It can result in the variety of rules, procedures and legal institutes, and thus in a variety of meanings, that constantly evolve following political and social mutations. In brief, for a government to be transparent, it should make information on its actions and performance available to citizens, and should make it as easily as possible, using procedures that are simple and known. Transparency, thus, includes elements like legal clarity, access to documents and information, openness of the decision-making

procedures and the duty to give reasons for legislative and administrative acts.

Specifically, access to information deserves here a special consideration. In recent years, indeed, it has gained increasing attention by United Nations (UN) human rights bodies; it has been recognized as a corner stone of every free and democratic society and as a right in and of itself, granted to every individual regardless of his citizen status.

The freedom "to receive and impart information" is an essential element of the right to freedom of opinion and expression as established by the major international human rights instruments at the global and regional levels. In its traditional meaning, this right requires states' abstention from interfering with the individual's desire to disseminate information. However, besides this 'weak' version of the right, a stronger one has emerged, according to which the notion of 'freedom to receive information' embraces a *right of access to information held by public bodies* (UNHRC, 2011; UNGA 2013). Such a right entails public authorities' positive duties to acquire and put in the public domain government information of public interest, making every effort to ensure *easy, prompt, effective and practical* access to such information upon request. This means that states have the duty to enact the necessary procedures and establish clear rules (national laws on access to information), specifying reasons for any refusal to provide access as well as enabling appeals from refusals. Particular emphasis is also placed on removing procedural formalities that unreasonably restrict access to information, such as requirements for those who request information to show a specific legal interest. Moreover, public authorities are required to publish and actively disseminate, even in the absence of a request, information of significant public interest that can contribute to public debate, as for instance information on their functions and budgets, on the content of decisions and policies and on information they hold (meta-information). The underlying idea is that all information in the possession of public bodies belongs to the public and it should be subject to *maximum disclosure*.

The broad interpretation of the right to freedom of opinion and expression has also gained recognition within regional systems for human rights protection. Even the Euro-

pean Court for Human Rights, despite some initial resistance, has recognized civil society's important contribution to the discussion of public affairs (Pavoni, 2013). Similarly, the right of access to documents held by all EU institutions and bodies is recognized by art. 15 of the Treaty on the Functioning of the EU and by art. 42 of the EU Charter of Fundamental Rights. The EU Court of Justice has described it as a *special fundamental right* and its inclusion in the section on citizens' rights indicates its key role in the democratic functioning of the EU.

Right to access information in the Italian legal system in the light of international standards

In this scenario, the normative framework on access to information in Italy does not appear to be in line with international standards, as has been highlighted also by the UN Special Rapporteur on the right to freedom of opinion and expression, in his Report on Italy (UNGA, 2014). Indeed, according to the main regulation on access, Law 241/1990, the right of access does not apply to all types of information but only information already compiled in existing acts and documents ('administrative documents'). Further, the exercise of the right is subject to the demonstration of "a direct, concrete and present interest, corresponding to a situation legally protected and connected to the document". A series of regulations have been adopted in recent years; in particular Legislative Decree 33/2013 have introduced principles as the full disclosure of all information concerning activities of public administrations and total accessibility of public data and information. In addition, the Decree has provided for a number of specific measures for proactive disclosure and even for the new institute of "civic access", which has, however, a limited scope. Nonetheless, the current normative framework lacks consistency. Law 241/90 is still unchanged; the right to access documents still is substantially aimed to defend personal interests rather than exercise democratic control and hold government responsible for their actions. In fact, Law 241/90 expressly excludes requests for access "aimed at the blanket control over the functioning of public administrations". Moreover, a recent study has identified important challenges in the implementation of the existing norms concerning access to information. The study reports a very high

level of administrative silence, that is to say, of requests for access that did not receive any answer (65%), while the number of unsatisfactory responses is equally high (73%). Regrettably, municipalities, which are the administrative level closest to citizens, perform the worst (Diritto di Sapere, Access-Info Europe, 2013). Conversely, positive signals have been observed in a benchmarking study on regulations on access adopted at the regional level. A few regions provide for a stronger right of access that is not subject to the demonstration of any legal interest (Umbria and Toscana) or can be exercised for a longer period compared to provisions of Law 241/90 (Lombardia), (Crocchi and oth., 2014). The possibility of providing for “additional levels of protection” at the regional and local levels arise from the distribution of competencies to regulate the right to access administrative documents (Constitution, art. 117, co.2, lett. m) and opens interesting perspectives on the implementation of such a right by urban authorities in order to enhance citizens’ awareness and participation.

Political participation rights and direct participation in public affairs

The right of access to information is often essential for individuals seeking to give effect to other rights, such as rights of political participation. These rights substantially entail the right of every citizen to take part in the conduct of public affairs, directly or through freely chosen representatives. The ‘conduct of public affairs’ is a broad concept which relates to the exercise of political power and covers all aspects of public administration, as well as the formulation and the implementation of policies at the international, national, regional and local levels. However, it is for the legal and constitutional system of states to provide for modalities of citizens’ participation. In essence, the right to political participation, as it is understood within international human rights systems at the global and regional levels, cannot be interpreted as meaning that any directly affected group has the right to choose either to take part directly in the conduct of public affairs or to leave it to freely chosen representatives. This means that, beyond specific instances, the right to political participation does not guarantee citizens’ right to direct participation in public affairs.

Environmental procedural rights

Rights of access to information and to participation in public affairs have gone through an expansion and an enhancement in one particular field, that of environmental protection. In effect, growing attention has been paid in international practice, to the relationship between human rights and environmental protection, focusing *inter alia* on the role that these *procedural or participatory rights* can play in order to increase awareness and empowerment of individuals and organs of civil society (such as non-governmental organizations - NGOs). Their importance has been widely recognized, at the global and regional levels, by human rights bodies as well as in several international instruments for environmental protection, above all the Aarhus Convention on access to information, public participation in decision-making and access to justice in environmental matters. The EU and all its member states are parties to this Convention, which undoubtedly constitutes a benchmark on this subject in the international legal order. There is not enough space here for a detailed analysis of the existing regulations and practice on public information and participation in environmental matters, as they have been developed by the EU Court of Justice, the European Court for Human Rights and the Aarhus Convention Compliance Committee in a play of mutual influence. Therefore, in the following paragraphs, a few valuable elements for the urban development dimension will be analyzed.

Right to environmental information

The Aarhus Convention regulates in detail the so-called *three pillars of environmental democracy*; the first pillar is access to environmental information in possession of public authorities. The definition of ‘environmental information’, to be made available to the public, is extremely broad in the Convention. Firstly, the concept of *information* embraces all records held by a public authority regardless of the form in which it is stored. Secondly, *environmental information* includes not only information on the *state of the elements of the environment* but also information on *factors* (i.e. energy, noise, waste, emissions...), on *measures* (i.e. policies, legislation, plans) and *activities* likely to affect the environment, and on *economic analyses and assumptions* used within the framework of such measures and

activities. Further, the concept also includes information on the state of *human health and safety*, *cultural sites* and *built structures* inasmuch as they may be affected by the state of the environment. It is clear that much information significant within urban planning processes falls within this definition and should be made available to the public, thus fostering citizens’ involvement in policy making and increasing the accountability of public authorities at the urban level. For instance, according to the Aarhus Convention Compliance Committee, such definition includes: raw data regarding the trams scheme in a residential area of Edinburgh (traffic volume counts and air quality measurements) in order to assess the impact of a planned traffic diversion (ACCC/C/2010/53). Moreover, according to the Implementation Guide of the Aarhus Convention, information on activities or measures do not need to be labelled *environmental*, the test is whether they may have an effect on the environment. Therefore, the example is given of information related to planning in transport or tourism that would be covered by this definition in most cases. In the same direction, the EU Court of Justice has established that the concept of *measures* embraces “all forms of administrative activity” (case C-321/96). In such a broad definition, environmental information must be made available to the public upon request, regardless of the demonstration of any legal interest. In addition, public authorities have the duty to collect and disseminate information which is relevant to their functions and shall ensure that environmental information progressively becomes available in electronic databases easily and freely accessible.

Finally, it is worth noting that the notion of ‘public authorities’ responsible for providing information includes all public or governmental authorities, at whatever level (national, regional, local) as well as private entities when they are carrying out public functions. In this regard, the EU Court of Justice, ruled on a request for access rejected by two water companies and concerning information relating to sewerage capacity for a planned housing development (cause C-279/12). The Court established that the companies, which were entrusted with the maintenance and development of water and sewerage infrastructure as well as water supply and sewage treatment, were administrative authorities

in functional terms (namely entities that are entrusted with the performance of services of public interest), and therefore they were obliged to disclose requested information. This issue is very important in the view of the ongoing process of liberalization and privatization of local public services that must not lead to a lowering of standards of transparency and accountability.

Public participation in environmental decision-making

The Aarhus Convention provides for somewhat differentiated requirements for public participation in the framework of different kinds of decisions, precisely: decisions on specific activities; plans and programmes; policies; and executive regulations and generally applicable legally binding normative instruments. In effect, the scope and the content of public authorities' duty to involve the public depends on the nature of the decision to be adopted.

Decisions on specific activities include decisions on whether to permit proposed activities listed in the Convention as well as other activities which *may have a significant effect on the environment*. As an example, decisions on waste-water and waste treatment plants, on plants for the construction of motorways and express roads, and on trading ports and piers are listed in the Convention. Evidently, this kind of decision also includes decisions on activities subject to provisions on environmental impact assessment (EIA) and integrated environmental authorization (IEA) at the EU level. The screening of activities/decisions in order to assess whether they fall within the scope of the Convention, and to determine regulations to be applied, is the responsibility of the competent authorities, at the national, regional or local level. However, the practice of international courts and bodies shows a tendency for national authorities to interpret in a restrictive way the Convention provisions. For instance, the EU Court of Justice has clarified that such provisions applies to decisions of the administrative authority authorizing the construction and operation of a landfill site for waste (case C-416/10). Moreover, the Aarhus Convention Compliance Committee has explained that public participation is not limited to the environmental aspects of decision making of a proposed activity (i. e. EIA procedure); it

extends to all aspects of decisions, thus to subsequent phases of the decision-making processes (such as land-use and building permitting procedures), as long as the planned activity has an impact on the environment (ACCC/C/2010/50).

In the context of decisions on specific activities, the Aarhus Convention provides for several duties aimed at ensuring that *effective* participation can take place. According to the Convention, public authorities shall inform the public concerned in a *timely, adequate, and effective* manner. This means that the public shall be informed early in the procedure (*when all options are still open*) on several aspects: on the proposed activity, on the nature of possible decisions, on the procedure, on the responsible public authority to which questions and comments can be submitted, and on opportunities, rules and timing for participation. Furthermore, environmental information relevant to the activity and information on the *main alternatives* shall be made available, also in a *non-technical summary*, and reasonable time-frames for participation shall be provided for. Finally, public authorities shall ensure that in the final decision adopted by them, due account is taken of the outcome of the public participation. They shall inform the public when the decision has been taken by making accessible the final text along with the reasons and considerations on which the decision is based. The provisions aimed at ensuring early and effective public participation also apply with regard to the approval of environmental plans and programmes, as for instance, municipality waste management plan (ACCC/C/2012/66). According to the Aarhus Convention Compliance Committee, this means, for instance, that public shall have the opportunity to provide comments/objections and that the final version of the decision should be accompanied by an explanation of the public participation process and how its results were taken into account. The Committee pays a great attention in ensuring that, in practice, public involvement in decision-making is not deprived of any useful effect and become just a slogan, or worse, just a mean for legitimization of government decisions. International practice shows that much remains to be done in this direction but also demonstrates that a strong legal and institutional framework can play a crucial role in order to respond to a

more and more vocal and demanding society and to channel social forces and needs in support a better governance.

Riferimenti bibliografici

- Croci, E., Molteni, T., Rossi, V., Vassillo, C. (2014), *Benchmarking degli strumenti adottati a livello regionale in Italia per la disciplina dell'accesso alle informazioni ambientali e ai documenti amministrativi* (Research Report IEFÉ-Università Bocconi, not yet published)
- Diritto di Sapere, Access-Info Europe (2013), *The Silent State: Access to Information in Italy*
- European Parliament (2015), *Resolution of 9 September 2015 on the urban dimension of EU policies*
- European Economic and Social Committee (2015), *Opinion on the EC communication: The Urban Dimension of EU Policies – Key Features of an EU Urban Agenda*.
- Pallemarts, M. (2011), *The Aarhus Convention at Ten*, Europa Law Publishing, Groningen
- Pavoni, R. (2013), *Interesse pubblico e diritti individuali nella giurisprudenza ambientale della Corte europea dei diritti umani*, Editoriale Scientifica, Naples.
- Richardson B. J., Razzaque J. (2006), "Public Participation in Environmental Decision-making" in Richardson B.J., Wood S., *Environmental Law for Sustainability*, Oxford, pp. 165 - 194.
- UN Human Rights Committee (2011), *General comment no.34. Article 19: Freedom of opinion and expression*
- UN General Assembly (2013), *Report of the Special Rapporteur on Promotion and protection of the right to freedom of opinion and expression*
- UN General Assembly (2014), *Report of the Special Rapporteur on Promotion and protection of the right to freedom of opinion and expression. Mission to Italy from 11 to 18 November 2013*

Reti giovanili nello spazio pubblico post-metropolitano.

Prospettive di ricerca

Cecilia Scoppetta *

Equivoci e retoriche

Nell'ambito della tendenza attuale verso l'asunzione spesso acritica di temi e linguaggi tipici degli *urban studies* di matrice anglosassone (Scoppetta, 2014a), negli ultimi anni lo spazio pubblico urbano è stato posto al centro del dibattito urbanistico italiano.

Le questioni sulle quali viene generalmente posto l'accento sono due, spesso presentate come interrelate. La prima, inerente la qualità della progettazione, sembrerebbe una questione squisitamente "tecnica". La seconda si riferisce alle diverse forme di privatizzazione in atto e tende ad enfatizzare pratiche di ri-appropriazione (materiale e/o simbolica) non sempre prive di ambiguità (Scoppetta, 2014b).

Entrambi gli approcci – che, richiamandosi ad un riscoperto «*droit a la ville*» (Lefebvre, 1968), tendono a confondere "spazio pubblico" (concreto, definito dall'accessibilità) e "sfera pubblica" (astratta, definita dalla partecipazione) – finiscono per rivelare la loro natura retorica perché assumono come scontata una deterministica coincidenza tra spazio fisico e spazio sociale. È vero, infatti, che lo spazio è una proprietà dei fenomeni sociali, essendo al tempo stesso vincolo e generatore di condizione di esistenza (Simmel, 1908). Tuttavia, anche se «forma spaziale e processo sociale costituiscono modi differenti di esplorare la stessa cosa, lo spazio sociale non è isomorfo con lo spazio fisico» (Harvey, 1973). Le forme spaziali, in sostanza, non sono altro che configurazioni di relazioni sociali che trovano la loro concretizzazione nello spazio "soggettivato" mediante la costruzione di significati simbolici (Simmel, 1908).

Ad un singolo spazio fisico, quindi, possono corrispondere molteplici spazi sociali, dati dalla varietà delle pratiche d'uso e dalle routine delle relazioni tra gruppi differenti. Pertanto, da un lato, una "ri-appropriazione" da parte di alcuni non esclude il conflitto con altri; dall'altro, un'idea astratta di "qualità della progettazione", basata su criteri "tecnici"

ingenuamente oggettivi, rivela tutta la sua fragilità nel non riuscire a confrontarsi con la pluralità (Madanipour, 2010) delle costruzioni simboliche delle forme da parte dei differenti attori sociali.

Nel primo caso, però, il conflitto, in un certo senso, fa parte delle "regole del gioco", perché ci si "ri-appropria" di qualcosa che si ritiene sia stato precedentemente sottratto (materialmente o simbolicamente). Nel secondo caso, invece, in assenza di una chiara esplicitazione dei destinatari del progetto, la competenza "tecnica" del progettista stenta a trovare una qualche legittimazione che non sia legata alla mera dimensione estetico-tecnologica, tanto più se è il progettista a farsi carico – attraverso la costruzione di immagini (Scoppetta, 2004; si veda anche: Soja, 1996) – del processo di simbolizzazione, che invece è proprio degli attori sociali. La non esplicitazione dei destinatari del progetto finisce, quindi, per eludere la questione della molteplicità delle differenze e dei possibili conflitti, generando forme spaziali omologate e omologanti, pensate in astratto per un generico fruitore-tipo ed inadeguate rispetto alle reali esigenze.

L'enfasi sul "pubblico" sembra rivelare anche la difficoltà nel "trattare" nuova condizione post-metropolitana (Soja, 2000), dove la coincidenza tra spazio fisico urbano, società locale e forma dell'ordinamento politico non è più così scontata. Come afferma David Harvey (2012), «*to claim the right to the city is, in effect, to claim a right to something that no longer exists (if it ever truly did)*».

È vero che la città europea è (ancora) qualcosa di ben diverso dalla *mega-city* asiatica o dalla *ciudad dual* sud-americana, tuttavia il riferimento al modello rappresentato dall'"Allegoria del Buon Governo" di Ambrogio Lorenzetti si rivela inefficace rispetto ai cambiamenti in atto, riguardanti non soltanto la dimensione fisico-spaziale, ma anche quella, simbolica, dell'immaginario. La frammentazione contemporanea, infatti, ha ridotto «in briciole» (Choay, 1964) lo spazio urbano tradizionale iper-significante: la piazza – intesa come «postulato semiotico di quell'equazione tra codici che la società di continuo svolge, di quella correlazione tra forma e contenuti di cui si sostanzia una cultura» (Eco, 1975) – costituisce un esempio in questo senso, peraltro confermato dalle molte nuove piazze (deserte), progettate in quartieri peri-

ferici, che talvolta non sembrano esprimere altro che l'autoreferenzialità dei linguaggi simbolici dei progettisti.

Che la città contemporanea si organizzi a partire dal binomio residenza-consumo può non piacere ad un "sapere esperto", il cui immaginario è popolato da miti fondativi (Scoppetta, 2014c) incentrati su un concetto di "comunità" che rivela la straordinaria persistenza di un modello – *la neighbourhood unit* (Mumford, 1954) – originariamente proposto come dispositivo spaziale in grado di produrre, in modo deterministico, quegli effetti sociali ritenuti desiderabili nel contesto della costruzione del paradigma politico-economico del *welfare State*.

Il dibattito urbanistico degli ultimi anni sembra, tuttavia, ignorare il fatto che, ad esempio, le recenti politiche scolastiche si pongano in netto contrasto con la centralità assegnata proprio da quel modello alla scuola quale strumento di inclusione e come attivatore di relazioni di vicinato, favorendo, piuttosto, il diffondersi del fenomeno dello *schooling*, cioè l'abbandono – da parte degli studenti provenienti da famiglie con reddito medio-alto insediate nei nuovi quartieri – delle scuole frequentate anche da studenti provenienti da zone contigue, stigmatizzate come "problematiche".

Non si può non rilevare, del resto, che – anche per via di una certa confusione tra ricerca accademica e pratica professionale – paradossalmente, lo stesso "sapere esperto" che, sul piano teorico, stigmatizza i processi di privatizzazione che danno luogo alla «città-mercato» (Cellamare, 2014), nei fatti partecipi alla costruzione di uno spazio urbano in cui le nuove "centralità", collocate nella periferia post-metropolitana, non riescono a prescindere, in termini concreti di fattibilità, dalla presenza dei grandi contenitori del commercio, generatori di forme spaziali nuove, introverse ed apparentemente indecifrabili (Kärholm, 2012) (e, quindi, "intrattabili" sotto il profilo progettuale).

Il fatto che, nonostante le profonde trasformazioni in atto, il centro storico – inteso come espressione spaziale della coincidenza tra città, civiltà e civismo – continui a costituire la rappresentazione idealtipica di comunità, si traduce in impotenza nell'affrontare la questione del progetto dei territori post-metropolitani.

Progettare per chi?

Sulla scia delle sperimentazioni statunitensi del modello della *neighbourhood unit*, basate sulla re-interpretazione – mediata dai testi di Munford (1954) e dall'approccio sociologico della Scuola di Chicago (Park *et al*, 1925) – del prototipo anglosassone della Garden City, negli anni del boom economico, della costruzione del *welfare state* e dell'«esplosione» delle città italiane al di fuori dei loro confini storici, Vittoria Calzolari e Mario Ghio pubblicavano uno studio (1961) sul dimensionamento e sull'articolazione funzionale delle diverse aree verdi urbane.

Non si trattava certo di un'idea nuova, anche nel contesto italiano: pur persistendo residui di approcci organici, basate sull'immagine antropomorfa del «corpo cittadino» da «ossigenare» mediante i «polmoni verdi», il ruolo delle aree verdi come elemento costitutivo del piano della città «moderna» era, infatti, già stato evidenziato sin dagli anni '30 (in: Calzolari, 1999). L'aspetto innovativo del lavoro di Calzolari e Ghio risiedeva, però, nella definizione esplicita del ruolo delle aree verdi come *attrezzatura*, a partire da una nozione di «qualità urbana» intesa come nuovo *bisogno* da soddisfare. In un certo senso, si può dire che la traduzione di tale approccio in termini concretamente operativi e con riferimento ad uno specifico contesto territoriale – il quartiere romano Appio-Tuscolano, divenuto simbolo, in quegli anni, di edificazione intensiva (in: Calzolari, 1965; 1966; 1972; 1974; si veda anche: 1988; 1989) – abbia poi finito per generare, al di là delle intenzioni dei due autori, la banalizzazione della «dotazione minima» (lo «standard») che, pur prendendo atto dei nuovi bisogni emersi, li riduceva a domande definite in funzione delle risposte previste dall'istituzione, antepoendo a quello qualitativo e progettuale un criterio meramente quantitativo, sostanzialmente corrispondente a prestazioni compatibili con l'auto-riproduzione dell'apparato amministrativo (Tosi, 1984) e del tutto indifferenti all'identità dei luoghi, cioè alle diverse pratiche sociali che vi trovano spazio ed ai processi di significazione che tali pratiche producono.

Tale banalizzazione ha finito per oscurare l'aspetto più interessante del lavoro di Calzolari e Ghio, che è quello di assumere il punto di vista dei destinatari degli spazi da progettare, cioè di quelle «*future generations*» cui si riferisce la stessa nozione di sostenibilità (WCED, 1987).

Inoltre, pur rimanendo saldamente nel solco della tradizionale istanza «educativa», che costituisce uno degli elementi fondativi dell'immaginario urbanistico (si pensi, ad esempio, a Geddes), l'approccio proposto rispecchiava l'interesse di uno dei due autori verso un concetto di «percezione», derivante dalla psicologia *gestalt*, che utilizza le modalità di formazione simbolica e del linguaggio figurativo per ricercare «gli effetti psicologici e sensuali della forma fisica» (Lynch, 1960), contrapposti a quelli funzionali, riconducibili al concetto tradizionale di «soddisfazione» dei bisogni. È, infatti, proprio Vittoria Calzolari ad introdurre nel dibattito urbanistico italiano, in occasione del VII Convegno Nazionale INU del 1959, gli studi di Lynch, non ancora pubblicati in Italia (in: Calzolari, 1960; si veda anche: 1955a; 1955b; 1956).

Anche rispetto alla tradizione statunitense – ancora dominata, in quegli anni, dall'approccio durkhemiano, tendente a legare la significazione delle forme dello spazio a rappresentazioni simboliche sovra-individuali e generalizzanti – l'approccio di Lynch costituiva un elemento di forte innovazione. Infatti, la scelta teorico-metodologica di confrontarsi non soltanto «con la forma in se stessa, ma con la forma *come è vista e usata* dagli uomini» (Lynch, 1960; si veda anche: 1984) – ed assumendo, per di più, un punto di vista «mobile», in grado di restituire l'esperienza fisica della percorrenza – esprime con chiarezza un orientamento interpretativo e progettuale esplicitamente volto non al mantenimento o alla riproposizione della «reciprocità continua e durevole [...] oggettivata in configurazioni unitarie» che caratterizzava la città del passato, ma fondato, piuttosto, sulla volontà di comprensione di quegli «altri tempi di reciprocità e relazione, di numero incalcolabile, di entità minore e, in alcuni casi, persino insignificanti, ma ugualmente presenti nella vita degli uomini» (Simmel, 1903)

ai quali può essere ricondotta anche la forma della post-metropoli contemporanea, cioè quel «mescolarsi di spazi poco articolati e delle pratiche che vi insistono. Non un'immagine definita. Piuttosto una sorta di insensatezza che si prende gioco degli schemi di lettura tradizionali, delle categorie pronte per l'uso» (Bianchetti, 2008).

Adolescenti consumatori

Anche se, ormai, non c'è piano urbanistico che non si richiami al concetto di «sviluppo sostenibile», mezzo secolo dopo lo studio di Calzolari e Ghio le «*future generations*», alle quali proprio quel concetto si riferisce esplicitamente, sembrano essere del tutto scomparse dall'orizzonte disciplinare italiano: nella post-metropoli contemporanea sembra non esserci posto per i bambini (Scoppetta, 2014d) e per gli adolescenti, il cui «*droit a la ville*» è sostanzialmente negato (se non altro, in quanto non-guidatori).

Emersi come soggetti sociali soltanto a partire dai primi anni '60 «come uno degli effetti dell'allineamento del paese a modelli di capitalismo avanzato e del conseguente allargamento del mercato interno dei consumi» (Dal Lago & Molinari, 2001), i «giovani» – e gli adolescenti in particolare – affrontano la «costruzione di un senso di identità coerente e continua, [...] dei valori e dei codici morali, [...] lo spostamento dalla famiglia al gruppo dei pari» (Fabbrini & Melucci, 2000) nel contesto dei territori post-metropolitani, espressione di una società che, diversamente da un passato ormai remoto, «coinvolge i suoi membri principalmente nella loro capacità di *consumatori* anziché di produttori» (Bauman, 2000): dove, cioè, il cambiamento risiede nel «considerare il consumo non più come mero riflesso della produzione, bensì nel concepirlo come centrale rispetto alla produzione sociale» (Featherstone, 1991).

Costretti nella contraddizione derivante dalla «crescente autonomia di spesa e di consumo» e dalla «difficoltà di raggiungimento dell'indipendenza economica» (Merico, 2004), data dalla precarizzazione del mondo del lavoro, ed immersi nella «overdose di un paradigma economico che li contiene però solo in veste di consumatori, fortemente sovvenzionati dal mondo adulto», gli adolescenti affrontano «il miraggio della libertà e dell'autodeterminazione» privi degli strumenti per esercitarle effettivamente, «infantilizzando» il rapporto con le merci, cioè «risolvendolo solo nelle sue dimensioni ludiche, estetiche e umorali» che si traducono in un «esilio dalla vita adulta, mai risolto con le simulazioni di realtà» (Laffi, 2000).

Si può dire che, tuttavia, gli adolescenti siano, al tempo stesso, anche il «soggetto principe dell'estetica merceologica contemporanea, mentre i prodotti a lui destinati diventano un

laboratorio per l'intero panorama del mercato delle merci. Se un certo approccio, una certa idea e, in particolare, se un certo immaginario funzionano all'interno di uno spazio così vincolato all'instabilità generazionale, infatti, è molto probabile che funzionino anche, al di fuori di quella fascia di pubblico, in un mercato compresso fra la continua accelerazione e un ormai persistente stato di crisi» (Branzaglia, 1996).

Tanto più se

«l'impressione è che i ruoli adulti tendano ad assumere modelli giovanilistici, e quelli giovanili si protraggano sempre più a lungo nel tempo, cosicché nasca una sorta di confusione tra le generazioni» (Donati & Colozzi, 1997).

In questo senso, ad esempio, possono essere interpretati in termini di "infantilizzazione" dello spazio urbano fenomeni come la *gentrification*, dove le trasformazioni – di usi, significati, rappresentazioni collettive ed aspettative – che investono la "mitica" unità socio-spaziale del quartiere ruotano intorno ad una domanda di *entertainment* strettamente legata a pratiche di consumo (Zukin, 1982; 1995; 1998) ed a processi di costruzione identitaria che, analogamente a quelli tipicamente adolescenziali, rispecchiano l'estetica post-moderna della città contemporanea (Ley, 2003).

E, d'altra parte, analogamente ai cosiddetti «*pioneers*» della *gentrification* (Smith, 1996), gli adolescenti sembrano essere in grado di far emergere un luogo, mutandone il significato attraverso un'appropriazione simbolica che si rivela funzionale ad una possibile trasformazione – generalmente basata sulla dimensione commerciale del tempo libero e del *loisir* – volta a "catturare" consumatori adulti con maggiori capacità di spesa.

Gli adolescenti, quindi, appaiono emblematici di una più generale condizione post-metropolitana dove i rituali del consumo non sono soltanto esito di un costante «incitamento artificiale (e alimentato ad arte) a perseguire il piacere quale scopo di vita prioritario», ma anche «un'ardua lotta contro un'acuta e snerante incertezza e contro lo gradevole paralizzante sentimento di insicurezza»: la faticosa ricerca – analoga a quella dell'adolescente – di un'identità effimera, in quanto sostituibile con un'altra di quelle che offre il mercato, che, paradossalmente, può essere acquisita solo tramite il prodotto che tutti comprano (Bauman, 2000; Jameson, 1984).

Primi esiti di una ricerca ancora in corso

Interpretare la post-metropoli contemporanea assumendo lo sguardo degli adolescenti può, quindi, consentire di comprendere la mutata «relazione tra i luoghi che abitiamo e le nostre pratiche, esperienze ed identità culturali» (Tomlinson, 2001) così come i processi di «creolizzazione» (Paltrinieri, 2001a) che rivelano la complessità del rapporto tra globale e locale. Il punto di vista degli adolescenti permette, infatti, di interpretare in modo non banale il consumo come linguaggio (Paltrinieri, 1998; 2001b; 2004) – cioè come ambito socializzante nel quale gestire il proprio universo di simboli – e come rituale in grado di «contenere le fluttuazioni dei significati» (Douglas, 1975).

Ciò non significa abbandonare una prospettiva critica, negando il legame del consumo con le dinamiche di controllo sociale e di riproduzione capitalistica delle disuguaglianze, fondato su «una manipolazione tendente a liberare il significante da una relazione fissa con gli oggetti, instaurando serie di significati» (Baudrillard, 1972). Richiede, piuttosto, di ripensare alcune delle categorie interpretative e progettuali elaborate nell'ambito di quella che Bauman (2000) ha definito «*modernist rationalization of space*», cioè quel progetto complessivo di controllo delle attività sociali che, utilizzando «le armi della delimitazione, della delineazione e della divisione» (de Certeau, 1980), si era tradotto – ad esempio – nella progressiva autonomia dell'abitazione privata nello spazio urbano, cioè uno dei tratti fondamentali della prima modernità.

In questo senso, i primi esiti di una ricerca ancora in corso, avente per oggetto il rapporto tra adolescenti e città¹, restituiscono l'assoluta inadeguatezza, rispetto ai mutamenti in atto, innanzi tutto dei concetti di "pubblico" e "privato". Da un lato, infatti, sembrano trovare conferma le ipotesi di «comercializzazione della vita intima» (Russell Hochschild, 2006) e di «spettacolarizzazione dell'intimità» (Kumar & Makarova, 2008), laddove i contorni sempre più sfumati del "pubblico" (De Leonardis, 1997; Sebastiani, 1997; Turnaturi, 1999) corrispondono al progredire di un «privatismo» (De Leonardis, 1997) che, derivante dalla crescente difficoltà delle istituzioni di proporsi come mediatrici delle relazioni sociali (anche in relazione alla crisi del *welfare state*), finisce per togliere al

soggetto – spogliato del riconoscimento di interessi condivisi e della corresponsabilità dei beni comuni – la sua "consistenza" pubblica, trasformando la dimensione "privata" in "privatizzata". Del resto, anche i confini tra spazi e tempi del lavoro si sono fatti più sfumati rispetto al passato e ciò risulta accentuato dall'uso delle nuove tecnologie, che alterano profondamente non soltanto la natura dei luoghi (Scoppetta, 2013), ma anche alcuni dei concetti che costituivano un elemento centrale dell'immaginario disciplinare: si pensi, ad esempio, al concetto di "prossimità" ed al suo ruolo all'interno della "mitologia" della *neighbourhood unit*.

Dall'altro, parallelamente all'"esplosione" della dimensione privata, le indagini effettuate restituiscono una sorta di "domesticizzazione" dello spazio pubblico, cioè la trasformazione degli spazi urbani in luoghi familiari attraverso l'attribuzione di significati simbolici che li rendono coinvolgenti dal punto di vista emotivo, con la conseguente definizione di confini tra spazi familiari e amichevoli e spazi estranei ed ostili (Colombo & Navarini, 1999; Colombo, 2012). Si tratta di processi che, reinterprestando la "vecchia" logica spaziale basata sull'opposizione interno/esterno (casa/città), sembrano costituire anche la modalità di costruzione, da parte degli adulti, della post-metropoli contemporanea (Bégout, 2005): si pensi, ad esempio, al tema della sicurezza ed alle strategie di chiusura delle *gated communities*.

L'osservazione non superficiale delle pratiche di spazializzazione degli adolescenti sembra, quindi, consentire un approccio interpretativo e progettuale che, slegato dall'auto-referenzialità dell'immaginario disciplinare, abbandoni pregiudizi e dicotomie ormai sterili e si soffermi maggiormente, anche aprendosi ai contributi di altre discipline, sulla quotidianità dell'esperienza urbana. Da un lato, infatti, gli adolescenti, non-guidatori, attraversando *a piedi* i territori post-metropolitani, definiscono una sorta di città parallela a quella pianificata che si "costruisce" attraverso pratiche di spazializzazione legate all'atto del camminare (De Certeau, 1980), la cui interpretazione può consentire di cogliere relazioni altrimenti insospettabili tra luoghi diversi (ad esempio: i legami esistenti tra "punti" disposti lungo una linea di trasporto pubblico su gomma, ed il relativo emergere di attività commerciali rivolte a questo spe-

cifico gruppo di utenti).

Dall'altro, assumere lo sguardo degli adolescenti, consumatori per eccellenza, può consentire di abbandonare cornici interpretative dicotomiche ipocritamente moralistiche (quando non ambigue), tendenti a non considerare come pratiche sociali relazionalmente complesse le attività legate al consumo, interpretando lo spazio urbano in relazione alla specificità dei suoi «ritmi» (Lefebvre, 1992) e alla sua dimensione comunicativa (Venturi *et al.*, 1972;) e non identificare, in modo semplicistico, i grandi «contenitori» commerciali come «non luoghi» (Augè, 1992), sottolineandone l'eccezionalità, cioè negandone la (reale) natura di luoghi della quotidianità.

1. Le indagini sono state effettuate su un campione di circa 190 adolescenti compresi nella fascia di età 12-13 anni e provenienti da differenti contesti socio-economici e spaziali della periferia romana (i quartieri San Basilio e Talenti a Roma). Sotto il profilo metodologico, inizialmente sono stati utilizzati diversi questionari e, successivamente, interviste non strutturate e specifiche metodologie visuali (Paltrinieri, 2001). La fase conclusiva, ancora in corso, prevede la costruzione di specifiche mappe. La ricerca si propone anche di verificare «sul campo» gli effetti reali delle politiche urbane volte alla riqualificazione di quartieri degradati mediante interventi «culturali», anche alla luce della recente riforma del sistema scolastico nazionale. A tal fine, interviste e questionari sono stati somministrati anche ad educatori, genitori ed operatori del sociale.

Riferimenti bibliografici

- Augè, M. (1992) *Non-lieux*, Paris, Seuil.
- Baudrillard, J. (1972) *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Gallimard, Paris.
- Bauman, Z. (2000) *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge.
- Begout, B. (2005) *La découverte du quotidien*, Editions Allia, Paris.
- Bianchetti, C. (2008) *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Branzaglia C. (1996) *Immaginari del consumo giovanile*, Costa & Nolan, Genova
- C. Cellamare (2014), "Ways of Living in the Market City: Bufalotta and the Porta di Roma Shopping Center", in Thomassen, B., Clough Marinaro, I. (eds) *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*, Indiana University Press, Bloomington, p.143-145
- Calzolari, V. (1955 a) "Paesaggio urbano, un'arte impegnativa", in *L'Architettura*, 1.
- Calzolari, V. (1955 b) "Beacon Hill: un modo di essere", in *L'Architettura*, 4.
- Calzolari, V. (1956) "Gli elementi della scena urbana", in *La casa*, 3.
- Calzolari, V. (1960) "Il volto della città americana", in *Urbanistica*, 32.
- Calzolari, V. (1965) "Roma luglio 1966 : nuovo PRG - nuova amministrazione - nuovo verde pubblico", in *Bollettino di Italia Nostra*, 49.
- Calzolari, V. (1966) "Dal programma all'attuazione del verde pubblico", in *Urbanistica*, 46-47.
- Calzolari, V. (1972) "Per una politica del verde pubblico, scuole e servizi sociali nella XI e XII Circoscrizione", in *Atti del Convegno dibattito di Italia Nostra*, 4/12/1972, Roma.
- Calzolari, V. (1974) "Per una politica del verde pubblico e dei servizi sociali a Roma", in *Quaderni dell'Istituto di Pianificazione territoriale della Facoltà di Architettura di Roma*, 3.
- Calzolari, V. (1988) "Piano quadro del sistema del verde e delle attrezzature pubbliche di Brescia", in *Città e dintorni*, 13/14.
- Calzolari, V. (1989) "Identità dei luoghi nel Piano del sistema del verde e delle attrezzature sociali di Brescia", in *Urbanistica*, 97.
- Calzolari, V. (a cura di) (1999) *Storia e natura come sistema. Un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Argos, Roma.
- Calzolari, V., Ghio, M. (1961) *Verde per la città*, De Luca, Roma.
- Choay, F. (1964) *L'urbanisme, utopies et realites*, Seuil, Paris.
- Colombo E. (2012) "Farsi spazio. Come i giovani figli di immigrati costruiscono differenza e confini a Milano" in Cancellieri, A., Scandurra, G. (a cura di) *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano.
- Colombo, E., Navarini, G. (1999) *Confini dentro la città. Antropologia della stazione centrale di Milano*, Guerini, Milano.
- Dal Lago, A., Molinari, A. (2001) *Giovani senza tempo: il mito della giovinezza nella società globale*, Ombre Corte, Verona.
- De Certeau, M. (1980) *L'invention du quotidien. Vol. 1, Arts de Faire*, Union générale d'éditions, Paris.
- De Leonardis, O. (1997), "Declino della sfera pubblica e privatismo", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 38(2), pp.169-193.
- Donati, P., Colozzi, I. (1997) *Giovani e generazioni: quando si cresce in una società eticamente neutra*, Il Mulino, Bologna.
- Douglas, M. (1975) *Implicit meanings. Selected essays in Anthropology*, Routledge, London.
- Eco, U. (1975) *Trattato di Semiotica generale*, Bompiani, Milano.
- Fabbrini, A., Melucci, A. (2000) *L'età dell'oro: adolescenti tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano.
- Featherstone, M. (1991) *Consumer Culture and Postmodernism*, Sage, London.
- Harvey D. (1973) *Social Justice and the City*, Arnold, London.
- Harvey, D. (2012) *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London-New York.
- Jameson, F. (1984) *Postmodernism, or the cultural logic of the late capitalism*, in *New left review*, 146.
- Kärrholm, M. (2012) *Retailising Space. Architecture, Retail and the Territorialization of Public Space*, Ashgate, London.
- Kumar, K., Makarova, E. (2008) "Portable Home: The Domestication of Public Space", in *Sociological Theory*, 26(4), pp.324-343.
- Laffi, S. (2000) *Il furto: mercificazione dell'età giovanile*, L'ancora del mediterraneo, Napoli
- Lefebvre, H. (1968) *Le Droit à la ville*, Seuil, Paris.
- Lefebvre, H. (1992) *Éléments de Rythmanalyse: Introduction à la Connaissance des Rythmes*. Syllepse, Paris.
- Ley, D. (2003) "Artists, Aestheticisation and the Field of Gentrification", in *Urban studies* 40(12).
- Lynch, K. (1960) *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge (Ma.).
- Lynch, K. (1984) *A Theory of Good City Form*, MIT Press, Cambridge (Ma.).
- Madanipour, A. (2010) *Whose Public Space? International Case Studies in Urban Design and Development*, Routledge, London.
- Merico, M. (2004) *Giovani e società*, Carocci, Roma
- Mumford, L. (1954) "The Neighbourhoods and the Neighbourhood Unit", in *Town Planning Review*, 4, pp.256-270.
- Paltrinieri, R. (1998) *Il consumo come linguaggio*, Angeli, Milano
- Paltrinieri, R. (2001a) "Flussi di cultura globale e pratiche di indigenizzazione: la ricerca visuale per l'analisi dei rituali di consumo", in Faccioli P. (a cura di) *In altre parole: idee per una sociologia della comunicazione visuale*, Franco Angeli, Milano
- Paltrinieri, R. (2001b) "I rituali di consumo nella società globale", in *Sociologia del lavoro*, 83.
- Paltrinieri, R. (2004) *Consumi e globalizzazione*, Carocci, Roma
- Park, R.E., Burgess, E.W., McKenzie, R.D. (1925) *The city*, University of Chicago Press, Chicago.
- Russell Hochschild, A. (2003) *The Commercialization of Intimate Life. Notes from Home and Work*, Univ. of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- Scoppetta, C. (2013) "The Multidimensionality of Contemporary Urban Spaces – Implications for Design", in Schrenk, M., Popovich, P., Zeile, P., Elisei, P. (eds) *Proceedings REAL CORP 2013 Tagungsband*, 20-23 May 2013, Rome.
- Scoppetta, C. (2014) "Smart kids make cities smarter", in Schrenk, M., Popovich, P., Zeile, P., Elisei, P. (eds) *Proceedings REAL CORP 2014 Tagungsband*, 21-23 May 2014, Wien.
- Scoppetta, C. (2014a) "Il sapere tecnico-disciplinare tra spazio e società", in *Planum-The Journal of Urbanism*, Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU (Milano, 15-16/5/2014).
- Scoppetta, C. (2014b) "Re-appropriations as neo-liberal practice? The case of Berlin", in Cellama-

re, C., Cognetti, F. (eds) *Practices of riappropriation*. Roma: Planum Publisher.

- Scoppetta, C. (2014) “Nuove ricette e vecchi “moventi” riemergenti. Il caso di Londra”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, XLV(109).
- Scoppetta, C. (2004) *Il paesaggio-risorsa: per una evoluzione in senso strategico e progettuale dell'immaginario disciplinare italiano*, Tesi di Dottorato in Pianificazione Territoriale e Urbanistica, Sapienza Università di Roma.
- Sebastiani, C. (1997) “Spazio e sfera pubblica: la politica della città”, in *Rassegna italiana di Sociologia*, 38(2), pp. 223-243.
- Simmel, G. (1903) *Die Grosstädte und das Geistesleben*, Petermann, Dresden.
- Simmel, G. (1908) *Soziologie*, Duncker & Humblot, Leipzig.
- Smith, N. (1996) *The new urban frontier: Gentrification and the revanchist city*, Routledge, London.
- Soja, E. W. (1996) *Thirdspace. Journey to Los Angeles and other Real-and-Imagined Places*, Blackwell, Oxford.
- Soja, E.W. (2000) *Postmetropolis: critical studies of cities and regions*, Blackwell, Oxford.
- Tomlinson, J. (2001) *Sentirsi a casa nel mondo: la cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano
- Tosi, A. (1984) “Piano e bisogni: due tradizioni di analisi”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 21, pp.29-54.
- Turnaturi G. (1999) “Pubblico e privato: un reciproco abbandono”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 40.
- Venturi, R., Scott Brown, D., Izenour, S. (1972) *Learning From Las Vegas*, MIT Press, Cambridge (Ma.).
- WCED-World Commission on Environment and Development (1987) *Our Common Future*, Oxford University Press, New York.
- Zukin, S. (1998) “Urban Lifestyles: Diversity and Standardisation in Spaces of Consumption”, in *Urban Studies*, 35(5/6), pp. 825-840.
- Zukin, S. (1982) *Loft Living, Culture and Capital in Urban Change*, Johns Hopkins UP, Baltimore.
- Zukin, S. (1995) *The Cultures of the Cities*, Blackwell, Oxford.

Reti sociali e spazio pubblico. Sconfinamenti dello spazio aperto per la rigenerazione dei quartieri residenziali pubblici del secondo Novecento

Roberto Vanacore, Felice De Silva

Dalla casa all'abitare

In questi ultimi anni si è concentrato un nuovo interesse sulla ricerca progettuale nel campo della riqualificazione dei quartieri periferici pubblici, legato alle crescenti condizioni di degrado in cui essi versano e dettato dal progressivo cambiamento della domanda di qualità dell'abitare che pone la necessità di individuare adeguate strategie d'intervento per far corrispondere una risposta adeguata a questa domanda.

In Europa è già a partire dalla meta degli anni novanta che le politiche pubbliche di rigenerazione urbana sono state poste al centro di strategie di sviluppo urbano che hanno sempre più adottato approcci integrati e sostenibili, volti a migliorare le condizioni complessive di abitabilità delle aree maggiormente degradate. In questa direzione sono stati redatti diversi documenti e messe in atto iniziative¹ in cui si è sottolineata la necessità di articolare i piani di rigenerazione urbana nelle tre dimensioni della sostenibilità: economica, sociale, ambientale.

Le politiche europee si muovono nella direzione di garantire una qualità complessiva dello spazio urbano promuovendo un cambio di rotta significativo *dalle politiche per la casa alle politiche per l'abitare* (BRONZINI M., 2014), che testimonia l'urgenza di garantire al cittadino non solo l'accesso ad un alloggio in cui vivere ma anche il diritto ad un contesto fisico e sociale capace di offrire un'adeguata qualità di vita.

È evidente che le politiche di rigenerazione delle città, e dei quartieri, occupino un posto di primo piano nelle strategie europee di sviluppo urbano dal punto di vista economico, sociale e ambientale. E questo nella consapevolezza che le città, i luoghi in cui si concentra la maggior parte della popolazione e nei quali maggiori sono il consumo di risorse e la produzione di rifiuti, devono divenire le protagoniste di trasformazioni strutturali per affrontare la sfida della crisi economica,

sociale ed ecologica che caratterizza la nostra epoca. Tali politiche si sono tradotte, soprattutto in Francia, Germania, Olanda e nei paesi del Nord Europa, in svariate esperienze di riqualificazione delle periferie pubbliche realizzate tra gli anni cinquanta e settanta del secolo scorso.

Anche in Italia la scarsa qualità edilizia e urbanistica dei quartieri pubblici, insieme all'emergere di situazioni di degrado, ha imposto, a partire dagli anni novanta, un nuovo approccio di tipo qualitativo, in rapporto alla risposta meramente quantitativa offerta negli anni precedenti. La novità principale ha consistito proprio nella definizione di un preciso quadro normativo relativo alla riqualificazione urbana che tuttavia non ha consentito di esprimere specifici modelli urbani e abitativi. Nel nostro paese quindi, nonostante la situazione sia potenzialmente fertile anche dal punto di vista normativo, le esperienze di rigenerazione appaiono ancora piuttosto limitate e molto eterogenee.

La crisi abitativa che ha investito le periferie residenziali pubbliche è certamente da imputarsi alla concomitanza di molteplici fattori che hanno determinato un progressivo peggioramento della qualità di vita in questi contesti, ma soprattutto secondo Henri Lefebvre essa è riconducibile ad una sorta di peccato originale, che le ha segnate nel momento stesso in cui sono state ideate: secondo il filosofo francese, con il *quartiere* nasce un pensiero urbanistico che si accanisce contro la città e che porta all'introduzione del concetto di *habitat* in cui si realizza la separazione di una singola funzione, la residenza appunto, dall'insieme complesso costituito dalla città, perdendo ogni legame con la società urbana e quindi con il significato profondo dell'*abitare* e dell'*urbano*. Scrive Lefebvre: «Si inventa l'*habitat*. Fino ad allora, “abitare” significava partecipare alla vita sociale, fare parte di una comunità, di una città o di un villaggio. Tra le altre cose, la vita urbana possedeva proprio questa qualità, questo attributo. Si prestava all'abitare, permetteva ai cittadini di “abitare”. Così “i mortali abitano quando salvano la terra, quando attendono gli dei [...] quando conducono il proprio essere nella conservazione e nell'uso”. Così parla poeticamente dell'*abitare* Martin Heidegger. [...] Nei nuovi “complessi” s'instaura l'*habitat* allo stato puro, basato su una serie di vincoli. Il “complesso residen-

ziale” realizza il concetto di *habitat*, direbbero alcuni filosofi, escludendo l’abitare, ossia la duttilità dello spazio, la sua modulazione, il controllo, da parte dei gruppi e degli individui, delle loro condizioni di esistenza. In questo modo, è l’intera quotidianità (funzioni, prescrizioni, rigido uso del tempo) a iscriversi e manifestarsi nell’*habitat*. [...] in tal senso, si potrebbe affermare che il “pensiero urbanistico” dei complessi residenziali si è letteralmente accanito contro la città e “l’urbano” per estirparli. Tutta la realtà urbana percepibile (leggibile) è sparita: vie, piazze, monumenti, spazi d’incontro. Perfino il bar (il bistrot) ha suscitato il risentimento dei fautori dei “complessi residenziali”, del loro gusto per l’ascetismo, del loro modo di ridurre l’abitare all’*habitat*» (LEFEBVRE H., 2014). La distruzione della realtà urbana del quartiere, messa in atto separando la residenza dagli altri luoghi e dalle altre funzioni della città, passa così, secondo Lefebvre, soprattutto attraverso la scomparsa dei suoi luoghi pubblici - strade, piazze, luoghi d’incontro - che per secoli avevano costituito l’essenza stessa della città e dell’urbano. A ben vedere quindi la crisi odierna dell’abitare entro i complessi residenziali pubblici del Novecento è strettamente connessa, da questo punto di vista, alla crisi complessiva dello spazio pubblico urbano.

Lo spazio aperto come infrastruttura urbana

Oggi gli spazi aperti della città sono spazi notevolmente diversi da quelli tradizionali della città europea; sono spazi che come annotava Bernardo Secchi (SECCHI B., 2006) hanno visto modificarsi il proprio statuto estetico, semantico e spaziale, che sono aumentati quantitativamente mano a mano che la città si espandeva sulla base delle nuove idee insediative derivanti dalle teorizzazioni del Movimento Moderno, perdendo quelle qualità che ne avevano costruito il ruolo nell’ambito della città storica e divenendo sempre più vuoti. La città del tempo presente, da sistema di spazi, si è trasformata in un sistema di oggetti indipendenti gli uni dagli altri, in cui si è dissolta la dialettica tra pubblico e privato, ed in cui lo spazio aperto non è più un legante collettivo chiaramente articolato nella sua relazione con il costruito bensì un generico vuoto entro cui collocare le forme e i significati della nuova città; una situazione ben

descritta da Rem Koolhaas quando scrive che: «Lo spazio aperto della città non è più un teatro dove «qualcosa» accade: non resta più nessun «qualcosa» collettivo. La strada è diventata un residuo, un congegno organizzativo, un mero segmento del piano metropolitano continuo in cui le vestigia del passato fronteggiano le attrezzature del nuovo in una inquieta situazione di stallo» (KOOLHAAS R., 2011).

In essa si susseguono isole dense, dove prevale il costruito calate in uno di spazio aperto prevalentemente continuo e isotropo, privo di una narrazione che lo articoli in sequenze dotate di senso, in cui si sviluppano forme diverse e sempre più rare di condivisione e di partecipazione, e che assume la forma della distanza tra gli edifici determinata dal rispetto di standard igienisti, degli ambiti dell’infrastruttura, della generica attrezzatura, dell’area a standard o a verde, della fascia di rispetto, del limite dell’edificato o semplicemente della superficie su cui è appoggiato l’edificato. Oggi queste riserve di spazi aperti presentano ampi margini di trasformabilità e devono essere considerate come semi da cui far nascere nuove forme di urbanità, delle opportunità da cogliere per l’elaborazione di approcci progettuali volti a rispondere alle problematiche di degrado spaziale e sociale in cui versano la maggior parte dei quartieri residenziali delle città europee.

Gli spazi aperti possono essere, in altre parole, ancora una risorsa (dal latino *re-surgere*, risorgere), estetica, sociale, economica, riciclabile e rinnovabile, attraverso cui comprendere ed orientare in maniera consapevole le trasformazioni urbane per creare inedite configurazioni spaziali capaci di ridare valore al vuoto tra gli edifici; un modo di agire che in fondo rappresenta uno dei compiti più importanti che il progetto urbano deve svolgere. Lo afferma chiaramente Vittorio Gregotti quando scrive che il ruolo fondamentale del progetto urbano è quello di «[...] costruire un’immagine attrattiva, dotata di identità, essere in grado di offrire una disponibilità funzionale e morfologica a partire da una forma stabile e chiara, [...] di assumersi il compito politico della ricostruzione del valore dello spazio pubblico [...]. Saper disegnare uno spazio aperto, saper dare valore al vuoto tra gli edifici, fare di esso il protagonista della città, è una sfida importante» (GREGOTTI V., 1992).

Il ripensamento e la modificazione dello spazio aperto urbano contemporaneo, può diventare quindi utilmente uno strumento per il recupero urbano proprio a partire dal suo essere un potenziale dispositivo di connessione e relazione tra tessuti edilizi e parti urbane eterogenee diffuse sul territorio, ciascuna riconducibile a una regola precisa e a una propria identità. L’elemento di sintesi attraverso il quale configurare nuove forme e nuovi significati della città contemporanea utili a realizzare il recupero e la riqualificazione della città e del territorio.

In questo senso, soprattutto nei processi di riqualificazione dei quartieri residenziali pubblici, lo spazio aperto riconosciuto come spazio ambivalente e di connessione può diventare a tutti gli effetti una risorsa spaziale per riconnettere alla città gli insediamenti residenziali pubblici e rompere la loro condizione di *habitat* attraverso la creazione di reti sociali di spazi aperti che conferiscano carattere urbano anche agli spazi privati dell’abitare. «Ciò porterebbe - riprendendo Manuel de Sola Morales - a realizzare un’articolazione dello spazio che non potrà più seguire innanzitutto né una tradizionale distinzione tra pubblico e privato, né una consueta occupazione del suolo ma una “urbanizzazione del privato”. L’importanza di quest’ultimo (lo spazio pubblico) non consiste, di certo, nell’essere più o meno vasto, quantitativamente dominante o protagonista simbolico, ma nel porre in relazione tra loro gli spazi privati rendendoli a loro volta patrimonio collettivo. Conferire carattere urbano, pubblico agli edifici e ai luoghi che senza sarebbero soltanto privati. Urbanizzare il privato, questo è il concetto: assorbirlo, cioè nella sfera del pubblico.[...] La periferia delle città metropolitana, vero centro, paradossalmente, della vita futura della città, sarà fatta di questi spazi che, senza retorica della rappresentatività formale, diventeranno i luoghi di interesse comune. Questo è il compito dei progettisti pubblici nella moderna progettazione della città fare di questi luoghi intermedi né pubblici né privati ma esattamente l’opposto, spazia non sterili [...] Spazi di pertinenza ambigua sono oggi i più significativi nella vita sociale quotidiana, in quanto diverse tribù urbane possono usarli e appropriarsene in modo variabile». (DE SOLA MORALES M., 1999)

Negli spazi aperti del quartiere residenziale infatti, i termini dialettici privato - pubblico, individuale - collettivo, aperto - chiuso, dentro

– fuori, pieno – vuoto, non possono più essere assunti come l'esito di una contrapposizione, ma piuttosto come una possibilità per generare una dilatazione spaziale della casa; una possibilità per riproporre il tema della casa, attraverso il passaggio da un'idea privata ed introversa dell'abitare, ad un'idea di casa intesa come luogo aperto e connesso all'esterno, in grado di interagire con il paesaggio e nel quale vivere le relazioni privato/non privato e chiuso/aperto².

In tal senso acquista valore l'esplorazione dei significati e delle forme che lo spazio tra gli edifici può assumere nel suo progressivo e sfumato virare dal dominio del privato al dominio del pubblico, passando attraverso le diverse gradazioni del semi-privato e del semi-pubblico. Assumendo una tale progressione gerarchica, gli spazi di confine e di transizione – dall'alloggio alla città al contorno – si pongono come fondamentali tematismi da sviluppare nel progetto di rigenerazione per tradurli in elementi spaziali chiaramente identificabili e leggibili socialmente, spazialmente e funzionalmente. In quest'ottica sono soprattutto i *margini dello spazio aperto* – quelli tra lo spazio interno delle case e lo spazio esterno privato, quelli che separano e frammentano le diverse aree aperte interne al quartiere e quelli attraverso cui il quartiere entra in contatto con la città – che possono essere intesi come gli ambiti privilegiati attraverso i quali proporre una reinterpretazione complessiva dei luoghi dell'abitare pubblico per ridefinirne il ruolo nella città contemporanea.

Il progetto di riqualificazione per essere efficace deve spingersi quindi *oltre i confini*, scardinandone le proprietà inclusive e disgiuntive, valorizzandone al contrario la duplicità e la capacità di congiungere ambiti spaziali diversi. Per far questo occorre, dal nostro punto di vista, lavorare all'infrastrutturazione dei margini, operando, quando possibile e quando le condizioni lo richiedano, uno *sconfinamento dello spazio aperto*, un tendere cioè alla creazione di confini dotati di una propria spazialità, porosi e permeabili, confini ambigui tra le diverse parti, nei quali realizzare scambi osmotici e graduali tra il dentro e il fuori, tra i molteplici spazi aperti del quartiere e tra questi e il sistema di spazi pubblici della città. L'atto dello *sconfinare*, riprendendo Zanini (ZANINI P., 1997), significa rompere il confine, cioè espanderne la valenza fisica e concettuale per trasformarlo in uno spazio in-

termedio dal carattere osmotico che incontra e accoglie differenti dimensioni (fisiche e geografiche, politiche, psicologiche, culturali), e che è dotato esso stesso di più dimensioni. Ci sembra interessante, in altre parole, considerare il confine come un luogo da abitare, entro cui le diversità e le contrapposizioni si palesano concretamente in tutta la loro evidenza fisica, operando quindi un cambio di prospettiva e un ribaltamento di senso, che ci consenta di interpretare non più lo spazio di confine bensì il *confine come spazio*. Un simile cambio di prospettiva può rivelare impreviste ricadute in termini operativi, sul progetto dello spazio aperto della città, che potrebbe essere utilmente riletto a partire dallo spazio dei suoi *margini* che il progetto deve provare a riarticolare. Allo stesso modo anche il confine dell'edificio, e quindi il margine di separazione tra interno ed esterno, potrebbe essere inteso come entità spaziale, articolata e dotata di spessore, da abitare. Le stesse definizioni di *margini* come "Quantità di tempo, di spazio e di altri valori superiore a quanto sarebbe strettamente necessaria. Più genericamente tutto quanto si può considerare in più rispetto ad un limite preso come riferimento" (Treccani. Vocabolario della lingua italiana) e come "Ciascuna delle parti periferiche, spesso regolarmente delimitate, di una superficie individuata" (Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana), ci portano a considerarlo come uno spazio articolato in più dimensioni, e non semplicemente come una linea di separazione. Pertanto, la nozione di margine ci conduce a immaginare le aree fisiche, a capire il contatto tra differenti materie e spazi, a costruire una rappresentazione territoriale e a istituire relazioni.

In molti progetti di rigenerazione delle periferie pubbliche condotti in più parti d'Europa le strategie di recupero dello spazio aperto possono essere rilette proprio a partire dal riconoscimento delle proprietà compositive e trasformative del margine; si pensi ad esempio al progetto di recupero del grand ensemble La Caravelle a Villeneuve la Garenne o a quello del quartiere Transition a Boulogne sur Mer, elaborati dallo studio Castro-Denissof. In entrambi i casi l'isolamento fisico che caratterizzava i quartieri - dovuto essenzialmente alla presenza di una rigida rete stradale che separava in maniera netta gli assi di scorrimento esterno dal sistema di strade e percorsi pedonali che attraversavano gli spazi aperti

interni all'area, unito alle generali condizioni di degrado delle superfici esterne - ha spinto lo studio Castro-Denissof ad elaborare progetti di riqualificazione con l'obiettivo di creare una rete continua di spazi aperti pubblici che attraversassero il quartiere per tutta la sua estensione riconnettendolo con il centro urbano attraverso una radicale operazione di remodelage urbano che ha interessato la totalità dei frammentati spazi aperti, pubblici e privati, per aumentarne la permeabilità e connetterli in un insieme unitario.

Partendo dunque dal riconoscimento delle proprietà trasformative del margine, inteso come dispositivo spaziale attraverso cui controllare la qualità e l'abitabilità degli spazi aperti, proviamo a proporre alcune indicazioni strategiche, attraverso cui operare lo sconfinamento dello spazio aperto dall'alloggio alla città; in esse il margine, nelle sue differenti scale e nature, è inteso come un vero e proprio spazio da abitare o riabitare, attraverso cui individuare la natura di ciò che è delimitato, misurare i rapporti con l'esterno, stabilire ciò che è incluso e ciò che è escluso, regolare gli scambi e le relazioni tra dentro e fuori, tra privato e pubblico, costruire cioè una gradualità di ambiti di appartenenza, di uso e di appropriazione dello spazio aperto articolata in termini spaziali e formali. Comporre spazialmente questa gradualità, in modo sfumato ma al tempo stesso chiaramente percepibile, permette anche di stimolare gli abitanti ad avere cura dello spazio aperto generando un senso di responsabilità, oltre che verso il proprio spazio privato, anche nei confronti dello spazio comune. In una visione urbana ampia, la trasformazione dei margini più impenetrabili in confini porosi e permeabili può essere l'occasione per attivare scambi tra gli spazi aperti del quartiere e il sistema di spazi pubblici della città con l'obiettivo di ricostruire relazioni alla scala urbana tra il quartiere e la città. Alla scala del quartiere operazioni tendenti al miglioramento della continuità e della qualità complessiva dello spazio aperto potrebbero mirare a riarticolare le connessioni fisiche e percettive tra i confini interni degli spazi aperti, spesso estremamente frammentati o residuali, immaginando un loro reinserimento entro una rete continua di spazi aperti o al contrario a selezionare e definire ambiti dotati di una precisa identità di figura e di utilizzo. Alla scala dei singoli edifici infine la strategia potrebbe consistere nel rendere maggiormen-

te fluidi e permeabili i margini degli edifici per favorire le occasioni di permanenza nello spazio aperto. I margini tra l'interno delle case e l'esterno, tra la sfera privata e quella pubblica, determinano, attraverso il loro grado di permeabilità, usi e forme dello spazio in estensione esterna all'alloggio da cui dipende in parte la riappropriazione dello spazio aperto comune del quartiere e di quello pubblico della città. Più i margini sono fluidi più sarà facile uscire e stare nello spazio aperto.

Lo sconfinamento dello spazio aperto significa quindi estendere gradualmente il concetto di casa oltre i limiti delle mura domestiche per riconquistare una dimensione dell'abitare più ampia che includa l'intera città, ma anche ampliare progressivamente il campo del progetto di recupero oltre il perimetro degli edifici e del quartiere per ridargli un senso urbano.

1. Si vedano sul tema: la *Carta di Aalborg* del 1994, la *Campagna città europee* del 1996, la *Carta di Lipsia* del 2007, la *Dichiarazione di Marsiglia* del 2007, la *Dichiarazione di Toledo* del 2010 e la *Conferenza di Bruxelles* del 2013
2. Su questo tema è interessante rivedere gli esiti della mostra *The Un-Private House*, allestita nel 1999 al Moma di New York e curata da Terence Riley, che rappresentò l'occasione per rileggere il tema della "apertura" della residenza contemporanea alla luce di un rinnovato rapporto tra spazi interni ed esterni, privati e collettivi.

Riferimenti bibliografici

- Gregotti, V., (1992), "Valore politico del disegno urbano", in *"Casabella"* n.596.
- Zanini, P., (1997), *"Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali"*, Bruno Mondadori Editori, Milano, pp. XIV- XVII.
- de Sola Morales, M., (1999), "Città Tagliate", *"Lotus Quaderns. Progettare la città"*, Milano, pag. 10-15.
- Secchi, B., (2006), "Progetto di suolo 2", in Aymonino, A. e Mosco, V. P., *"Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero"*, Skira editore, Milano.
- Koolhaas, R., (2011) *"Junkspace"*, Quodlibet, Macerata.
- Bronzini, M., (2014), *"Nuove forme dell'abitare. L'housing sociale in Italia"*, Carocci editore, Roma.
- Lefebvre, H., (2014), *"Il diritto alla città"*, Ombre corte/culture, Verona, pp. 29-32. Titolo originale: *Le droit à la ville*, Parigi 2009.

Edilizia Sanitaria SiCura

Roberto Vanacore, Carla Giordano

Introduzione

La qualità delle opere pubbliche non può prescindere dagli sviluppi della società e dagli effetti indotti da altri fenomeni che caratterizzano le nostre città. Attualmente la nostra società si trova nell'era dell'informazione di massa, dei big data e delle smart city. Ne consegue la necessità, per le trasformazioni urbane, di strumenti adatti a riflessioni interdisciplinari capaci di individuare e governare sistemi estremamente complessi.

Il seguente contributo analizza il processo di progettazione architettonica e le rilevanti valenze sociali implicate nei programmi di recupero e rigenerazione del patrimonio esistente, proponendo un metodo innovativo ed efficace per la gestione del progetto e le sue ricadute.

Cessata, nella maggior parte delle nostre città, la trasformazione additiva fisico-formale degli spazi urbani, le città cambiano per accogliere nuove attività nei contenitori esistenti. La "non crescita" o il "costruire nel costruito" prevedono spesso il riutilizzo delle strutture presenti sul territorio, in accordo con le nuove necessità degli utenti. Fra gli edifici che - ubicati nel perimetro urbano e in pieno centro storico - versano in condizioni di degrado e di abbandono, vi sono diverse strutture sanitarie, che sono chiamate a una sorta di riesame in seguito all'odierno dibattito incentrato su alcuni aspetti di fondamentale importanza per disegnare un adeguato servizio sanitario: umanizzazione delle cure, aumento della vita media e più efficace integrazione con gli spazi della città. L'urgenza di portare la persona al centro della concezione ospedaliera e dei servizi sanitari implica la necessità di aprire lo spazio della cura, interrompendo quell'isolamento rispetto all'ambiente urbano - riflesso del considerare la malattia come una condizione estranea alla vita e perciò da emarginare - che ha da sempre caratterizzato le strutture sanitarie tradizionali.

Inoltre emerge la necessità, in relazione alle direttive europee e ai dati statistici, di strutture sanitarie da destinare agli anziani e in particolari a coloro che sono affetti da malattie neurodegenerative croniche.

Il contesto sanitario: Problematiche ed esigenze

Gli spazi pubblici che innervano sistematicamente la città contemporanea da quando la sua trasformazione recente è stata concepita, costituiscono - per maturazione disciplinare e obbligata e per forza normativa - i nodi di una rete lungo la quale scorrono e si intrecciano le relazioni sociali e i bisogni degli abitanti trovano soddisfazione. L'analisi dello spazio architettonico e urbano di tre aree della Regione Campania, Napoli Salerno e Avellino, consente di individuare problematiche ed esigenze comuni - in termini di degrado e di obsolescenza o abbandono di parti di città - dipendenti dai cambiamenti sociali ed economici degli ultimi anni. Nello stesso tempo, i sistemi dei servizi sanitari nazionali devono affrontare grandi sfide a causa dell'invecchiamento della popolazione europea e dell'aumento dei costi delle prestazioni sanitarie, sempre più elevate per pazienti sempre più esigenti. Più in particolare, i dati Istat e i trend europei dimostrano come sono in aumento non solo il numero di anziani, ma anche i casi di demenza senile. La demenza rappresenta, infatti, un problema rilevante, in particolare nella popolazione anziana. Secondo le analisi redatte dall'Associazione Italiana Malattia di Alzheimer, nel territorio nazionale italiano si verificano circa 96.000 nuovi casi di demenza ogni anno, e si arriverà a 1,2 milioni di casi nel 2045. Questo implica che lo spazio della cura deve essere necessariamente ripensato.

In relazioni alle esigenze presenti e future, è possibile che alcuni dei contenitori dismessi e inutilizzati si trasformino in *hub* specializzati per sopperire alle esigenze sopracitate? Com'è possibile da un punto di vista della pianificazione urbanistica e della progettazione architettonica gestire scelte che non riguardano più semplicemente il singolo edificio, ma un insieme di aree comunali o intercomunali? Quali sono gli strumenti utili per conseguire questo obiettivo?

Agire in un contesto così dinamico ma anche denso di difficoltà impone la necessità di affrontare le sfide proponendo soluzioni innovative e cogliendo tutte le opportunità che la condizione attuale permette di rintracciare. Da un lato la nuova pianificazione urbanistica deve tracciare confini, contenuti e pratiche di offerta e uso di spazio pubblico e dei servizi in esso previsti; dall'altro, nella

costruzione e gestione dello spazio e nell'erogazione dei servizi, occorrono strumenti innovativi che consentano – mediante un approccio interdisciplinare – un efficace perseguimento della *customer satisfaction*.

In una fase storica di drastica riduzione dei finanziamenti pubblici, molti contenitori presenti sul territorio possono essere recuperati grazie ai finanziamenti privati, e questa nuova formula di azione sul territorio – che prevede un sempre maggiore ricorso al partenariato pubblico-privato – genera inevitabilmente un confronto tra le discipline coinvolte nel processo edilizio, dall'urbanistica alla progettazione architettonica, con il fine ultimo di promuovere azioni volte al miglioramento del servizio erogato e ad incrementare i livelli di qualità, offrendo agli abitanti condizioni di vita migliori.

Alle domande poste dalla Giornata di Studi INU: “La società contemporanea annovera latitudini sociali escluse dalla implementazione di forme di *governance* pubblica del processo di pianificazione finalizzato alla creazione di reti sociali di realizzazione ed interconnessione di spazi pubblici e quali le soluzioni compensative?”, “I soggetti sociali, gli attivisti politici, gli amministratori pubblici, i *plan-manager* sono maturi per un salto di qualità finalizzato alla costruzione di una città dello spazio pubblico più vivibile e solidale?” si può rispondere positivamente solo se si è convinti della necessità di valorizzare quelle relazioni interdisciplinari che nei processi di recupero e rigenerazione passati non sono state implementate.

Gli ospedali e il contesto: casi studio

La nostra ricerca analizza nello specifico lo spazio architettonico e urbano di tre aree, una in provincia di Salerno e le altre nelle città di Avellino e Napoli, con ipotesi di recupero e riqualificazione che interessano l'ex-Sanatorio di Castel San Giorgio (SA), l'Ospedale Maffucci di Avellino ed il Vecchio Policlinico nel cuore del centro antico di Napoli (Fig 1)

Ex-sanatorio Castel San Giorgio

L'ex-sanatorio di Castel San Giorgio, ubicato su una collinetta denominata “Saccopaglia”, fu inaugurato nel 1956 con il nome di “Villa Eleonora” e sorse come ospedale privato per pazienti affetti da malattie polmonari. In breve tempo la struttura divenne il punto di riferimento per le cure polmonari da parte

di tutta la provincia di Salerno. La gestione privata durò fino all'istituzione delle aziende sanitarie, intorno agli anni 70, quando le nuove istituzioni regionali divisero anche geograficamente le zone di incidenza giurisdizionale e, mentre Nocera Inferiore ebbe una propria azienda sanitaria (ASL 50) il comune di Castel San Giorgio fu incluso nell'azienda sanitaria di Mercato San Severino (ASL 47). Il cambio di gestione da un ASL all'altra fu solo un fatto virtuale, di fatto non si intraprese alcuna iniziativa per riprendere il funzionamento sanitario della struttura. Ancor peggio, nonostante la struttura fosse soggetta a guardiania fu nel tempo letteralmente depredata. Con la nuova ristrutturazione regionale degli ospedali, Villa Eleonora tornò sotto la giurisdizione dell'ASL Salerno 1, che ne divenne proprietaria seppur simbolicamente, perché quello che ne resta oggi è solo la struttura portante.

Ex Ospedale Maffucci (Avellino)

La struttura fu progettata e costruita nella prima metà del Novecento per ospitare gli ammalati di tubercolosi. Situato in posizione panoramica sulla città di Avellino, segue l'orografia del terreno con le stanze orientate a sud in maniera tale che tutte abbiano stessa esposizione. L'attenzione agli aspetti funzionali, unita al pulito disegno delle piante e degli alzati, nonché la forma dettata da precise esigenze di soleggiamento e dalla orografia del luogo, fanno di questo progetto un ottimo esempio di architettura ospedaliera. Il corpo principale dell'ex ospedale è simmetrico e composto da una parte centrale a forma di settore circolare. Ad articolare la pianta è la disposizione dei vani scala e degli ingressi: collocati sul lato nord dell'edificio, sono evidenziati in facciata dal tamponamento a vetri dei pianerottoli di riposo. Sempre sullo stesso fronte si innesta un piccolo corpo su due livelli con una scala a ferro di cavallo d'ispirazione vagamente lecorbuseriana, il cui porticato a piano terra - anche questo leggermente arcuato - protegge l'ingresso dei malati e dei visitatori e consente la sosta temporanea delle ambulanze. Sotto il profilo della circolazione, l'impianto dei percorsi interni è estremamente efficace grazie al lungo corridoio centrale illuminato principalmente dalle finestre poste sul lato nord. In disuso ormai da diversi anni, l'edificio versa comunque in buone condizioni, anche se più volte è stato oggetto di atti vandalici.



Le aree oggetto di studio.

Vecchio policlinico Napoli

L'area d'interesse è ubicata in corrispondenza dell'Acropoli dell'antica *Neapolis* e si estende per circa 17.000 mq su un declivio naturale orientato in direzione Nord-Sud. Lo spazio è delimitato a nord e a sud da due importanti assi storici della città, rispettivamente il decumano superiore e il decumano maggiore, mentre a est confina con via del Sole.

Un importante cambiamento di questa parte del tessuto urbano si ebbe tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento quando l'area, resa libera dalle demolizioni dei monasteri, fu destinata alla realizzazione della struttura ospedaliera ad opera della “Società per il Risanamento di Napoli”. Originariamente i padiglioni ospedalieri erano tre, uno dei quali fu demolito in quanto danneggiato dal sisma del 1980.

La presenza invasiva del policlinico ha, di fatto, alterato il ritmo costante tra edificato e spazi aperti che è proprio del tessuto urbano nel centro antico di Napoli, risultato di una stratificazione plurisecolare, impoverendo l'identità.

I due presidi ospedalieri attualmente presenti sono accessibili a partire da due ingressi collocati sui fronti est e ovest, oltre che da ingressi presenti al piano semi-interrato sui prospetti a sud. Entrambi gli edifici sono caratterizzati da un piano seminterrato e cinque livelli fuori terra con la presenza di ampi corridoi e ambienti voltati. Lo stato di conservazione dei corpi di fabbrica è mediocre: con alcune porzioni dei padiglioni totalmente inutilizzate. Sull'area di sedime del padiglione meridionale, quello demolito dopo il sisma del 1980, un grande parcheggio, annesso alle strutture ospedaliere, marca ancora di più il distacco con la restante parte del tessuto urbano.

La prossimità dell'insula alle mura greco romane aggiunge al tema dell'impovertimento della *forma urbis* anche l'argomento della necessità di considerare – in qualsiasi ipotesi di recupero e/o riconversione dell'area – i resti archeologici presenti nel sottosuolo. Infatti da saggi conoscitivi effettuati nell'area in esame si è riscontrata la presenza di ambienti signorili domestici risalenti all'età augustea. È proprio in virtù della stratificazione storica che la proposta progettuale richiede attenzione e delicatezza.

Building Information Modeling/Management e Building Information System

Il passaggio dal *Computer Aided Design* (CAD) al *Building Information Modeling* (BIM) genera sicuramente un salto di qualità nella strumentazione disponibile, ma l'efficacia dei risultati non è scontata in assenza di un metodo adeguato, capace di gestire la complessità dei problemi. Nei tre casi di studio considerati si vince – nell'ipotesi di interventi di partenariato pubblico-privato per la riqualificazione e la rigenerazione degli edifici – la necessità di tutta una serie d'informazioni che non è semplice reperire con i mezzi tradizionali.

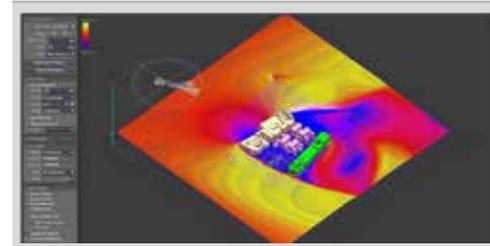
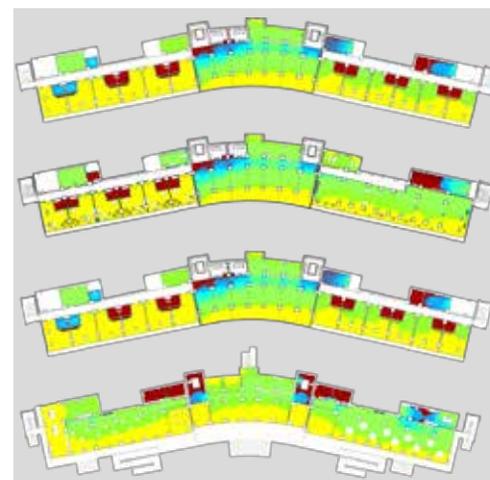
Decidere le sorti di una struttura sulla base di cifre dettate "a caso" è il principale limite che paralizza molte amministrazioni pubbliche che hanno il compito di gestire strutture come quelle descritte.

Nel caso di Castel San Giorgio, l'uso del modello tridimensionale è stato di fondamentale importanza per la definizione delle quantità e per la successiva analisi costi-benefici. In particolare, è stato possibile definire lo stato di fatto dell'edificio e valutati, in base alle quantità indicate, il costo dell'intervento di recupero del plesso ospedaliero. Costi di demolizione e ricostruzione, impiantistica, pavimenti, tinteggiature, sono tutte informazioni valutabili e non affidate ad una stima superficiale. Uno dei principali vantaggi di lavorare in ambiente BIM, infatti è la gestione temporale del progetto (Fig 2a). Mediante l'individuazione delle fasi del progetto, è possibile quindi gestire il ciclo di vita di un edificio. Questo concetto, nel caso dell'intervento di recupero dell'ex Sanatorio di Castel San Giorgio è riferito ad una ristrutturazione, ma il concetto è facilmente generalizzabile anche per interventi di diverso tipo.

Per quel che riguarda invece l'ospedale Mafucci ad Avellino, sembrerebbe in prima analisi quasi inutile un approccio alternativo, date le buone condizioni dell'edificio, ed invece l'utilità del Building Information Modeling è evidente nell'aspetto energetico che riguarda il progetto. La possibilità d'inserire variabili energetiche, consente infatti di poter valutare in fase progettuale soluzioni compatibili con le cogenti normative europee. Infatti quando si disegnano elementi come finestre, solai o muri è possibile associare alle informazioni grafiche (spessore del muro, altezza etc) anche informazioni come la trasmittanza termica e l'isolamento acustico. Questo genere di informazioni sono fondamentali anche dopo la fase di progettazione; perché diventa più semplice monitorare l'obsolescenza dei materiali e programmare meglio la manutenzione degli stessi (Fig 2b). Infine nel caso del Vecchio Policlinico il criterio di analisi adottato per l'area oggetto di studio si articola su due livelli: urbano, con riferimento allo spazio aperto e architettonico, con particolare con riferimento agli edifici. In relazione agli edifici è stato ripetuto quanto fatto per gli altri casi studio, ed inoltre, per lo spazio esterno è stato possibile, a partire dal modello tridimensionale, sviluppare analisi sul soleggiamento e sulla fluidodinamica del vento. Informazioni che sono confluite nel ragionamento progettuale più ampio e hanno orientato scelte progettuali tese a garantire in maniera efficace lo svol-

FASCE		DESCRIZIONE		MISURE	
1	Stato di Fatto				
2	Demolizioni e Costruzioni				
3	Impianti				
4	Pavimenti				
5	Finestre e Elementi				
6	Parteggiature				
7	Infrastruttura				

<Costruzioni>			
A	B	C	D
Parametri e tipi	Quantità	Area	Volume
Muro di Beton Cemento - 10 cm	10.00	10.00 m²	10.00 m³
Muro di Beton Cemento - 15 cm	15.00	15.00 m²	15.00 m³
Muro di Beton Cemento - 20 cm	20.00	20.00 m²	20.00 m³
Colonna Beton	10.00	10.00 m²	10.00 m³
Trave Beton	10.00	10.00 m²	10.00 m³



Analisi in Ambiente BIM.

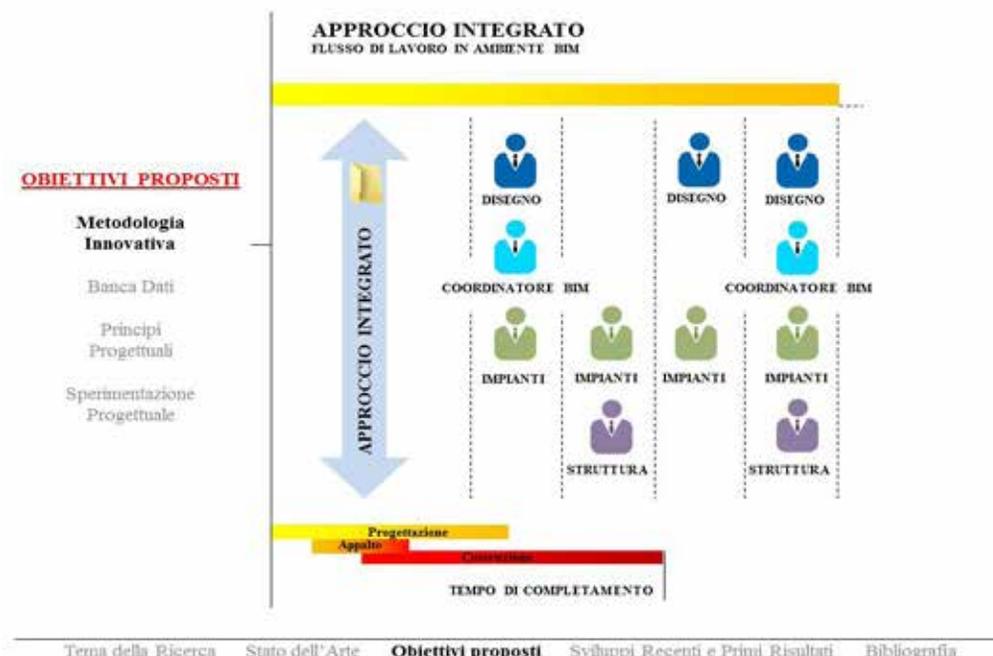
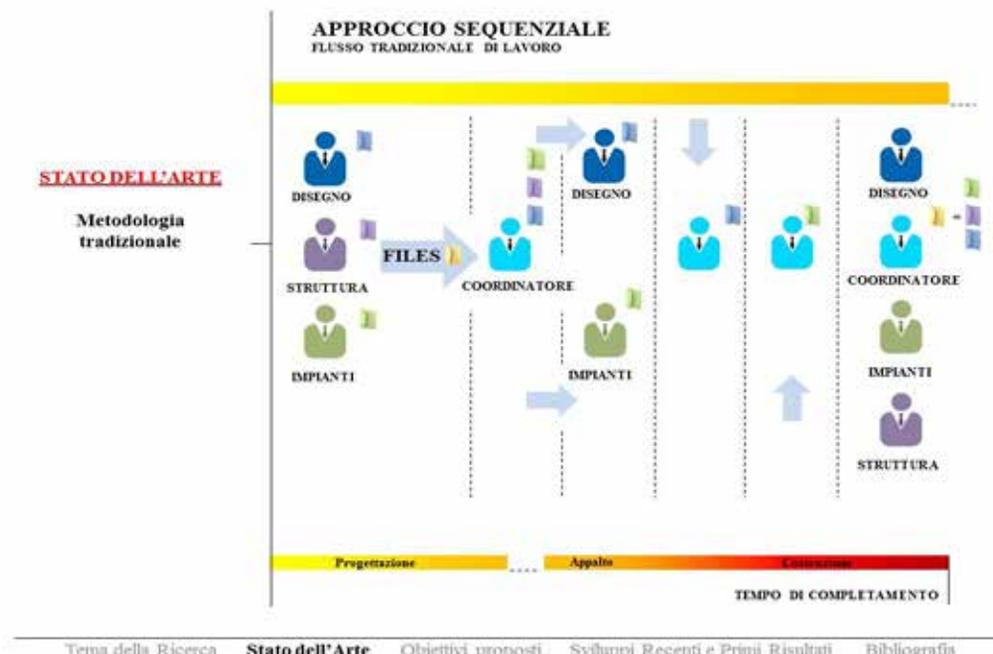
gimento di funzioni utili alla collettività e a valutare presenza e densità del verde di progetto (Fig 2c).

Rispetto a quanto descritto, una possibile soluzione ai problemi legati alla gestione del costruito e al *facility management*, potrebbe essere quella di ideare un sistema informativo, un Building Information (Integrated) Sy-

stem (BIS), per gestire un insieme di elementi tridimensionali, realizzati in ambiente BIM relativi agli edifici, integrati tra di loro per mettere in evidenza in qualsiasi momento le caratteristiche fisiche e prestazionali di un dato sistema. Questa nuova metodologia può essere poi utilizzata per rispondere a specifiche quesiti riguardanti lo sviluppo e la gestione dell'ambiente costruito, fornendo informazioni essenziali ai decisori nel momento in cui ne hanno bisogno. La questione, soprattutto nell'ambito dell'edilizia sanitaria, dove si pone molta attenzione alla questione dei costi di gestione, è dare risposta ai fabbisogni della popolazione garantendo allo stesso tempo una migliore qualità dei servizi. Questo aspetto si confronta con il processo di progettazione, ed proprio da questo parallelo che nasce la necessità di affrontare nuove questioni legate al progetto e alla gestione del costruito. La domanda di opere pubbliche in Italia non è di certo in diminuzione, inoltre i costi di esercizio delle strutture aggravano non solo gli equilibri economici-monetari legati alla realizzazione, ma anche alla gestione, ponendo nuove problematiche progettuali. Questo perché parallelamente alla domanda di opere pubbliche, si richiede sempre più un miglioramento del contesto insediativo, con modalità di fruizione degli spazi architettonici e urbani che migliorano la vivibilità dei luoghi.

Il ruolo della Progettazione Architettonica

Sulla base di questa esperienza di ricerca condotta presso l'Università degli studi di Salerno, due sono gli aspetti principali che emergono. Il primo è la gestione del processo di progettazione come strumento per ottenere un progetto di valore, mirando a promuovere una collaborazione attiva tra tutti i soggetti coinvolti nel processo. Il valore di un progetto di recupero e riqualificazione, infatti, si misura con connotazioni di forte valenza sociale e culturale. Altro aspetto è la possibilità, mediante l'uso della metodologia BIM di dotarsi di uno strumento in grado di contemplare l'intero ciclo di vita del manufatto, in una visione di miglioramento continuo che apprende dai risultati raggiunti e promuove fasi successive di progetto, sia per il nuovo che per la riqualificazione o il riuso, a seconda dei casi. Quando la gestione del processo di progettazione e la molteplicità e



Approccio tradizionale e Integrato

la complessità delle azioni esterne entrano in conflitto con il fare architettura, si generano segmentazioni e separatezze che producono azioni inefficaci sul territorio. Tale problematica, che è spesso alla base dei processi di recupero e riqualificazione del costruito, è l'assenza di interazione tra gli attori coinvolti nel processo e l'impossibilità di gestire una gran mole d'informazioni utili per il processo di progettazione.

Cambiano le esigenze, cambiano i tempi, cambiano le metodologie e gli approcci progettuali, ma attualmente, il criterio tradizionale di progettazione è ancora di tipo

sequenziale con un tradizionale flusso di lavoro unidirezionale. In questa metodologia non c'è comunicazione tra coloro che sono coinvolti nel processo, con conseguenti incongruenze e frammentazione del flusso d'informazioni e tempi di completamento decisionali troppo elevati.

L'approccio proposto, innovativo rispetto a quello tradizionale, è di tipo integrato con la gestione del flusso di informazioni in ambiente BIM. Diversamente dall'approccio tradizionale, il processo è caratterizzato da un flusso d'informazioni di tipo ciclico che viene condiviso simultaneamente fra tutti gli

operatori coinvolti nel processo di progettazione. Così facendo anche i tempi di completamento risultano nettamente inferiori rispetto alla metodologia tradizionale. Questa comparazione tra la metodologia tradizionale e quella innovativa è di fondamentale importanza per quanto concerne la gestione del costruito. Perché se in passato si lavorava per “comparti” adesso le informazioni possono essere condivise.

Con riferimento ad esempi nazionali ed internazionali, l'architettura della cura (e non solo) in Italia è ancora ad un livello inferiore rispetto a molti paesi stranieri, anche se alcune esperienze recenti permettono di verificare un'inversione di rotta. Le problematiche emergono soprattutto quando il processo decisionale è limitato a scelte di rapida esecuzione, con conseguente annullamento dei tempi di riflessione progettuali, che sono di fondamentale importanza per garantire un'architettura di buona qualità.

Prospettive future per l'Edilizia Sanitaria

La complessità del tema e le teorie progettuali contemporanee hanno messo infatti in evidenza come il progettista operi sempre più in condizioni di complessità. Il bisogno di una visione complessiva delle procedure progettuali e la necessità di modelli fondati su un concetto di appropriatezza dinamica - sempre da verificare a posteriori in una visione ciclica del progettare - rende estremamente vantaggioso l'approccio alla metodologia BIM. In tutti e tre i casi di studio si evidenzia la necessità di un rinnovamento delle politiche tecniche per il settore con attualizzazioni metodologico-concettuali idonee a interpretare i nuovi bisogni evitando quel provincialismo politico-culturale che spesso influenza negativamente le scelte progettuali. Per un'edilizia sanitaria che “si cura”, ma allo stesso tempo “sicura” occorrono nuovi strumenti; le prospettive future mostrano all'orizzonte nuove metodologie e nuovi approcci alle problematiche che ormai da anni attendono risposte convincenti.

Riferimenti bibliografici

- Barba S. (2011). *Un disegno per la città. Panorami, visioni e percezioni urbane*, in a cura di Salerno R., *Teorie e Tecniche della Rappresentazione Contemporanea*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Bosaia C. (2013), *Ospedali, ambulatori, RSA e altri presidi sanitari. Planimetrie, schemi, parametri e normative per la progettazione rapida*, Aracne Editore, Ariccia.
- Brizioli E., Trabucchi M. (2014), *Il cittadino non autosufficiente e l'ospedale*, Maggioli editore.
- Cardone V. (2008). *Modelli grafici dell'architettura e del territorio*. Nuova edizione a cura di Barba S., CUES, Salerno.
- De Fusco R. (1992), *Dentro e fuori l'architettura. Scritti brevi (1960-1990)*, Joca book, Milano.
- De Mare G., Nesticò A., Caprino R.M. (2012), *La valutazione finanziaria dei progetti per il rilancio del territorio. Applicazioni a casi reali*, FrancoAngeli.
- Garzino G. (2011), *Disegno (E) In_Formazione*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Maldonado T., *Reale e virtuale*, Feltrinelli, Milano 1992
- Musella C. (2011), *1° Rapporto AIMA - Associazione Italiana Malati di Alzheimer: Costi dell'Assistenza e Bisogni delle Famiglie nella Regione Campania*, Luciano Editore, Napoli.
- Osello A., *Il futuro del disegno con il BIM per ingegneri e architetti*, Dario Flaccovio Editore, Palermo.
- N.N.A. Network Non Autosufficienza (a cura di) (2013), *L'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia*, 4° Rapporto. Tra crisi e ripartenza. Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Vanacore R., Izzo F. (a cura di) (2011) *Yearbook 2009/2010*, Corso di Master di II livello in *Progettazione d'eccellenza per la città storica*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Paparo Edizioni, Napoli.
- Vanacore R. (2011), *L'ospedale come luogo ospitale*, In: C. D'Amato, *Il progetto di Architettura fra didattica e ricerca. Atti del Primo Congresso Internazionale di RETEVITRUVIO, Rete Interuniversitaria Italiana di Architettura*, Bari, 2-6 maggio 2011, vol. 2, p. 755-764, Polibapress, Bari.

Connection Optimization and Public Spaces Revitalization of Malfunctioning CBDs: Centro Direzionale of Naples as a Case

Ou Yapeng, Marina Fumo, Ferruccio Ferrigni

Introduction

Central business districts (CBDs) serve as the business and commercial center of a city. Generally, they may be located in the geographical city center, especially for emerging cities which have short history. In this case, they are also the center of social and cultural activities. By contrast, for cities with historic centers, CBDs tend to be located away from its social and cultural city center, as is the case of the Centro Direzionale of Naples. For this reason, CBDs in those cities run the risk of being cut off from the social and cultural city center. It is especially true when there is a poor transit system which connects the two centers. In addition, since CBDs are entrusted with the paramount objective of boosting economic growth, and from a Western perspective, “mixed-use” is defined as “the mix of commercial and retail activities” (Ding & Zhao, 2011), they consequently are often heavily dependent on a “single-purpose” development pattern, i.e. economic and commercial activities, while socio-cultural functions (residence, education, services, etc.) tend to be marginalized. Consequently, due to the single-use pattern and worsened by the isolation from the social and cultural center, they are reduced to non-lieu places void of vitality. Worse still, when there is a lack of sound management and maintenance of properties, amenities and public spaces, they tend to undergo physical decline which undermines the investment environment, leading to economic decline in the end. It thus can be seen that social and cultural disconnection and non-lieu public spaces are to blame for the malfunction of CBDs. To address these two problems in terms of connection and public space management, the theory of “transit-oriented development” (TOD) can provide a constructive perspective, advocating that urban planning and transit development should concentrate on compact, transit-oriented,

walkable, bicycle-friendly land use, including neighborhood schools, complete streets, and mixed-use development with a range of housing choices (Boeing *et al.*, 2014). There is also an increasing popularity of the idea of “livability” (Appleyard, 2013; Boeing *et al.*, 2014) as a guiding value in public space development and management. This paper therefore aims to cast new light on the issues of connection optimization and public spaces revitalization of malfunctioning CBDs with the perspective of TOD and the concept of “livability”.

Connection Optimization

Connection can be both spatial and functional. Spatially speaking, connection refers to the connectedness between CBDs and neighboring communities, i.e. the accessibility. Transit Oriented Development (TOD)¹ can provide theoretical support for the connection optimization at spatial level. TOD aims to develop transit systems to connect existing and planned main nodes of urban activities with non-motorized transport while reducing automobile-induced “social segregation”, which can be achieved improving *accessibility* (connectedness and diversified transportation choices), *sustainability* (resource efficiency), and *interactivity* (community and urban environment) (Renne *et al.*, 2012). If CBDs are to reach the above-mentioned three poles of TOD, they need to guarantee capacity, flexibility and efficiency of alternative transport means. A possible way is to, while facilitating walkability, adopt integrated transport means by combining metros, trams, buses and bikes, which are able to connect all crucial functional nodes within the CBDs. It is however worth noting that this mixed transport strategy is applicable only to CBDs characteristic of “short distance and/or high-density spatial patterns” (*ibid.*).

Functionally speaking, connection is also crucial for CBDs, because it has the capacity “to impact positively on business activity, to improve job prospects for local people, and to alter perceptions held by investors and individuals relating to the attractiveness and safety of inner-city areas” (Lawless & Dabinett, 1995). In this sense, connection can be optimized also by constructing a network of economic and socio-cultural functions of CBDs. Economic functions include facili-

ties and infrastructures for commercial and financial activities of all kinds. As for socio-cultural functions, CBDs shall also satisfy the socio-cultural needs of those working and/or living there. Socio-cultural needs, such as recreation, communication, ritual, traditional customs, social connections, etc., shall be satisfied, which is essential for the construction and development of community life within CBDs. When different functions are well connected, both economic and socio-cultural needs of the community within the CBDs can be satisfied. This network of functions will reinforce the overall functionality of CBDs in creating a synergy among existing economic functions and expected socio-cultural functions. It is also beneficial to the communication and exchange within the CBDs and among different communities. For example, Beijing’s CBD² has “seven different land uses that include commercial, mixed use, residential, school, cultural and recreational, public infrastructure, and open/green space” (Ding & Zhao, 2011). In functionally well connected CBDs, both economic convenience and social livability can be largely guaranteed.

Public Spaces Revitalization

Public spaces are crucial to the vitality of CBDs, as they are the major medium/place (*lieu*) where socio-cultural needs and community life are satisfied and continued. Since the physical representation of “culture” is often “automatically reflected in the land and the properties that surround the cultural facility or public space” (URBACT, 2006), the quality of public spaces decides also the state of community vitality, and finally it also has an impact on community. Actually, as social, economic and cultural habitat for community, public spaces are drawing increasing academic attention, since there is the tendency that “city centers risk becoming theme parks of heritage or banal spaces” (*ibid.*). In response, “the new urban planning is focused on priorities such as production and the regeneration of public spaces, as specific areas of identity, social exchanges and life. (Baycan *et al.*, 2012)” Public space is also considered as an indicator to measure the quality of physical transformations (Bevilacqua *et al.*, 2013). For malfunctioning CBDs, it is therefore effective to remedy by revitalizing lifeless or degraded public spaces.

Public spaces can be revitalized according to the two concepts, “livability” and “connection”. On the one hand, “livability” provides guidelines for public space development and management. Appleyard (2013) defined “livability” as “a balanced optimization of collective quality of the ‘human experience’ in and around public spaces”. Based on collective quality, i.e. common interests and well-fare of the community, it has an ethical dimension since its collectiveness by nature asks a priority on those disadvantaged and most vulnerable so as to avoid social polarization. Besides the quality of connection, livability indicates also the functionality of connection. Livable public spaces can be achieved through improvement initiatives of amenities, transit, environment, security, and function diversification of public spaces. In this process, the management of public spaces is of great importance, in that active, effective management helps the maintenance and guarantees the fruition of public spaces by the whole community within the CBDs and even those neighboring communities. Besides, sound management can also prevent public spaces from transforming into *non-lieu*. On the other hand, while livable public spaces can serve as an indicator of the quality of connection, “connection”, in return, can provide references at functional levels, that is to say, it can indicate and/or predict the functionality of public spaces. Only when there is an optimal connection of all function units of public spaces, they can duly contribute to the improvement of livability. By analyzing the state of livability of public spaces, not only the quality of public amenities, infrastructure and transport can be revealed, but also socio-culturally speaking, the health of community within the CBDs. This is because that livability can reflect the connectedness of both various functions of public spaces and different social groups. In addition, the achievement of livable public spaces cannot do without the definitive objective of construction of a livable community, for the vitality and continuity of community life (cultural spaces) determines to a large degree the vitality of public spaces (physical spaces). It is thus observed that to achieve livability, there is the need to “uncover where community ties have been undermined, or even displaced. And then help work toward re-establishing these social connections” (Appleyard, 2013).

Case Study: Centro Direzionale of Naples

The project of the Centro Direzionale of Naples (hereinafter referred to as CDN) dates back to 1964 and completed in 1995, with the ambition to improve the traffic pressure in the historic center of Naples and boost economic growth. Situated in the Poggioreale Quarter of Naples and about 1.5 km away from the Central Railway Station, it covers a surface of more than one square kilometer.

In terms of connection, the CDN is considered as one of the urban development projects “most disconnected from the city and the surrounding areas” (Moulaert, 1999). Physically, it is poorly connected to the surrounding neighborhoods because of its introverted urban layout. As with other parts of inner cities, it can be reached by the railway *Circumvesuviana* line “Napoli-Nola-Baiano” and a tramway. However, there are no alternative transport means available which encourage automobile-free and bicycle-friendly mobility. Socially, the CDN inevitably exists in “disconnection” as well. According to the public policy, only those who work for public agencies could benefit from the housing there, forming an almost homogeneous social group. Economically, the CDN proves to form a closed “economic Island”, whose economic benefits barely contribute to the improvement of the quality of life (QOL) of the surrounding neighborhoods in terms of public amenities and services. In terms of community, public spaces and livability, it is “a foreign territory enamoured of its own grandeur and advanced technology” (*ibid*). The amenities provided and some of the public space design (the large central square for example), absolutely modern and incompatible with long-established cultural traditions, prove to be rather alienated for the surrounding communities. There is also a lack of management of properties and public spaces, which leads to negligence and then physical and functional degradation of the CDN. Worse still, negligence and degradation have paved way for increasing delinquency, such as vandalism, misappropriation and illegal occupation of public properties, etc.

To improve the connection of the CDN, considering its proximity to the central railway station, it is suggested to develop alternative walkable itineraries with complete public sign systems starting from the central rail-

way station. Public transport means such as buses and trams shall facilitate the access to the CDN both from the inner city and surrounding communities. Infrastructure related to transit, such as stations, stops shall be well maintained and operated, especially escalators in metro stations. Automobile-free transport means, bike-sharing for example, need to be encouraged. The idea is to establish bike-sharing stations and bicycle parking lots at the central railway station, so as to encourage those who work at the CDN to use bicycle once arrived at the train station with metro. For those who drive to the CDN, car-sharing could also be a good idea. As for the public spaces in the CDN, it is suggested to revitalize them with the guidance of functional connection and livability. First, public spaces should offer a network of economic and socio-cultural functions to satisfy the needs of both economic activities and community life, which shall also enable surrounding communities to gain benefits. Then, the socio-cultural functions should give due consideration of local cultural traditions, which help to maintain the continuity of specific *genius loci* (of Naples). Besides, they need to foster a community life based on family, for example land-use reserved for playgrounds, community garden (allotment garden) which can strengthen a sense of belonging by enriching community experiences. Concerning the management of the public spaces, a “bottom-up” approach can be adopted, encouraging people from both professional and non-professional sectors to participate in the decision-making, monitoring and maintenance. Last but not least, initiatives need to be developed to draw near the cultural distance between the inner city and the CDN by introducing and promoting innovative use of the public spaces, for example, open-air cinema, folkloric festivals, concerts and other kinds of cultural activities, so as to bestow “a life beyond work and economy” to the CDN. In so doing, the livability of the public spaces in the CDN will be considerably improved.

Conclusion

The state of both spatial and functional connection as well as public spaces of CBDs are two important factors affecting their functionality and accounting for malfunctioning CBDs. To revitalize CBDs suffering from both structural and functional decline and even

degradation, it can be an effective means to remedy by addressing to issues of connection and public spaces. TOD, a development pattern highlighting accessibility improvement through diversified transit alternatives, proves to be a constructive tool to optimize the connection between CBDs and surrounding areas of the city. Considering the revitalization of public spaces, the concepts of livability and functional connection can serve as guidelines in terms of function diversification, community experience enrichment, and public space management. The ultimate goal of connection optimization and public spaces revitalization is to create a livable community, both economic and socio-cultural, characteristic of high accessibility, multifunctional, vital public spaces and continuity of community life.

Riferimenti bibliografici

- Appleyard, Bruce, Christopher E. Ferrell, Michael A. Carroll & Matthew Taecker (2013), “Toward Livability Ethics: A Framework to Guide Planning, Design and Engineering Decisions”, Transportation Research Board 2014 Annual Meeting.
- Baycan, Tüzin, Peter Nijkamp & Luigi Fusco Girard (eds.), *Sustainable City and Creativity: Promoting Creative Urban Initiatives*, Ashgate Publishing, Ltd., 2012.
- Bevilacqua, C., C. Maione, F. Calabrò & P. Pizzimenti, “Public spaces as positive externalities in urban regeneration initiatives”, *Conference Proceedings of the 28th National Congress of the National Institute of Urban Planning*, 2013.
- Boeing, G. et al. (2014). “LEED-ND and Livability Revisited”. *Berkeley Planning Journal*, 27, pp. 31-55.
- Ding, Chengri & Xingshuo Zhao (2011), “Assessment of Urban Spatial-Growth Patterns in China During Rapid Urbanization”, *The Chinese Economy*, Vol. 44, No. 1, pp. 46-71.
- Lawless, P. & G. Dabinett (1995), “Urban regeneration and transport investment: a research agenda”, *Environment and Planning A*, Vol. 27, pp. 1029-1048.
- Moulaert, Frank, Erik Swyngedouw & Farid Sekia (1999), “Urban Redevelopment and Social Polarisation in the City”, U.R.S.P.I.C. Final Report.
- Renne, John L., Carey Curtis & Luca Bertolini (2012), *Transit Oriented Development: Making it Happen*, Ashgate Publishing, Ltd.
- URBACT Culture Network, “Culture & Urban Regeneration: the role of cultural activities & creative industries in the regeneration of European cities”, 2006. <http://urbact.eu/sites/default/files/conclusionsuc-english.pdf>. Accessed on October 24, 2015.
- <http://www.vtppi.org/tdm/tdm45.htm>.

Identifying potential placement of public services in suburban areas based on the analysis of "opportunity" potential

Wawrzyniec Zipser

Introduction

The concept of the potential as a factor describing attractiveness and accessibility of the site, in relation to observed in the human environment principles deriving from the gravitational law formula has been described in many studies (Reilly,1931). In the case of transport models (models of traffic flow between the areas) there is a sort of competition between two modeling approaches. First associated to the observed similarity of the settlement processes to the Newton's law of universal gravitation and the second (intervening opportunities model) based on the assumption that trip consists of a series of defeats (competing destinations) leading to the success of reaching a final destination (Lenormand&Bassolas&Ramsco,2015; Zipser,1989). Similarly, it is possible to adjust both models in the way that relationships between different forms of land use were determined using the concept of potential attractiveness for the selected activity. In the paper we attempt to identify a possible solution to an important problem observed in the suburban settlements. New investments are often localized in the middle of nowhere and do not even allow an access to basic services for residents and are not completely adjusted to the functional structure of existing adjacent settlements. This follows from quite natural situation, when developers seeking for a balance between attractiveness of side for future inhabitant, and maximizing the profits. In consequence they largely ignore the need to develop service facilities. It seems that there is a priori assumption that a potential buyer of the apartment is permanently tied to service offerings of the metropolis, to which suburbia are appended. About the process of urban sprawl in a broader, regional approach it was already taken into account in the Veneto region gravitational potential analysis (Vaz & Nijkamp,2014). However, if we consider the consequences of this issue in a fairly high detail the use of competitive

"opportunity" potential gives more "dimensions" for interpretation. However, it is worth to stress that both approaches often achieved consistent results.

The "opportunity" potential

The "opportunity" potential replaces the distance factor included in the formula of gravitational potential by a contractual indicator that counts the failure of the trip ends between the origin i and the destination j determined by the selectivity parameter (Stouffer,1940). "Opportunity" potential in the region k caused by land use in area i is written by the following equation (Litwińska,1994):

$$P_{k,i} = M_i e^{-p a_{ij}} \quad (1)$$

where:

M_i - mass that generates potential (eg. number of residents, employees, etc.),

a_{ij} - number of opportunities lying between the origin region i and zone $j+1$ with region k - selectivity value.

Aggregated potential in the region "k" for the whole system leads to:

$$P_k = \sum_{i=1}^n M_i e^{-p a_{ij}} \quad (2)$$

That ability to interpret the results in a more complex manner due to the possibility of using several changes that improve results. The first change possible to introduce is congestion of distance zones, by which single locations can be individually considered. Another factor introduced in applications designed by J. Sławski (Sławski,2012), allows obtaining the value of potential at any point of network, regardless of whether there is any development or not. It allows realistically define the site potential derived from accessibility of a particular area and land use of adjacent areas, which can often affect such undeveloped "green field".

Improving coherence of the suburban settlements structure

In recent years observed growth of residential substance in areas surrounding the city core causes numerous problems. Some of the functional nature and the other of spatial

(threat to the spatial order). New settlements receive a compact form, using independent land belonging to the developer. However, the acquisition of this land is not the result of a planned development, which often provokes a development parcel in the middle of nowhere. It also happens that the investment, although is located near the existing buildings (eg. a well functionally developed village) is planned quite independently, even disassociating themselves from the old substance. This situation leads to generating settlements used only as a "bedroom sites" for large cities. Changing such a state should be in the interests of local authorities, whose responsibility is to provide service facilities. Simultaneously they should to integrate new residents from independently developed units into community. This can be achieved by designating potentially the most attractive areas. The appointment, which follows from the strength of demand for services, which express the residents and the supply located nearby resource of service facilities. In the proposed method, the model using assumed conditions, determines the hypothetical relationships between origins and destinations of the contact. In this case, this means: between residents and established absorption capacity of service facilities. With a predetermined decision-making selectivity of residents we get an indication of the amount of trip endings to available services. This number is transposed to the number of failures in reaching such a result. A number of failures shows the competitiveness strength of the destination, but also strength of locations adjacent to it. By adjusting the range selectivity parameter configurations we can alternatively explore the results. Referring them to the optimal range of space penetration by the participants of the contact or to used locally different modes of transport.

Such a designation could lead in the decision-making process to the indication of new location for public spaces, especially squares, pedestrian paths and bike lanes, eg. using in the best way a dirt tracks.

Conclusions

If we are not able to implement any measures to limit urban sprawl process, we can at least limit the negative impact on our environment. Described herein simulation tool

saves time and money offering a series of alternative solutions for efficient development of suburban areas. It should be emphasized that possible to achieve effects have very measurable impact on the entire analyzed agglomeration (budgets of individuals and city council). What may be even more important impact on the natural environment will be more appreciable, and consequently the region will be perceived more sustainable (reducing: time wasted in traffic jams, generated pollution etc.).

Designation process of the highest value of "opportunity" potential sites can support the functioning of local suburban settlements improving optimally the linkages between new and old elements of development in comparison with topographical circumstances or additional geographical information systems analysis. In more technical terms, the use of GIS tools can support more useful approach to obtained results (on space management level). The obtained potential value at the nodes can be extrapolated over a larger area, thus determining the attractiveness of individual plots. This in turn will allow appropriate protection of land suitable to the intended functional program of local service center.

Riferimenti bibliografici

- Lenormand M., Bassolas A., Ramasco J., "Systematic comparison of trip distribution laws and models", arXiv:1506.04889v2 [physics.soc-ph], 2015 (pp.1-28)
- Litwińska E., "Maps of the opportunity potential for the population of Poland", *Spatial Planning, An outline of methods and research techniques*, Wrocław 1994 (pp.18-29)
- Sławski J. "Budowa narzędzi symulacyjnych do modelowania potencjałów rozwoju i dostępności", *Wrocław University of Technology Report*, 2012 (pp.1-37)
- Stouffer S. A., "Intervening opportunities: a theory relating mobility and distance", *Am. Soc. Rev.* 5(6): 1940 (pp.845-857)
- Vaz E., Nijkamp P., "Gravitational forces in the spatial impacts of urban sprawl: An investigation of the region of Veneto, Italy", *Habitat International* 45, 2014 (pp.99-105)
- Zipser T. (1989), "The intervening opportunities idea – its capacity and perspectives.", *Scientific Papers of the Technical University of Wrocław*, 21 (pp.3-7)

Oltre i confini. Se salto il muro...

Chiara Lanzoni

Il senso del confine nella città in estensione

La rapida espansione della città così come il rapido evolversi delle reti materiali e immateriali nel territorio portano con sé una tanto inevitabile quanto diversa concezione dello spazio. Gli studi sulle molteplici forme che la città ha assunto nel corso del tempo e in particolare in seguito ai fenomeni di sviluppo e modernizzazione, hanno generato importanti riflessioni e un proliferare di aggettivi e neologismi che ne descrivono i fenomeni. Dalla *Conurbation* di Geddes alla *Megalopoli* di Gottman, dalla *città diffusa* di Indovina alla *campagna urbanizzata* di Donadieu, diverse voci hanno descritto la città prendendo atto della trasformazione della società. Una trasformazione che produce conseguenze sul modo di pensare le politiche urbane e territoriali della città contemporanea, sino quasi a rendere inservibili i parametri una volta in grado di definirla, di limitarla fisicamente e concettualmente, di circoscriverla come luogo geografico, come sistema socioeconomico, come organismo civico, come struttura mentale (Paba, 1990: p. 17).

Così che, a distanza di oltre cinquant'anni dalla sua enunciazione, risulta ancora attuale l'interrogativo di Mumford (1961) sulle sorti della città: "la città è destinata a scomparire o tutto il pianeta diventerà un immenso alveare umano?"

L'uomo da sempre trasforma il territorio per soddisfare i propri bisogni di residenza, di produzione, di scambio, di *loisir*, e continua a farlo tuttora. Ma la crescita della città non investe solo caratteri formali e si assiste, specialmente negli ultimi decenni, a una grande accelerazione del movimento di persone, di informazioni, di notizie e di idee. Una situazione che vede il proliferare di reti dove vuoto e pieno, spazio edificato e ineditato, non sono contrapposti ma si compenetrano e sfumano reciprocamente costruendo un unico sistema di relazioni spaziali¹.

È quindi chiaro che quel *limes* che separava la città e le sue funzioni urbane dall'esterno e che assumeva funzioni difensive e definizione di appartenenza a un luogo, oggi non è più riconoscibile.

Nel contesto di un *continuum* edificato, superata la corrispondenza biunivoca tra urbano ed extraurbano, il confine della città non si è solo spostato, traslando progressivamente a discapito della campagna. Quel tipo di confine è perduto, smaterializzato, se ne sono persi i significati sociali oltre che formali, poiché come scriveva Corboz (1985) "lo spazio urbanizzato non è più quello in cui le costruzioni si succedono in ordine serrato, quanto piuttosto il luogo, i cui abitanti hanno acquistato una mentalità cittadina."

Pertanto nella città diffusa, dove quel limite fisico e mentale è dissolto, assistiamo alla nascita di nuove forme e nuovi significati di confine in un'uniformità della città solo apparente (Benjamin, 1986: p. 94)².

Nelle riflessioni sulla città come organismo fortemente dinamico l'estrema velocità del cambiamento porta a ricercare i confini altrove, come "soglia caratterizzata da strutture geometriche e morfologiche generalmente complesse, attraverso la quale si confrontano processi evolutivi contraddistinti da comportamenti osservabili e comportamenti apparentemente casuali, ordine e disordine, regolarità e caos" (Gori, in Paba, 1990).

Un possibile itinerario interpretativo. Nei luoghi e nelle reti, spazi interstiziali di confine

Il tracciamento del confine come fascia a ridosso di qualcosa, come fascia di controllo, di mediazione e di connessione, come delimitazione di uno spazio riconoscibile e identitario è ancora attuale, come evidenzia Zygmunt Bauman nel suo saggio sulla città (2005: pp. 65-66): "Si tratta di questo: più sono ridotti lo spazio e la distanza, maggiore è l'importanza che attribuisce loro la gente; più è svalutato lo spazio, meno protettiva è la distanza e più ossessivamente la gente traccia e sposta confini. È soprattutto nelle città che c'è questa furiosa attività di tracciare e spostare i confini tra le persone. [...] Ogni confine crea le sue differenze, che sono fondate e rilevanti."

Se per descrivere la città attuale si assume il modello interpretativo della rete o di una "rete di reti", concetto che ha sviluppato numerose riflessioni in più campi disciplinari e prodotto un buon numero di esperienze, la dimensione dell'interazione risulta elemento dominante. Le connessioni sono

rapporti di interdipendenza tra funzioni (diverse, simili, o una combinazione di entrambe) e appare chiaro come la contiguità spaziale non sia l'unico ambito d'indagine possibile. Per questo motivo il modello della griglia, struttura d'ordine per eccellenza di organizzazione del rapporto tra gli elementi che la compongono, non riesce a descrivere pienamente quel sistema aperto di relazioni multifunzionali che è la città.

Nel modello reticolare di sviluppo urbano la forma concreta dei nodi e delle connessioni determina la forma globale della rete (Trullen e Boix, 2001) e la sfida dei progettisti contemporanei, dei tecnici, degli amministratori, diviene quello di progettare un'adeguata interazione tra le reti, sovrapponendo usi e significati, ri-trovando e innovando il senso del confine fino a raggiungere una scala di lavoro governabile dagli strumenti del progetto urbano. Ciascuna rete possiede nodi d'interconnessione la cui integrazione nel sistema urbanizzato eterogeneo e frammentario può diventare occasione di sviluppo per le politiche urbane che operano a differente scala.

In questa eterogeneità esistono spazi difficilmente identificabili in modo univoco, tra un progetto e un altro, tra una rete e l'altra, residui che affiorano da un palinsesto dove spesso la forte permanenza di alcuni segni, cui si lega l'infrastrutturazione principale del territorio, si compone in una rete di diversi strati temporali³.

Dopo l'attenta considerazione delle tracce e delle mutazioni, patrimonio di conoscenza su cui impostare le trasformazioni, il progettista può utilizzare le permanenze come punti d'appoggio, come accenti e stimoli per la progettazione.

In questo contesto emblematica è l'interpretazione del confine che Gilles Clément, uno dei principali paesaggisti europei, propone nel parco Henri Matisse a Lille, un significativo intervento nella dissoluzione del confine e riproposizione di un nuovo significato di limite.

Il luogo del progetto era un residuo dalla forma complessa, prodotto dall'urbanizzazione del quartiere Euralille, tra la stazione TGV e una storica porta di accesso alla città, situato in prossimità di quella che un tempo era la cinta muraria antica. Il parco è costituito da un ampio spazio verde di otto ettari al cui centro si eleva un'isola



La piazza del Refuge nel quartiere antico del Panier a Marsiglia: esempio di riqualificazione di uno spazio intermedio

di terra inaccessibile, denominata Île Derbornece, realizzata coi materiali di scarto provenienti dagli scavi per la costruzione della nuova stazione TGV. Uno spazio di diversità che si sviluppa per una superficie di 2500 mq, un frammento del terzo paesaggio, situato a sette metri dal livello del suolo e lontano da ogni tipo di intervento umano⁴.

Se l'antico confine della città storica scompare, se la città si trasforma con richieste di nuovi usi e nuove funzioni, allora recuperare il primitivo significato di protezione connesso al concetto di confine oggi, per il paesaggista francese, corrisponde a spostare il destinatario dall'uomo alla natura, ad un frammento verde isolato dal contesto, un'isola inaccessibile che proprio dagli esseri umani deve essere protetta.

Emerge in questo progetto il significato e il valore del limite come segno che separa e protegge nella re-interpretazione di un'area divenuta da residuo (forma risultante dalle reti infrastrutturali circostanti) a luogo della città pubblica.

Lo spazio antropizzato è, di fatto, un coesistere di reti, di funzioni e attività differenti. Un contesto policromatico prodotto dal sovrapporsi di reti in cui ciascuna prevalenza funzionale ha una sua riconoscibi-

lità e identità (Turner, 1996). Può accadere però che nelle sovrapposizioni delle reti rimangano spazi interstiziali, non definiti se non dall'essere ritagli di geometrie "altre". Spazi confinati morfologicamente e funzionalmente.

Accade ad esempio laddove due o più reti si intersecano o si sovrappongono tra loro generando nuovi significati e lo spazio così individuato, luogo di integrazione tra situazioni differenti, spesso trascende l'ambito di pertinenza delle reti che lo hanno generato. Ecco allora che i luoghi di confine nella città contemporanea sono questi spazi indeterminati la cui forma è il risultato di un processo "altro", dove il confine è un luogo che rappresenta sé stesso in relazione ad altri luoghi determinati, progettati, voluti. Spazi in cerca d'autore e luoghi in cerca di soggetto.

Spazi di confine le cui caratteristiche possono essere così sinteticamente descritte:

- non appartengono alle categorie riconosciute e sono spesso ignorati dal progetto urbano;
- racchiudono al loro interno diverse tipologie di forma e dimensione;
- sono spazi indecisi per i quali è difficile trovare una funzione e una definizione univoca.

Un possibile approccio al concetto di confine in un contesto in cui i limiti reali della città sono sempre più indefiniti è quello dell'individuazione di una categoria progettuale privilegiata in cui sostanziare le teorie e verificarne i contenuti.

Quando si pensa alla città come rete multifunzionale l'immagine più efficace è quella della strada. Fin dalle sue origini alla strada viene affidato il ruolo principale di collegamento, di connessione, struttura basilare e gerarchica della crescita urbana. Dalla centuriazione romana sono evidenti ancora oggi gli effetti dell'infrastrutturazione del territorio secondo quella maglia ortogonale di tracciamento e suddivisione dei terreni. E il sentiero, la strada, che formava il confine tra due campi o li attraversava era il limes.

Riconquistare oggi questo significato originario di *limes* associato alla reti multisegniche della città e recuperare il concetto di strada come soglia può rappresentare un'occasione di sperimentazione interessante. Come segnala Peraboni (2010: p. 180) "si impone sempre di più l'esistenza di una dimensione trasversale (da qui il tema dell'attraversamento) che obbliga a concentrarsi sulle infrastrutture come membrane permeabili che permettono l'accesso a ciò che sta intorno, come il tessuto connettivo che si trova tra il pubblico e il privato, tra l'artificiale e il naturale, tra il paesaggio antropico e la natura". Certamente coniugare le diverse scale materiali e concettuali non è compito semplice. Una possibile strategia potrebbe essere quella di recuperare gli spazi intermedi come spazi liminari orientati sia verso l'interno che verso l'esterno, come luoghi tra loro composti e collegati in modo da formare sequenze. Un'immagine questa molto vicina agli spazi *in-between* che caratterizzarono la ricerca architettonica di Aldo Van Eyck nel secolo scorso. Il confine urbano come luogo nella rete può costituire le condizioni spaziali d'incontro e mediazione tra aree a carattere diverso. Analogamente all'utilizzazione dello spazio interstiziale e residuale dei famosi settecento *playgrounds* di Amsterdam (che rientravano in un disegno complessivo alla scala urbana) la connessione degli spazi liberi che ancora resistono nella città possono costituire di volta in volta l'embrione di luoghi centrali dei diversi quartieri, la struttura di un sistema ecologico, la traccia di un impianto storico, ecc.

In conclusione, la diffusione urbana, costituita da territori molto diversi tra loro, costellati da reti naturali e reti infrastrutturali, da aree verdi, da centri urbani, suggerisce approcci multidisciplinari e metodi di lavoro che impongono di superare i modelli interpretativi tradizionali. Per superare il concetto di confine storicamente inteso e ritrovarne i nuovi significati nella contemporaneità è necessario andare oltre il muro dei paradigmi conoscitivi propri di ogni settore per ritornare tuttavia a una centralità della disciplina urbanistica nella sua capacità di coordinare e guidare le scelte della trasformazione urbana.

1. Per alcuni autori, come Bernardo Secchi, la città contemporanea è un contesto in cui la porosità e la dispersione rappresentano una occasione per costruire una nuova forma urbana e sociale nella quale si rappresenti un nuovo rapporto con la natura e con i suoi tempi, profondamente diversi da quelli accelerati della società. Secchi scrive di un tempo intermedio, "il tempo della natura, degli alberi, delle piogge, delle stagioni, del sole, del vento e delle maree, un tempo cui si dà il compito di costruire un legame tra i ritmi della società e lo spazio abitabile cercando, ancora una volta, di legare il presente ad un futuro più distante" (Secchi B., op. cit., p. 40).
2. Walter Benjamin nei *Passages* de Paris scriveva: "la città è uniforme soltanto in apparenza. Perfino il suo nome assume nomi differenti nei diversi quartieri. In nessun luogo – se non nei sogni – il fenomeno del confine può essere esperito in forma così originaria come nelle città. Conoscerle significa avere un sapere di quelle linee che, con funzione di confini, corrono parallele ai cavalcavia, attraversano caseggiati e parchi, lambiscono le rive dei fiumi; significa conoscere questi confini nonché le enclavi dei vari territori. Come soglia, il confine passa attraverso le strade; un nuovo territorio ha inizio come un passo nel vuoto, come se si inciampasse in un gradino di cui non ci si era accorti" (op. cit.).
3. Il territorio come palinsesto è il risultato di diversi processi, da un lato si modifica spontaneamente e dall'altro subisce gli interventi dell'uomo. Riprendendo le parole di André Corboz (op. cit.) "gli atti stessi dell'agricoltura fanno del territorio uno spazio incessantemente rimodellato. [...] Gli abitanti di un territorio cancellano e riscrivono incessantemente il vecchio incunabolo del suolo."

4. Clément descrive così il processo che l'ha portato a questa scelta progettuale: "L'histoire ayant produit une architecture de défense – muraille pour protéger l'homme – je m'interrogeais sur qu'il y avait de plus urgent à protéger aujourd'hui: quel symbole le jardin pouvait-il offrir à la ville en expansion? [...] On protégera une forêt du futur, forge par les temps et les aléas de l'histoire, un système de nature érigé en symbole, aux parois verticales, [...] un morceau de nature laissé à lui-même au coeur de la ville, une île." [Clément, Jones, op. cit., 2006].

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z., (2005), *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano.
- Benjamin W. (1986), *Parigi, capitale del XIX secolo. I "passages" di Parigi* (2002), Einaudi, Milano.
- Cavallina G. (1999), *Il margine inesistente*, scritti di P. Nardo e D. Ferrosi, Alinea, Firenze.
- Clément G., Jones L. (2006), *Gilles Clément. Une écologie humaniste*, Aubanel, Parigi.
- Corboz A. (1985), *Il territorio come palinsesto*, in "Casabella", 516, Milano.
- Indovina F. (a cura di), (2005), *L'esplosione della città: Barcellona, Bologna, Donosti-Bayonne, Genova, Lisbona, Madrid, Marsiglia, Milano, Montpellier, Napoli, Porto, Valencia, Veneto centrale*, Compositori, Bologna.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawl town*, Meltemi, Roma.
- Mumford L., *La città nella storia* (1961), Bompiani, Milano 1997.
- Paba G. (1990), *Limiti e confini della città: un'introduzione*, in Giancarlo Paba (a cura di), *La città e il limite. I confini della città*, La casa Usher, Firenze.
- Palazzo D. (2006), *5+1 strategie per i margini urbani*, in Palazzo D, Treu MC., *Margini. Descrizioni, strategie, progetti*, Alinea, Firenze.
- Peraboni C., (2010), *Reti ecologiche e infrastrutture verdi*, Maggioli, Milano.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Trullén J, Boix R. (2001), *Città creative nell'era della conoscenza*, in *Sviluppo Locale*, vol. VIII n. 18 (pp. 41-60).
- Turner T. (1996), *City ad landscape*, E&FN Spon, Londra.
- Viganò P. (1999), *La città elementare*, Skira, Milano.